117.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 6 APRILE 1977

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDI

DEI VICEPRESIDENTI SCALFARO E MARIOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		BOLLATI	6635
(Approvazione in Commissione)	6618, 6657	CAPPELLI	6636
(Presentazione)	6644	CASTELLINA LUCIANA	6642
(Proposte di assegnazione a Commissioni in sede legislativa)	6675	COSTAMAGNA	6618
(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	6609	GORIA, <i>Relatore per la VI Commissione</i>	6624
Disegno di legge (Seguito della discussione e approvazione):		PAVONE	6633, 6637
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, concernente il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione, nonché modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi ed au- mento di aliquote dell'imposta sul va- lore aggiunto (<i>approvato dal Senato</i>) (1325)	6609	PAZZAGLIA	6636, 6637
PRESIDENTE	6609, 6637, 6640	PEZZATI, <i>Relatore per la XIII Commis- sione</i>	6636
ANDREONI	6642	PUMILIA	6637, 6642
ANSELMI TINA, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	6627, 6636, 6642	SANTAGATI	6609
BAGHINO	6620	Disegni di legge di ratifica (Esame e approvazione):	
BAMBI	6642	Ratifica ed esecuzione della convenzione relativa alla istituzione del Centro eu- ropeo per le previsioni meteorologiche a medio termine, con allegato e pro- tocollo sui privilegi e le immunità, firmati a Bruxelles l'11 ottobre 1973 (<i>approvato dal Senato</i>) (934);	
		Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica popolare di Bulgaria per la navigazione ma- rittima mercantile, firmato a Roma il 23 giugno 1975 (<i>approvato dal Sena- to</i>) (1200);	

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

	PAG.		PAG.
Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica tunisina sulla pesca nelle acque tunisine da parte di cittadini italiani, con allegati e scambio di note, firmato a Roma il 19 giugno 1976 (approvato dal Senato) (1203)	6644	RENDE	6657
Disegno di legge (Seguito della discussione):		TEDESCHI	6666
Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore (approvato dal Senato) (974)	6649	Proposte di legge:	
PRESIDENTE	6649	(Annunzio)	6608, 6649, 6675
BARCA	6649	(Approvazione in Commissione)	6618, 6657
DI VAGNO	6660	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	6676
GUARRA	6671	Per il rapimento del figlio del deputato Francesco De Martino:	
		PRESIDENTE	6607
		COSSIGA, <i>Ministro dell'interno</i>	6607
		Votazione segreta	6637
		Votazione segreta di disegni di legge	6644
		Ordine del giorno della prossima seduta	6676

La seduta comincia alle 9,30.

MORINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 1° aprile 1977.

(È approvato).

**Per il rapimento del figlio del deputato
Francesco De Martino.**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è stato rapito stanotte a Napoli il professor Guido De Martino, figlio del nostro collega Francesco De Martino.

È un altro scellerato evento che suscita nell'animo nostro uno sdegno profondo, e non soltanto perché colpisce un eminente componente di questa Camera, verso il quale tutti noi sentiamo rispetto e grande stima, e un grande partito in un suo dirigente, membro del comitato centrale.

Di fronte al gesto di stanotte si deve pensare che alcuni sciagurati puntino deliberatamente ad aggravare la tensione del paese, sfruttando un momento politico difficile, nel quale già l'uomo della strada è turbato da una catena di violenze.

Chi gioca questa carta infame si sbaglia. Non ci lasceremo intimidire. Torniamo a chiedere con forza che lo Stato difenda la sicurezza di tutti i cittadini, di ogni ceto e ruolo, e garantisca il libero e democratico svolgimento della nostra vita politica.

Ho espresso personalmente all'onorevole Francesco De Martino e ai familiari del professor Guido De Martino la nostra più piena, calda, affettuosa solidarietà, e torno a rinnovarla qui anche ai colleghi socialisti, a tutto il partito socialista, che viene oggi fatto oggetto di un gesto criminoso che ci ferisce tutti.

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri notte

dal capo della polizia sono stato informato che, alle ore 23,15 circa, in via Aniello Falcone, era stata rinvenuta con i fari accesi e con lo sportello del lato guida aperto, l'automobile FIAT 127 di proprietà del professor Guido De Martino, segretario della federazione provinciale del partito socialista italiano di Napoli e figlio del nostro collega onorevole Francesco De Martino. Un inquilino dello stabile di fronte informava prima i familiari e, successivamente, la questura, che aveva notato che un'auto « 124 » grigia era partita a forte velocità con due persone sistemate nei sedili posteriori.

Questo insieme di elementi ed altri, sui quali la Camera comprenderà come io debba mantenere in questa fase un necessario riserbo, nonché l'inutile attesa del rientro in famiglia del professor Guido De Martino, hanno portato alla convinzione del rapimento dell'uomo politico napoletano.

Ho preso immediato contatto, durante la notte, con le autorità di Napoli e con le autorità centrali, nonché con il collega Francesco De Martino e con la famiglia del rapito.

Pur non dovendosi escludere prudenzialmente alcuna delle ipotesi che di solito si formulano in casi simili sul piano della tecnica investigativa, l'esemplare costume di vita della famiglia De Martino, la personalità e l'impegno del professor De Martino, le modalità d'esecuzione, lo scenario generale della fenomenologia criminosa dei sequestri di persona e degli altri atti di intimidazione in quella città, come del resto del paese, privilegiano nettamente la tesi del sequestro politico, gettando altre dolorose ombre sulla travagliata vita della città partenopea e dell'intera comunità nazionale.

Anche a nome del Governo, già nella notte, ho espresso all'onorevole Francesco De Martino — della cui amicizia sono stato sempre onorato e che, da parte mia, è devota ed affettuosa — piena e sofferta solidarietà, anzitutto al padre, quindi al collega e all'eminente uomo politico, a tutta la sua famiglia, per la ferita atroce inferta agli affetti familiari e domestici. E questa

solidarietà esprimo qui nell'aula della Camera dei deputati, con l'augurio che presto sia posto termine a questa angoscia e che con l'impegno del Governo e delle forze di polizia ciò possa verificarsi quanto prima.

Doloroso nei suoi aspetti umani, il fatto è di inaudita gravità, come sempre lo è la espropriazione violenta e brutale della libertà di un uomo, di uno sposo e di un padre. Ma ancora più grave, allarmante è il fatto se, come ragionevolmente gli elementi in nostro possesso inducono a ritenere, esso si muove nell'ambito della criminalità politica. Si tratta, in questo caso, di un atto infame di intimidazione, giocato con sprezzo sui più sacri affetti familiari e domestici, non solo contro un uomo, non solo contro un partito cui va tutta la solidarietà del Governo e la mia personale, ma contro lo Stato e la società civile e contro le nostre stesse istituzioni.

Nelle forme e con i mezzi che la situazione impone, il Governo e le forze di polizia opereranno con serena fermezza e totale impegno per ridare serenità ad una famiglia italiana, per far cessare l'angoscia di una sposa, di un padre e di una madre, per restituire alla libertà un cittadino, per stroncare l'aggressione allo Stato e l'infame intimidazione alla nostra comunità.

Dopo che è stata comunicata con tempestività alle autorità di polizia la notizia del sequestro del professor Guido De Martino, con l'indicazione di indubitabili elementi nella direzione dell'ipotesi del sequestro di persona, sono state adottate immediatamente tutte le misure operative opportune e necessarie, mentre si dava inizio ad una serrata indagine che, per la natura del fatto, deve estendersi a tutto il territorio nazionale ed in tutte le direzioni.

Date le circostanze dei fatti e la personalità e l'impegno del professor Guido De Martino e del suo genitore, ho incaricato, d'intesa con il capo della polizia, il direttore del servizio di sicurezza, dottor Santillo, di recarsi immediatamente a Napoli per coordinare le indagini e per acquisire *in loco* tutti gli elementi necessari per l'ulteriore sviluppo delle indagini anche in sede centrale.

Rivolgo un appello alle forze politiche e parlamentari per una pensosa, meditata e responsabile solidarietà con le forze dello Stato e un appello al paese affinché anche questa dura prova venga superata per la libertà e per l'ordine democratico.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MAZZOLA ed altri: « Istituzione del corpo civile della polizia di Stato: provvedimenti urgenti e norme di delega per il riordinamento della amministrazione della pubblica sicurezza » (1338);

ALINOV ed altri: « Aumento dello stanziamento di cui alla legge 30 luglio 1973, n. 487, in favore della stazione zoologica di Napoli » (1339);

ANIASI ed altri: « Estensione delle disposizioni della legge 12 dicembre 1966, n. 1078, ai dipendenti dello Stato e di enti pubblici eletti alla carica di presidente degli organi regionali di controllo » (1340);

CALDORO ed altri: « Modifica all'articolo 53 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124. Testo unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali » (1341);

ALIVERTI ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 1 della legge 15 luglio 1950, n. 539, e dell'articolo 5 della legge 3 aprile 1958, n. 474, sui mutilati ed invalidi per servizio e congiunti dei caduti per servizio » (1342);

SANZA ed altri: « Norme a favore degli invalidi per cause dipendenti da residui di guerra » (1343);

MANCUSO ed altri: « Legge quadro e disposizioni transitorie in materia di cave e torbiere » (1344);

ALMIRANTE ed altri: « Modifica dei termini di decorrenza della prescrizione in materia di crediti derivanti da rapporto di lavoro subordinato » (1345);

PAGLIAI MORENA AMABILE ed altri: « Modifica dell'articolo 1, comma secondo, della legge 4 febbraio 1977, n. 21 " Norme riguardanti i contratti e gli assegni biennali di cui agli articoli 5 e 6 del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito con modificazioni nella legge 30 novembre 1973, n. 766 " » (1346);

VALENSISE ed altri: « Modificazioni alla legge 10 dicembre 1976, n. 797, concernente

elevazione dei limiti di retribuzione su cui opera il prelievo parziale o totale dell'indennità di contingenza » (1347).

Saranno stampate e distribuite.

Trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di avere comunicato nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la VII Commissione (Difesa) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa del seguente disegno di legge, ad essa attualmente assegnato in sede referente:

« Rimborso delle spese di viaggio ai militari di leva per licenza all'estero » (1022).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, concernente il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione, nonché modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi ed aumento di aliquote dell'imposta sul valore aggiunto (approvato dal Senato) (1325).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, concernente il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione, nonché modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi ed aumento di aliquote dell'imposta sul valore aggiunto.

È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il disegno di legge che stiamo esaminando rientra in una serie di provvedimenti che, a partire dal luglio scorso, il Governo ha emanato per la massima

parte con decreti-legge per cercare di risolvere i nodi più stretti della crisi economica nazionale. Praticamente questo provvedimento è il decimo della serie, per cui — salvo che non ne arrivino altri da qui a qualche settimana — possiamo dire che esso fa parte di una specie di « decalogo » dell'austerità.

Si tratta di un « decalogo » che comprende i seguenti dieci punti: aumenti fiscali e tariffari; repressioni delle frodi fiscali e valutarie; blocco parziale o totale dell'indennità di contingenza per le retribuzioni superiori ai 6 ed agli 8 milioni annui; elevazione dell'imposta sui dividendi; soppressione di 7 festività; introduzione di una imposta straordinaria sulla valuta; misure per la disciplina del credito e consolidamento dei debiti bancari dei comuni e delle province; soppressione delle scale mobili anomale; infine, la regolamentazione del costo del lavoro con fiscalizzazione degli oneri sociali, nonché sterilizzazione degli effetti prodotti dall'aumento dell'IVA e di taluni prodotti petroliferi e conseguenti adeguamenti del caso.

Questo provvedimento, arrivando buon ultimo, serve quasi a porre il suggello al fallimento di tutta questa politica che, pur potendo avere nelle premesse qualche possibilità di esplicazione positiva, si è rivelata nella sua esecuzione e nella sua ulteriore applicazione legislativa quasi del tutto nulla sul piano dell'efficacia concreta.

Il fallimento lo si deve a diversi fattori: innanzitutto alla debolezza congenita di questo Governo che non dispone di una maggioranza né pare abbia dimostrato di poter svolgere, come era negli auspici iniziali, una sua autonoma azione politica alla quale, di volta in volta, i vari gruppi politici avrebbero potuto aderire. Questa formula della « non sfiducia » — di per sé molto discutibile ed anomala — lungo la strada si è rivelata per quella che noi avevamo denunciato alla nascita di questo Governo. Noi avevamo detto che prima o poi il Governo Andreotti avrebbe finito col divenire il succube della presa del potere da parte delle sinistre ed in modo particolare del partito comunista. Ciò spiega come questo pacchetto di provvedimenti non abbia potuto che in minima parte approdare alle logiche conclusioni. Infatti si era partiti con delle premesse che, pur discutibili, ubbidivano però ad una certa logica, ma si è poi finito col perdere qualsiasi coerenza, in una diaspora di con-

traddizioni e di modificazioni tali da non potere, nemmeno lontanamente, ritrovare l'originaria fisionomia d'impostazione. Direi che proprio il decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, rappresenta la conclusione più negativa, più deludente, in quanto, proprio attraverso un esame corretto ed attento della storia di questo provvedimento, possiamo constatare la totale abdicazione del Parlamento alle sue funzioni istituzionali.

Questo provvedimento è stato come un fumo negli occhi; e possiamo considerare il Parlamento come il terzo incomodo, in quanto noi abbiamo dovuto attendere che si arrivasse ad una intesa tra i datori di lavoro e i lavoratori (o per lo meno tra una parte dei datori di lavoro e una parte dei lavoratori, che poi attraverso la « triplice » dovevano dare il loro benessere). Fintantoché si è stati in attesa dell'accordo, il Parlamento ha dovuto semplicemente registrare lo sviluppo di una situazione che si svolgeva al di fuori di esso. Poi si è addirittura assistito ad un'altra iniziativa: il Governo con decreto-legge si è sostituito alle mancate pattuizioni tra le parti e ha provveduto autonomamente.

Anche in questa fase il Parlamento è rimasto inerte, perché prima ha dovuto attendere l'accordo non verificatosi tra datori di lavoro e Confederazioni sindacali, poi non è potuto intervenire correttamente attraverso il normale iter legislativo, che presupponeva la presentazione di un disegno di legge da parte del Governo, e si è trovato dinnanzi al fatto compiuto di un decreto-legge che regolava la materia, che, come abbiamo visto alla luce degli avvenimenti successivi, era stata presa in esame quanto mai improvvisamente dal Governo.

Successivamente il Governo, che aveva emanato il decreto-legge, si è messo a trattare soprattutto con i sindacati, i quali hanno annunciato di non poter accettare alcuni punti nodali del decreto-legge stesso. Allora il Parlamento ha fatto la peggiore delle cattive figure, perché ha dovuto attendere circa due mesi che il Governo sciogliesse i nodi con i sindacati. Non solo, dopo l'accordo raggiunto con i sindacati, è intervenuta una nuova fase di attesa: quella del Fondo monetario internazionale, al quale in un primo momento era stato dato per sicuro che il decreto-legge sarebbe passato così come il Governo lo aveva emanato; e in un secondo momento, dopo la « calata di braghe » del Governo dinnanzi

ai sindacati, si dovette spedire addirittura il ministro del tesoro al Fondo monetario internazionale, per cercare di mantenere egualmente l'accordo con il Fondo nonostante le innovazioni che i sindacati avevano preteso ed ottenuto.

La mortificazione è stata in questo caso duplice. È stata innanzitutto del Governo che non ha avuto il coraggio di mantenere i suoi punti di vista (perché i decreti-legge sotto l'aspetto costituzionale vengono emanati sotto la responsabilità diretta del Governo). La seconda cattiva figura ancora più grave non è stata determinata dalle modifiche apportate dal Parlamento, al quale la Costituzione attribuisce il potere modificare i decreti-legge, tanto che il Parlamento può far decadere un decreto-legge anche attraverso una sorta di silenzio-rifiuto (è sufficiente che la conversione in legge non avvenga entro sessanta giorni). Invece, non soltanto vi è stata la cattiva figura del Governo, il quale si è « rimangiato » il decreto-legge che aveva emanato, ma si è registrata l'ancor peggiore cattiva figura del Parlamento, che ha dovuto ingoiare passivamente le decisioni, e le conseguenti modificazioni, che il Governo aveva successivamente assunto d'accordo con i sindacati. Tutto ciò dimostra lo stato di scollamento in cui versano in Italia i pubblici poteri, a cominciare da quelle fondamentali istituzioni rappresentate dal Parlamento e dall'esecutivo. D'altro canto, quanto accaduto ha dimostrato anche la inutilità del dibattito in corso, il quale è doppiamente mortificante, non solo perché non consente al Parlamento di esprimere il suo punto di vista, ma anche perché, essendosi consumati tutti i tempi disponibili, a norma di Costituzione, per la conversione in legge del decreto in questione, ci troviamo oggi dinanzi alla amara prospettiva di dover accettare a scatola chiusa tutto quello che il Governo ha pattuito con i sindacati. Il provvedimento in esame, infatti, non potrà subire la modifica di una sola virgola, sia perché i termini per la conversione in legge stanno ormai per scadere, sia perché si sa in partenza che nulla si può innovare. Lo stesso Senato, che avrebbe, in ipotesi, avuto la necessità di modificare di qualche virgola il contenuto del decreto, si è pedissequamente adeguato alle decisioni prese, al di fuori del Parlamento, dai sindacati d'accordo con il Governo.

Si è in presenza di una situazione che non può essere definita di necessità, perché

quest'ultima non può essere invocata quando volontariamente si soggiace a decisioni del genere di quelle prese. Né si dica, come qualche gruppo politico da alcuni mesi a questa parte va facendo, che i provvedimenti sono criticabili, sono tali da provocare le massime censure, ma che poi, in pratica, non si deve disturbare la manovra del Governo. È troppo comodo, cioè, parlare male di un provvedimento e poi, all'atto fondamentale che è quello della votazione, astenersi o votare a favore; quando addirittura l'astensione non è che un modo ipocrita di far passare il provvedimento stesso. Se l'astensione si riducesse ad una benevola attesa, potrebbe avere un qualche significato; quando, per altro, essa si traduce, tecnicamente e politicamente, in un « via libera » al Governo, perché le sue manovre vengano sancite dal Parlamento, non soltanto diviene presa di posizione ipocrita, ma è anche pericolosa, perché formalmente lascia il Governo libero da qualsiasi vincolo o condizionamento nei confronti del gruppo politico che si è astenuto e praticamente gli consente di continuare per la sua strada.

Queste considerazioni ci pongono in una posizione nettamente critica nei confronti di un provvedimento che non ha alcuna giustificazione, né dal punto di vista politico, né dal punto di vista giuridico, né dal punto di vista economico. Il che, brevemente, mi sforzerò di dimostrare nel corso di questo intervento.

Inizio dal punto di vista politico. Si è più volte, in questa sede, ripetuto che occorrerebbe mettere ordine nel settore del costo del lavoro. Vorrei tentare di capire di più, sul piano rigorosamente politico. Come si può mettere ordine in materia, quando per tanti anni, onorevole ministro del lavoro, si è data la stura alle più disordinate e demagogiche possibilità di aumenti; quando si è incitato il lavoratore a spese talvolta non del tutto necessarie, quando si è alimentato il consumismo, quando si è invogliato l'insieme dei cittadini, con tutti i *mass media* a disposizione, dalla grande stampa di informazione alla radio, alla televisione, ad acquistare, a comprare, ad abbellire la propria casa, a portare avanti le proprie aspirazioni ed esigenze, a divertirsi a svagarsi? Adesso di colpo si tenta di far recepire un discorso di austerità, quando, soprattutto, coloro i quali per primi dovrebbero darne l'esempio, si guardano bene dal far-

lo. È di questi giorni, mi pare, la proposta di un gruppo politico, che fa eco ad una nostra lontana ed antica istanza, di ridurre il consumo delle autovetture ministeriali. Perché mai le autovetture ministeriali devono servire molte volte agli usi personali del ministro o dei suoi collaboratori, di coloro che fanno parte del suo gabinetto o della sua segreteria particolare? Perché mai si considera una spesa normale quella che riguarda i rapporti diretti e privati tra il ministro e le sue particolari abitudini ed esigenze personali? E non mi riferisco soltanto alle auto, ma anche ai telefoni e a tutte le altre spese che abbondantemente arricchiscono i capitoli del bilancio dello Stato con una serie di inutili o dannosi sperperi che dovrebbero essere eliminati.

Quando il ministro del tesoro Stammati annunciò l'anno scorso che avrebbe provveduto ad una riduzione della spesa pubblica, aspettai fiducioso questa riduzione. Poi, la montagna partorì il classico topolino, perché si ebbe una riduzione di poco più di 90 miliardi a fronte di un bilancio di decine e decine di migliaia di miliardi.

Come si può chiedere, quindi, ai lavoratori, ai lavoratori dipendenti, ai lavoratori autonomi, a tutti coloro che in un modo o nell'altro conducono avanti la loro esistenza lavorando e sacrificandosi, di fare loro gli austeri, quando assistiamo agli sprechi della cosiddetta spesa pubblica (e per spesa pubblica intendo tutto ciò che si riferisce allo Stato, al parastato, agli enti locali, alle regioni, alle province, ai comuni)? Abbiamo condotto una politica della spesa così allegra e così spensierata che oggi andare ad indicare al lavoratore la via dell'austerità con questo decalogo più o meno zoppicante significa soltanto volere sconvolgere abitudini ormai acquisite dalla stragrande maggioranza degli italiani, i quali non riescono neanche a risparmiare la benzina (anche se arrivasse a mille lire al litro), proprio perché sono stati indirizzati in quel senso.

Il discorso va quindi posto con ben altre premesse. Si è voluto incidere sulla riduzione del costo del lavoro, dimenticando che, per instaurare un clima di austerità, bisogna giocare su due leve essenziali: la leva della riduzione drastica degli sperperi della spesa pubblica e la leva della produttività del lavoro (argomento, questo, più serio, di cui parlerò meglio quando

tratterò i profili economici di questo decreto).

Ma, per rimanere nel campo politico, noi denunciavamo l'incompletezza e l'inefficienza di una manovra che un Governo come questo, il Governo della non sfiducia, legato mani e piedi al comunismo e ai sindacati, non poteva assolutamente attuare.

Comunque, ammesso in astratto che questo provvedimento avesse potuto inquadrarsi in quella logica di cui parlavamo poc'anzi e che da esso fossero stati espunti gli argomenti essenziali per arrivare ad una riduzione del costo del lavoro, non si capisce poi come ad un certo momento si sia da un lato portato avanti il discorso della fiscalizzazione (del tutto incompleta perché una vera fiscalizzazione avrebbe dovuto avere un carattere selettivo e avrebbe dovuto consentire una incentivazione economica) e dal l'altro non si sia pensato a dare ad una impostazione di questo genere una vera e propria possibilità di sbocco consistente in una fiscalizzazione ben articolata, che non si limitasse soltanto al settore secondario. Non si è infatti accennato al settore primario e a quello terziario e ad altri aspetti che potevano essere rilevanti. Tutto questo non si è fatto. Quindi questo Governo non ha le carte politiche in regola per poter portare avanti un discorso serio.

Ma veniamo agli aspetti giuridici ed economici, per poi scendere ai dettagli del provvedimento.

Per quanto riguarda gli aspetti giuridici, amici cari, ci dobbiamo mettere in testa una volta per tutte che un provvedimento di questo genere o lo si pone nell'ambito della libera pattuizione delle parti, ed in questo caso il Governo non può intervenire, e meno che mai il Parlamento può essere chiamato a mettere lo spolverino su un provvedimento che non lo interessa e non lo riguarda; ovvero si ritiene, per una esigenza della collettività che travalica le pattuizioni delle parti, che si debba intervenire *erga omnes* con il classico congegno del precetto legislativo, ed in tal caso il Parlamento deve essere messo in condizione di poter esprimere la sua volontà, che si dice sovrana perché in un regime democratico ben ordinato il Parlamento è l'espressione della volontà dell'intera collettività.

Ora, a me pare che questo provvedimento non si inquadra né nella prima né nella seconda ipotesi. Se da un lato, in-

fatti, il Governo è intervenuto, interferendo in un ambito che esso stesso aveva dichiarato di voler lasciare all'accordo tra le parti sociali, dall'altro, nel momento in cui è intervenuto, ha sbagliato a mio avviso ad usare lo strumento del decreto-legge. I requisiti delle necessità e dell'urgenza prescritti dall'articolo 77 della costituzione per l'emanazione di decreti-legge intervengono, nel caso in esame, solo surrettiziamente. Infatti, la necessità e la urgenza non sono requisiti *double face*, che si possano riscontrare soltanto quando le parti sociali affermano di non volersi, per il momento, occupare di certi problemi. Inoltre il Governo, ove avesse ritenuto che esistessero i necessari presupposti, avrebbe dovuto, nel momento in cui interveniva, affermare la sua volontà di sottrarre la materia alla libera disponibilità delle parti, cosa che non ha fatto. Comunque, non sussistendo la necessità e l'urgenza, il Governo avrebbe dovuto intervenire con la presentazione di un disegno di legge. Non si può non rilevare che assistiamo ormai ad una decretazione permanente; il Parlamento è chiamato soltanto a mettere lo spolverino sulle decisioni del Governo. E' almeno si trattasse di decisioni autonome del Governo! Invece si tratta di decisioni che il Governo prende nella sua del tutto subordinata funzione di organo a disposizione di alcuni gruppi politici e sociali, in particolare delle sinistre e dei sindacati.

Sul piano giuridico, quindi, il discorso è quanto mai lacunoso e censurabile. Dovremmo augurarci che, d'ora in poi, venga rispettato il monito che già altre volte il Presidente della Camera ebbe a lanciare nei riguardi dell'abitudine del Governo di procedere con una valanga di decreti-legge.

PRESIDENTE. È un augurio, onorevole Santagati, che io mi permetto di rinnovare, perché ve ne è bisogno.

SANTAGATI. La ringrazio, signor Presidente, per la riconferma di questa sua posizione, volta ad impedire che il Parlamento venga espropriato delle sue funzioni.

Vi è poi da rilevare che, quando fu varato, nella sua originaria formulazione, questo provvedimento, anche se non accettabile, era pur tuttavia comprensibile: esso da un lato voleva essere un provvedimento

to di fiscalizzazione, cioè di riduzione di certi oneri sociali (fiscalizzazione è una brutta parola, ma ormai è entrata nell'uso corrente), mentre dall'altro voleva essere un vero e proprio provvedimento fiscale.

Esso marciava, cioè, su due binari: quello della fiscalizzazione e quello della fiscalità. E allora quale doveva essere la sua logica? Da un lato esso doveva operare la fiscalizzazione, cioè doveva cercare di liberare le aziende da alcuni loro pesanti oneri. E qui si dovrebbe aprire un lungo discorso sull'incidenza di tali oneri sul costo del lavoro. Il nostro paese, infatti, è quello che fa registrare i più alti indici di tutto il mondo in materia di oneri sociali, e non a beneficio dei lavoratori, ma perché ci sono sperperi enormi; si rientra in quel tale concetto di spesa pubblica, o parapubblica, statale o parastatale, che altre volte abbiamo denunciato, e su cui non ci soffermeremo certo ancora stamattina.

Desidero però sottolineare questo aspetto del problema, il fatto cioè che, praticamente, gli oneri sociali che incidono sul costo del lavoro in Italia non vanno né a beneficio del datore di lavoro, né a beneficio dei lavoratori: sono ulteriori sperperi a danno della collettività.

D'accordo, quindi, sull'opportunità di ridurre gli oneri sociali a carico dei datori di lavoro; ma sarebbe stato ancora più produttivo se questa riduzione fosse stata intesa come una riduzione degli sperperi. Questa sarebbe stata una forma produttiva di riduzione di spese improduttive, mentre in quell'altro modo si ottiene soltanto che una parte del costo del lavoro, anziché gravare sul datore di lavoro, finisce per essere scaricata sul contribuente. Infatti siamo sempre lì: quando si dice che bisogna rimborsare alle aziende (sia pure con modalità varie) i soldi necessari per la fiscalizzazione, si intende dire che questi soldi che non vengono pagati dai datori di lavoro vengono poi pagati dalla collettività. Tutto questo, quindi, non è che una partita di giro, come si direbbe in termini contabili, che non alleggerisce per niente i contribuenti e quindi mantiene in vita tutti gli appesantimenti fiscali di cui abbiamo parlato.

Secondo punto: la fiscalizzazione aveva come contropartita la cosiddetta « sterilizzazione » (anche questa parola è brutta, ma poiché ci si intende ormai attraverso questa terminologia di comodo, la usiamo). Questo provvedimento, cioè, aveva

senso in quanto era collegato ad un'altra serie di misure, che avrebbero dovuto consentire che gli aumenti delle aliquote IVA e dei prodotti petroliferi non incidessero sull'indice dei prezzi e sulla scala mobile, non producessero ulteriori aumenti del costo del lavoro.

Ma a un certo momento si è avuta la ribellione dei sindacati; a un certo momento il Governo ha pensato bene di battere in ritirata. Se quel tale sovrano francese diceva che Parigi val bene una messa, credo che Andreotti possa dire che una sterilizzazione val bene un Governo. Non dico che questo sia un Governo « sterilizzato »; dico però che è un Governo che non ha avuto niente in contrario a sterilizzare se stesso, pur di venire incontro non ai lavoratori (perché i lavoratori in tutta questa faccenda c'entrano ben poco), ma alle confederazioni, alle pretese dei sindacati.

Il provvedimento, quindi, è rimasto monco. Se prima, lo ripeto, non ci piaceva, e forse saremmo stati lo stesso degli oppositori, per lo meno esso aveva una sua logica; invece così non ne ha alcuna, perché da un lato si crea la fiscalizzazione, ma dall'altro si toglie la sterilizzazione. Il provvedimento, quindi, rimane sbilanciato.

E vediamo che cosa sta succedendo nel famoso « paniere ». Si tratta di una storia che potrei anche definire farsesca, se purtroppo le conseguenze non fossero di natura tutt'altro che esilarante. È avvenuto che alcune voci sono state tolte, consentendo quindi, attraverso l'alleggerimento del « paniere », l'aumento dei prezzi ed il recupero di quello che la sterilizzazione non aveva consentito di ottenere. È una manovra quanto mai contorta, che suscita gravi dubbi, una manovra dei cui effetti credo ci sia poco da fidarsi (e lo vedremo quanto prima). In virtù di questa manovra vengono tolti dal « paniere » i trasporti, i giornali e l'energia elettrica.

Potrei aprire, a questo punto, un lungo discorso, anche se non intendo farlo, per molti motivi. Osservo però che si era sempre detto che questo « paniere » era un *tabù*, che non poteva essere toccato perché rappresentava una formula di aggancio all'andamento del costo della vita che risaliva ormai a venticinque anni or sono. Quando si decise l'aumento del prezzo dei giornali, se ne fece un dramma, perché si disse che se si fosse scorporata

questa voce dal « paniere », i prezzi sarebbero saliti alle stelle, l'incidenza di questo aumento sulla scala mobile sarebbe stata terribile, il costo del lavoro sarebbe salito a chissà quali vertici.

Ora si è dimenticato tutto e sono stati tranquillamente tolti i giornali dal « paniere », anche se non sono stati tolti dai guai: come può insegnarmi l'onorevole Baghino, che è un giornalista professionista, in questo momento l'editoria si trova in una situazione drammatica. Sta aspettando i famosi 50 miliardi, che arriveranno magari fra un paio d'anni, quando, grazie all'inflazione, varranno meno i 10 miliardi. E tutto poi sarà risolto a tarallucci e vino. La verità è che i giornali prima aspettavano che arrivassero i 50 miliardi, visto che il « paniere » non si poteva toccare; poi hanno smesso di aspettare i 50 miliardi ma hanno cominciato ad attendere di poter aumentare i prezzi; in questo momento, che io sappia, non sono arrivati né l'aumento del prezzo dei giornali, né i 50 miliardi. Si è soltanto tolta la voce « giornali » dal « paniere », si è alleggerito di qualche centinaio di grammi il peso di questo « paniere ».

Come si vede, tutto questo è strumentale e surrettizio, perché altrimenti non si capirebbe per quale ragione si siano lasciati passare tanti anni discettando sull'intangibilità delle voci del « paniere » e poi se ne siano tranquillamente tolte alcune, senza che — stando almeno ai sindacati, che un tempo si opponevano a questa operazione — si debba verificare alcun dramma. Noi invece riteniamo che questa operazione provocherà certi effetti, in relazione soprattutto all'aumento del prezzo dell'energia elettrica.

Già nelle bollette graziosamente inviate negli ultimi tempi dall'ENEL ai propri utenti si sono registrati vistosi aumenti dei prezzi; ora poi, essendo stata scorporata questa voce dal « paniere », è chiaro che i relativi prezzi saliranno ancora di più, così come saliranno di molto i prezzi dei trasporti. Tanto per fare un esempio, a Roma, dove finora si era abituati alle 50 lire per i trasporti pubblici, quanto prima si assisterà ad un aumento notevole di queste tariffe.

In che senso, quindi, è diretta questa manovra? Nel senso che da un lato si cerca di non incidere con aumenti di natura fiscale e dall'altro si incide poi con

aumenti di natura tariffaria. Si è cioè passati da un processo fiscale ad uno parafiscale, ma non credo che questo possa risolvere il problema più importante, quello del costo del lavoro.

Non è infatti pensabile che, una volta aumentati i prezzi dei giornali, dell'energia elettrica e dei mezzi di trasporto, non aumenti inevitabilmente anche il costo della vita. Se anche quindi da un punto di vista formale queste voci non fanno più parte del « paniere », sostanzialmente esse contribuiscono sempre ad alimentare l'inflazione, con conseguente notevole aggravio del costo del lavoro. A patto che non si giunga ugualmente alla sterilizzazione. Ma allora il discorso cambia, perché vuol dire che si sono voluti fare contenti e gabbati i lavoratori, visto che prima i sindacati hanno detto loro di stare tranquilli perché erano riusciti ad evitare la sterilizzazione, poi però i prezzi aumentano ugualmente e i lavoratori con la stessa busta paga devono spendere di più per la stessa quantità di beni e servizi; è chiaro che si è trattato soltanto di una presa in giro.

Questa è la logica di tutto questo pacchetto di provvedimenti, che rappresenta un grosso fumo con pochissimo arrosto.

Vengo all'ultimo aspetto, quello più propriamente economico. Chi di noi — in parole povere — non vorrebbe arrestare l'inflazione? Ma non è certo con questi sistemi che si può farlo. Ritengo che gli esempi che in questo campo ci vengono dall'estero dovrebbero insegnarci qualcosa: l'inflazione può essere corretta quando aumenta il potenziale economico della nazione, cioè quando aumenta la produttività, che è cosa diversa dalla produzione, perché la produzione può anche aumentare, ma non determinare maggiore produttività. Quando invece aumenta la produttività, quando la potenzialità economica di uno Stato cresce a tutti i livelli, nella misura in cui si riesce ad esportare e ad equilibrare la bilancia dei pagamenti, l'inflazione dovrebbe favorire l'esportazione, anche in termini di esportazioni sempre più qualificate, aggressive e concorrenziali. Qui cade acconcio il riferimento alla fiscalizzazione in senso selettivo, capace cioè di creare maggior produttività nazionale, maggiore competitività sui mercati esteri con possibile riequilibrio della bilancia dei pagamenti. Resta però il problema della selezione delle importazioni: perché non si cercano mercati e prodotti

competitivi? La carne argentina, per esempio, ci costerebbe meno di quella proveniente dai paesi di oltrecortina (ma ciò dispiacerebbe moltissimo al partito comunista italiano): ecco come la politica si insinua nell'economia deturpandola e distorcendola. Tutto questo merita particolare attenzione, se si vuole risanare l'economia nazionale, senza ricorrere ai soliti pannicelli caldi: altrimenti, dileguatosi il gran polverone, tutto si risolverebbe in una presa per i fondelli ed in un'ennesima leva fiscale di cui parleremo tra poco. Ci vuole una spinta che ci consenta di arrestare i fattori che incidono negativamente nella nostra economia: il lassismo, l'assenteismo, il disinteresse, la mancanza di una intelligente articolazione, le scarse prospettive tecnologiche (senza che ne risultino scoraggiate le possibilità di assorbimento di nuove leve lavorative), la disoccupazione giovanile, la scarsa occupazione femminile; sono questi grossissimi problemi che si incastonano nel tessuto della nostra società scatenando i drammatici effetti di Roma e di Bologna. Ancora oggi i giornali quotidiani riferiscono della situazione di emergenza nell'università degli studi di Roma.

Si parla qui tanto delle forze del lavoro, ma perché si tace delle debolezze della disoccupazione, perché non si deve tener conto dei milioni di sottoccupati, di inoccupati, dei disoccupati permanenti? Il dramma è soprattutto per quei giovani che, conseguito il titolo di studio, restano disoccupati più di prima, quando cioè erano occupati a studiare (o almeno così si presume che fosse).

Onorevoli colleghi, come si può parlare di un ripiano del problema del costo del lavoro, se non si tiene conto del grave problema meridionale? Le promesse demagogiche lasciano il tempo che trovano: dalla Commissione per il mezzogiorno, nella sua ultima riunione, sono stati lanciati solo messaggi di fumo, mentre ci vuole qualcosa di più serio. Inutile ricorrere alla legge n. 183, inutile parlare di riconversione industriale quando non liberiamo dalle condizioni asfittiche in cui versa quell'economia meridionale che da trent'anni è stata sostenuta solo a parole. Anche il provvedimento in esame, per quanto riguarda la fiscalizzazione, non favorisce il Mezzogiorno: direi anzi che lo danneggia. Mi sia consentito osservare che una fiscalizzazione particolare, una superfiscalizzazione a favore del Mezzogiorno avrebbe potuto an-

che consentire la fiscalizzazione per le altre regioni. Ma di una fiscalizzazione generalizzata si avvantaggeranno soltanto le aziende più robuste, mentre quelle più deboli saranno costrette a recedere, pur dopo una resistenza. Il processo di fiscalizzazione non selezionato, non qualificato, non articolato, finisce con il danneggiare proprio il mezzogiorno d'Italia.

Come vedete, non posso dichiararmi soddisfatto della prima parte del provvedimento, cioè del cosiddetto titolo I che riguarda le misure per il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione. Questo provvedimento era già per di se stesso insufficiente e lacunoso; dopo le pattuizioni intervenute tra il Governo e i sindacati è diventato un « mostro » legislativo, per cui sarebbe stato molto più decente che il Parlamento non se ne fosse occupato. Questo primo titolo meriterebbe di essere stralciato, restituito al mittente e lasciato poi al Governo perché esso continui a fare le sue pattuizioni e i suoi ammiccamenti soprattutto nei confronti delle sinistre e dei sindacati.

Ma anche tecnicamente questo titolo si presterebbe a molte osservazioni. Mi limiterò alle essenziali. Per quanto concerne la modifica contenuta all'articolo 1 circa la sostituzione delle parole « alle imprese industriali ed artigiane, escluse quelle edili ed affini » con le parole « alle imprese manifatturiere ed estrattive », vorrei qualche chiarimento dal Governo. La sostituzione di queste parole significa forse che le imprese artigiane non sono più comprese? Se così fosse, sarebbe veramente un colpo di mano a danno del Mezzogiorno, dove l'unica impresa che ancora va avanti è quella artigianale.

È un chiarimento importante che io desidero avere. Non sono riuscito ad esaminare bene la questione, anche perché con gli scioperi delle tipografie dei due rami del Parlamento non sono riuscito ad avere le relazioni complete e i resoconti dei lavori dell'altro ramo del Parlamento e anche di questo. Infatti, fino a questa mattina non si è stati in grado di conoscere i resoconti dei lavori delle Commissioni e neppure l'ordine del giorno di questa seduta, che è stato affisso all'ultimo minuto. Tutto questo rispecchia lo stato di scollamento in cui noi viviamo; e poiché il Parlamento rappresenta la nazione, ritengo, purtroppo, che noi si sia lo specchio non appannato di questa situazione.

Della soppressione degli articoli 3, 4 e 5 ho già parlato e mi sembra di aver sufficientemente motivato la critica radicale ed essenziale che il mio gruppo politico muove a questo provvedimento, in quanto, praticamente, sopprimendo questi articoli tutto il problema della sterilizzazione viene a perdere di efficacia.

Per quanto concerne l'articolo 6, c'è un comma che mi lascia estremamente perplesso, perché è assolutamente inconsueto nella prassi e, diciamo, nella configurazione legislativa del nostro Parlamento. È stato aggiunto infatti il seguente comma: « All'onere a carico del bilancio dello Stato derivante dall'applicazione del presente decreto per il periodo 1° luglio 1977-31 gennaio 1978 si provvederà mediante utilizzo delle maggiori entrate che risulteranno da un successivo apposito provvedimento » - ecco il punto anomalo che mi ha meravigliato e che ha meravigliato anche colleghi dell'altro ramo del Parlamento - « legislativo di variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1977 ». Cosa significa tutto questo, onorevole rappresentante del Governo? Come possiamo prevedere un apposito provvedimento legislativo di variazioni al bilancio? Le disposizioni di legge sono cogenti, tassative, *sic volo, sic iubeo*: questo è il comando che viene dalla legge. Non possiamo, in un decreto-legge, inserire questa clausola. Tutto questo rientrerebbe anche nelle osservazioni di natura giuridica che ho fatto in merito a questo provvedimento.

Sempre riferendomi al titolo I dell'originario decreto-legge, penso che, in linea di massima, non vi sia molto da dire, perché - ripeto - è questo un titolo che si regge su una sola gamba, e mi fa ricordare l'aneddoto del cuoco Chichibio, raccontato nella nota novella del *Decameron* del Boccaccio, quando una gru era stata servita a tavola con una sola gamba, poiché l'altra era stata mangiata nelle cucine. L'ospite di riguardo fece allora delle osservazioni, per cui l'anfitrione rimproverò il cuoco, domandandogli che fine aveva fatto l'altra gamba della gru. Ma il cuoco si giustificò affermando che, imitando la gru e ripelendo il suo verso, come si usa fare con le gru quando sono vive, il trampoliere avrebbe calato anche l'altra gamba. Questa, invece, è una « gamba morta » che non spunterà più.

Questo provvedimento è un provvedimento *double face*: da un lato c'è la fiscalizzazione, dall'altro la fiscalità, che compren-

de modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi e aumenti di aliquote dell'imposta sul valore aggiunto. Le osservazioni da fare sono molto semplici e piane, senza particolari connotazioni. Sappiamo che ormai per il Governo la miniera fiscale è quella petrolifera. I prodotti petroliferi vengono aumentati, il loro aumento comporterà sicuramente un aumento dei prezzi, l'aumento dei prezzi comporterà un'ulteriore spinta all'inflazione, e il circolo si chiude. Da un lato si cerca di diminuire il costo del lavoro, dall'altro aumenta il costo della vita. Quindi, in pratica, non otteniamo niente di positivo.

Per quanto riguarda il titolo II del decreto-legge n. 15, vorrei soltanto dire alcune cose riguardanti l'IVA. Non farò oggi un discorso generale sull'IVA per motivi di opportunità (un giorno aprirò un ampio discorso su questo problema, anche perché credo di essere uno dei pochi che in questo Parlamento da moltissimi anni si sono occupati con assiduità e con una certa competenza di questa questione).

Io non condivido - lo dissi subito, prima ancora che il decreto-legge fosse portato al nostro esame per la conversione in legge - l'aumento dell'IVA dal 12 al 14 per cento per l'aliquota normale, dal 30 al 35 per cento per i cosiddetti prodotti di lusso e dal 6 al 9 per cento per i prodotti tessili.

Comincio subito ad occuparmi di questa ultima ipotesi. Amici cari, non fu stabilita, a suo tempo, a capriccio una riduzione dell'aliquota dell'IVA per quanto riguardava i prodotti tessili! Si disse che era necessario arrivare all'aliquota dimezzata del 6 per cento sui prodotti tessili per evitare che le industrie tessili fossero costrette al fallimento, per evitare che la crisi che attanagliava la produzione tessile diventasse insolubile. Ma delle due l'una: o l'industria tessile ha risolto i suoi problemi, e allora possiamo comprendere perché si sia provveduto ad aumentare l'aliquota e, addirittura, in tal caso si potrebbe ripristinare l'aliquota normale del 12 per cento; oppure l'industria tessile versa ancora nelle stesse condizioni, anzi in condizioni peggiori, e allora non si comprende il perché dell'aumento. Siamo sempre alle solite. Si diceva che non bisognava scorporare dal « paniere » i giornali, altrimenti sarebbe venuta la fine del mondo e invece si sono scorporati dal « paniere » generi di largo consumo. Si diceva che biso-

gnava favorire l'industria tessile, riducendo l'aliquota IVA al 6 per cento, e adesso tranquillamente la si porta al 9 per cento. Pensate forse che con queste « docce scozzesi » l'economia italiana si possa risollevarsi? Credete di poter fare come il diavoleto di Cartesio, che si può far salire e scendere a seconda delle manovre politiche contingenti, che voi cercate di ammantare di filosofemi economici o giuridici? Questo è il grave danno che voi continuamente infliggete all'economia italiana.

Pertanto, noi siamo decisamente contrari all'aumento dell'aliquota IVA al 9 per cento per quanto riguarda i prodotti tessili. Ma siamo ancora più decisamente contrari all'aumento dal 12 al 14 per cento per l'aliquota normale. Mi meraviglio di come, a meno che non sia stata detta una frase bugiarda o quanto meno ipocrita, si sia potuto sostenere tranquillamente che l'aumento del 2 per cento non avrebbe prodotto fenomeni inflattivi. Ma, anche per una persona digiuna di nozioni economiche, era evidente che l'aliquota generalizzata, che si applica cioè a quasi tutti i prodotti e che dà un gettito di migliaia di miliardi, con un aumento del 2 per cento avrebbe immediatamente prodotto fenomeni inflattivi. Non c'era da dubitare! Ed infatti lo abbiamo visto subito: questo decreto-legge non era stato ancora convertito che già i fenomeni inflattivi si erano largamente diffusi in tutti i settori, dal momento che entrando il decreto-legge, immediatamente in vigore, l'aumento dell'IVA è scattato subito. Vi sono poi stati i fenomeni di arrotondamento: ad esempio, se un prodotto che a causa dell'aumento dell'aliquota IVA passa da 470 lire a 485 o 490 lire, è inevitabile l'aumento del suo prezzo a 500 lire.

A questo punto voglio chiedervi — questo è il discorso di fondo che bisognerebbe fare —, se voi consideriate l'IVA come un'imposta sul valore aggiunto, o piuttosto una edizione riveduta e « scorretta » dell'IGE. Se questa seconda ipotesi fosse vera, sarebbe da riprendere tutto l'argomento dalle radici. L'IGE è una cosa e l'IVA è un'altra cosa. L'IVA è un'imposta neutrale, deve essere applicata con dei criteri rigorosi, neutrali, deve essere messa nelle condizioni di agire senza danneggiare i consumatori, si deve fare in modo che quando si scarica l'ultima imposta sul valore aggiunto questa non possa determinare fenomeni eccessivamente inflattivi; bisogna, soprattutto, che gli scaglioni di aliquota sia-

no ben limitati (non so più, infatti, quanti scaglioni di IVA si siano fatti, dall'1 per cento fino al 35 per cento). Ma vi sembra giusto che vi sia un'aliquota IVA del 35 per cento, anche se indirizzata verso prodotti non strettamente necessari, quali quelli di lusso? Siamo lieti di avere un ministro del lavoro rappresentante del gentil sesso, ma io vorrei chiedere all'onorevole Tina Anselmi se sia giusto che proprio le donne debbano pagare per i prodotti di bellezza un'aliquota IVA del 35 per cento.

ANSELMI TINA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non ne ho mai usati: non posso perciò darle un parere.

SANTAGATI. Credo che ella, anche se non ne ha bisogno personalmente, dovrebbe essere comprensiva nei confronti di tante rappresentanti del suo stesso sesso, che sentono il bisogno di usare cosmetici. Quindi, almeno questo atto di solidarietà femminile, penso che ella lo debba fare.

Lo stesso discorso si potrebbe fare anche per i prodotti normali, per il sapone che credo tutti quanti usiamo, e, per passare dall'altra parte della barricata, per il sapone da barba. Noi uomini questo prodotto lo paghiamo con il 35 per cento aliquota di IVA. Tutto questo non credo che possa essere considerato un fatto normale, fisiologico, che possa essere accettato a cuor leggero. Ecco perché noi eravamo e continuiamo ad essere contrari a questo aumento indiscriminato dal 12 al 14 per cento dell'aliquota più diffusa dell'IVA e pensiamo che si sia commesso un grosso errore da parte del Governo, che non attenua ma anzi aumenta i fenomeni inflattivi. Lo stesso discorso vale per quanto riguarda l'altra aliquota maggiorata al 35 per cento.

Noi siamo, quindi, contrari sia all'aumento dal 6 al 9 per cento, sia a quello dal 30 al 35 per cento, sia, ancor di più, a quello dal 12 al 14 per cento.

Mi avvio, quindi, alla conclusione, perché mi pare che attraverso questa sintesi sia riuscito a dimostrare, a nome del mio gruppo, la inutilità, per non dire la dannosità, di questo provvedimento, che non risolverà i problemi di fondo e che non ci metterà nelle condizioni di aggiustare l'economia italiana. Un provvedimento che, pur partendo dalla premessa di ridurre il costo del lavoro, sicuramente determinerà un ulteriore incremento dello stesso; un

provvedimento che non incide in alcun altro senso, né in quello di creare una minore inflazione, né di evitare la deflazione, né di ridurre la « stagflazione ». Non è un provvedimento che sul piano economico curi alcun malanno di alcun genere e di alcun tipo; questo provvedimento, quindi, è destinato a rimanere soltanto nella farraginosa congerie dei provvedimenti del Governo Andreotti, che forse si sta avviando sul viale del tramonto. È strano che un uomo come l'onorevole Andreotti, che aveva esordito con la corrente « Primavera », si debba adesso avviare verso il viale del tramonto, però debbo dire, al di là di qualsiasi riferimento simbolico, che questo Governo, proprio attraverso questi provvedimenti, dimostra tutta la sua inefficacia ed insussistenza. Questo è un Governo che ha fatto soltanto enormi danni alla economia italiana, come anche all'estero purtroppo si sono resi conto. Quindi, io non sono dell'opinione di coloro i quali dicono che il Fondo monetario internazionale ci ha imposto delle pesanti condizioni; a parte che il Fondo ha trattato liberamente con il Governo, a parte che ha accettato anche modifiche di clausole già stilate nella famosa lettera di intenti, a parte il fatto che ha usato gli stessi sistemi che aveva usato anche nei confronti del Governo inglese e di altri Governi che sono ricorsi alle sue risorse, a parte tutte queste considerazioni, la verità è che noi in campo internazionale non godiamo più di alcuna particolare estimazione. Quasi tutti ritengono che la nostra nazione si stia avviando verso soluzioni da « terzo mondo », da « balcanizzazione », da paese nel quale succedono fenomeni come quello che il Presidente della Camera ha deplorato in apertura di seduta. A tale deplorazione si associa anche il mio gruppo, poiché è inammissibile che un uomo politico o un suo familiare vengano rapiti. Siamo in una nazione nella quale non c'è sicurezza di niente, né della propria incolumità personale, né del diritto, né del lavoro, né vi è la libertà di poter almeno soddisfare le essenziali esigenze della vita umana.

Un Governo come quello dell'onorevole Andreotti, che non garantisce niente, non può pretendere, attraverso questo ennesimo funamboloso gesto, di costringere non solo i lavoratori italiani, ma tutti i cittadini ad una sempre più pesante crisi economica che — Iddio non voglia! — potreb-

be trasformarsi in una vera e propria catastrofe, alla quale il mio gruppo decisamente si oppone poiché vogliamo la salvezza dell'Italia e del popolo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di ieri delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla IV Commissione (Giustizia):

COCCIA ed altri: « Norme di coordinamento tra la legge 11 agosto 1973, n. 533, e la procedura di cui all'articolo 28 della legge 20 maggio 1970, n. 300 » (801), *con modificazioni*;

dalla VII Commissione (Difesa):

PUMILIA ed altri: « Integrazione alla legge 9 gennaio 1951, n. 167, concernente l'istituzione del Consiglio superiore delle forze armate » (1011), *con modificazioni*;

« Specificazione delle attribuzioni del personale delle carriere direttiva e di concetto delle cancellerie giudiziarie militari » (*approvato dalla IV Commissione del Senato*) (1129);

dalla XIV Commissione (Sanità):

« Modifiche alla legge 2 ottobre 1967, n. 947, concernente contributo finanziario dell'Italia al Centro internazionale di ricerche per il cancro » (*già approvato dalla XIV Commissione della Camera e modificato dalla XII Commissione del Senato*) (623-B).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, una volta tanto mi compiaccio con il Governo per un provvedimento che, anche se non realizza interamente quello di cui il paese ha bisogno, può tuttavia essere considerato come un tentativo, anche se modesto, per contenere il costo del lavoro e l'inflazione.

Questo provvedimento rappresenta infatti un timido primo passo del Governo su una strada che potrebbe consentire, alla distanza, una ripresa economica, anche perché rappresenta un'inversione di tendenze rispetto al famoso « autunno caldo » del 1969.

Perciò mi fa piacere che questo disegno di legge, tra l'altro, porti le firme di taluni dei responsabili del disastro cui è stato sottoposto il nostro paese dal 1969 in poi. Alludo al fatto che tra i firmatari di questo provvedimento vi sono l'onorevole Donat-Cattin, allora ministro del lavoro, e lo stesso Stammati, in quel periodo ragioniere generale dello Stato e primo consigliere dell'onorevole Emilio Colombo, da noi ora prestato all'Europa, ma in quel tempo ministro del tesoro in servizio permanente effettivo.

Con la loro firma su questo disegno di legge, questi signori hanno compiuto una vera e propria autocritica di fatto, rendendosi finalmente conto del danno arrecato all'Italia ed all'economia italiana a cominciare dall'autunno del 1969. Se alla guida del mio partito, la democrazia cristiana, vi fossero personaggi più decisi, avrebbero dovuto, prendendo a pretesto questo decreto-legge recante norme per il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione, organizzare una conferenza autocritica per dialogare con il paese, riconoscere i propri torti ed errori ed avviare un gagliardo movimento di opinione pubblica per una nuova politica in materia di costo del lavoro e di lotta all'inflazione.

Il costo del lavoro, signor Presidente, è infatti il problema principale che abbiamo dinanzi a noi in questa legislatura, complicato tra l'altro da una legislazione che, come tutte le cose italiane, è disordinata e contraddittoria. Comunque è il problema dei problemi, sul quale il Governo dovrebbe muoversi, a mio parere, almeno con sufficiente energia e quasi con arroganza, dato che ogni altra strada, ivi compresa quella della timida e remissiva trattativa con le parti sociali, mi sembra una via sbagliata. Debbo per altro per onestà dar atto del deciso comportamento e della capacità dimostrate dall'attuale ministro del lavoro Tina Anselmi, alla quale rivolgo un elogio particolare.

Signor Presidente, alla recente conferenza organizzativa della democrazia cristiana, ho pubblicamente stigmatizzato l'atteggiamento remissivo del Governo verso i sindacalisti, chiamando in causa gli onorevoli

Andreotti ed Evangelisti, uomini investiti di cariche pubbliche, per avere recentemente consentito una notte di bivacco ai sindacalisti a Palazzo Chigi, palazzo statale che dovrebbe essere la sede austera del Governo. Una notte di bivacco, signor Presidente, in occasione della famosa trattativa per il prestito del Fondo monetario internazionale, attendendo la telefonata dalla capitale americana del ministro Stammati. Spettacolo di un Governo che si accontenta di fare soltanto il mediatore ed il passacarte tra gli stranieri del Fondo monetario da una parte ed i sindacalisti dall'altra.

A mio parere, nella risposta che il Presidente del Consiglio mi ha dedicato — nel suo pubblico discorso alla conferenza organizzativa della democrazia cristiana — sono proprio riassunti i limiti ed anche lo stato d'animo di chi governa. L'onorevole Andreotti mi ha tacciato infatti quasi di irresponsabilità per aver osato elevare critiche in materia di rapporti Governo-sindacati, dimostrando quasi di aver paura dei sindacalisti e di ciò che essi potrebbero scatenare nel paese, una volta che non fossero accontentati o blanditi. E per blandirli infatti il Presidente del Consiglio li ha fatti pernottare a Palazzo Chigi, offrendo loro cibarie ed anche un film pornoviolento; quasi potessero fare chissà cosa, questi sindacalisti, nella suscettibilità che loro attribuisce l'onorevole Andreotti, se fossero presi di petto!

Signor Presidente, questo atteggiamento nei riguardi dei sindacalisti dimostra come sia difficile per l'attuale Governo imboccare con durezza la strada del contenimento del costo del lavoro e della lotta all'inflazione. Non è pane per questo Governo, signor Presidente, al punto che si ha persino paura di fare i nomi dei sindacalisti! Sembra quasi che la lotta all'inflazione si possa intraprendere e condurre usando gentilezze, scusandosi ad ogni passo.

Personalmente ritengo che vi sia un equivoco in tutto ciò. Il fatto, cioè, che si confondano nella mente dell'onorevole Andreotti i due termini, sindacalisti e sindacati. Una cosa, a mio parere, sono i sindacati, espressione dei lavoratori, e altra cosa, molto diversa, sono le Confederazioni, dove spadroneggiano burocrazie e sindacalisti di professione. Con i primi il dialogo, il confronto sulla realtà è sacrosanto, poiché i sindacati sono il paese, sono i lavoratori; mentre con gli altri, con i sindacalisti ed i burocrati delle Confederazioni

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

il discorso dovrebbe essere diverso, anche perché essi tendono, quasi per degenerazione professionale, a distorcere ciò che il Governo ed il Parlamento fanno nell'interesse del popolo italiano.

Insisto, signor Presidente, in queste mie critiche. Il Governo non può continuare a trattare coi sindacalisti, quasi fossero un doppione del Parlamento. Il Governo dovrebbe illustrare i suoi punti di vista al paese, utilizzando ogni mezzo, dalla radio-televisione ai giornali, e rispondendo poi, quando vi fossero atteggiamenti negativi o riserve o critiche delle Confederazioni, in Parlamento.

La situazione di equivoco nella quale le acque limacciose delle Confederazioni impediscono ogni movimento del Governo è frutto soprattutto della non attuazione della Costituzione, del fatto che abbiamo fatto ingrossare queste associazioni collettive senza imporre loro l'obbligo della registrazione, senza imporre che abbiano un chiaro ordinamento democratico, così come la Costituzione prescrive.

Perché, signor Presidente, se i sindacati osservassero le norme contenute nella Costituzione, sapremmo almeno che la loro base rappresenta una certa percentuale del paese e dei lavoratori, così come accade per i partiti, impedendo così che sindacalisti, eletti o scelti dalla base non si sa come, usurpino le prerogative del Parlamento e parlino dicendo di rappresentare la totalità della classe lavoratrice e degli italiani.

Fatte queste riserve sotto il profilo politico, espresso il mio punto di vista, ritenendo timido e velleitario l'atteggiamento del Governo, ribadisco il mio compiacimento per questo provvedimento. È un inizio. Se vogliamo salvare l'Italia dall'inflazione, se vogliamo riaprire una prospettiva seria all'economia italiana, dobbiamo continuare con durezza su questa strada.

Io me lo auguro, signor Presidente, anche perché sono convinto che in questo Parlamento non vi siano settori che non vogliano l'interesse del paese. Ed è perciò che, concludendo, mi auguro anche che in un Governo ideale, quello che ci vorrebbe per tirar fuori il paese dalle secche dell'inflazione, si faccia posto ad un ministro, magari senza portafoglio, per coordinare l'azione e la propaganda contro l'inflazione e contro la spesa pubblica inutile o dannosa, portando ad un incarico del genere un uomo che non abbia complessi di paura verso i sindacalisti. Magari — ne avrebbe i

titoli ed il coraggio — l'onorevole Giorgio Amendola! Anche se a titolo personale e non come esponente del partito comunista.

Naturalmente, signor Presidente, è una proposta paradossale; voglio dire che non vi dovrebbero essere limiti o paure nel condurre un'azione volta a contrastare i « cavalieri dell'apocalisse », quei cavalieri che, compresi i democristiani o i comunisti, predicano demagogia ma ormai seminano solo inflazione e disoccupazione.

Del resto, signor Presidente, abbiamo inserito nel Governo come tecnici il dottor Ossola, il professor Bonifacio, il professor Stammati. Non comprendo perché ne dovremmo tener fuori uomini come l'onorevole Giorgio Amendola: come economista ha dimostrato di saper rintuzzare con coraggio la demagogia professionale dei sindacalisti; come uomo politico appartiene al partito comunista italiano, ma ha combattuto nella Resistenza e da alcuni anni dimostra nei discorsi di avere una libertà di giudizio che manca perfino a ministri della mia parte politica.

Signor Presidente, recentemente l'onorevole Amendola ha concesso un'intervista a *Il Popolo*, giornale della democrazia cristiana. In questa intervista, con molta onestà, ha riconosciuto di essere stato negli anni '40 e '50 uno staliniano accanito, ma ha dichiarato di non esserlo più.

Concludo, signor Presidente, dicendo che ho meno paura di quelli che sono stati staliniani una volta, ma che sono critici ora del sistema comunista, che di altri che, degasperiani accaniti una volta, sono ora tanto propensi e arrendevoli verso Berlinguer e Lama. Dei primi non posso diffidare perché hanno sperimentato che cosa è il comunismo di Stalin e di Breznev; degli altri, signor Presidente, diffido perché sembrano canne al vento, un vento che spira dalla parte di Berlinguer e di Lama, alla quale almeno chi parla non vuole arrendersi, non ritenendo che possano aver ragione ora quei comunisti che per tanti anni hanno seminato solo protesta, rivendicazioni ingiuste e spese le più demagogiche.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, con questo provvedimento il « tritico » dei decreti si conclude. Sono già sta-

ti approvati quello relativo agli aumenti della contingenza per i redditi superiori ai 6 ed 8 milioni e quello diretto ad evitare il conglobamento degli scatti di contingenza nell'indennità di liquidazione e inteso ad eliminare le scale mobili cosiddette anomale. Questo decreto naturalmente si inquadra nella lotta alla inflazione. Contemporaneamente vi è stata una azione contro l'assenteismo e la legge per l'abolizione di alcune festività.

Per la verità, se dovessimo soltanto prendere in considerazione quanto ci hanno detto i relatori, dovremmo valutare scarsamente importanti i tre provvedimenti. Infatti, per quanto riguarda il decreto-legge n. 12, nella relazione veniva considerato il provvedimento nel complesso positivamente, con l'invito però a non mitizzarlo. Ieri il relatore ci ha detto che sul provvedimento ora in esame, tolti gli articoli 3, 4 e 5, in definitiva poteva esimersi dal fare una lunga relazione.

Noi pensavamo comunque che i tre provvedimenti — soprattutto questo — avessero veramente carattere economico, che cioè si volesse veramente affrontare la politica del lavoro e, da questa, avviarsi verso iniziative soprattutto di carattere industriale e agricolo al fine di incentivare la produttività. Invece dobbiamo considerare questo decreto-legge soltanto un provvedimento politico. Pareva si trattasse di un provvedimento che intendesse sanare la situazione economica, ed invece era legato puramente all'ottenimento di un prestito. Cioè, con questo provvedimento si intendeva rassicurare i dirigenti del Fondo monetario internazionale. Tale provvedimento si è quindi ridotto a questo, in quanto non è inserito in un programma globale tendente a risolvere i problemi vitali della società italiana. Non vi è, né in questo, né nei precedenti provvedimenti, quella impostazione di un piano, di un programma per risolvere i problemi attinenti alla crisi economica: con le iniziative, con l'attività, non con i sacrifici, con le rinunce. In questi provvedimenti non si vede alcun orientamento attivo, dinamico.

In definitiva, quindi, questo provvedimento non rappresenta altro che la domanda del Governo italiano al Fondo monetario internazionale per ottenere un prestito, che, quindi, ha assunto il significato di un simbolo: se otteniamo questo prestito, abbiamo credibilità. Attenzione, quindi: dobbiamo intervenire, correggere, approvare in

una determinata maniera il provvedimento perché venga data soddisfazione a chi ci ha chiesto determinate garanzie per la concessione del prestito. Ci siamo ridotti, da una parte, a meravigliarci per le richieste che i dirigenti del Fondo monetario internazionale avanzavano, e dall'altra, a giustificarle, a spiegarle. Meraviglia da una parte e dall'altra. In modo elementare, dovremmo dire: quando ci rivolgiamo ad una banca per un prestito, questa assume informazioni, ci chiede se abbiamo un appartamento, dei terreni, chiede a noi qualcosa di concreto, oppure, chiede la firma di avallo da parte di chi possiede proprietà o depositi bancari sui quali potersi rivalere. In definitiva la banca indaga, pone condizioni, vuole garanzie. Ebbene, nei confronti del Fondo monetario internazionale gli italiani si sono ridotti a questo: non di più e nulla di diverso. Ingerenza? Trattativa? In quel momento il Governo ha rinunciato a governare; in quel momento il Governo ha dovuto raggiungere un compromesso con i sindacati, prescindendo dal Parlamento, prescindendo dalla volontà dei dirigenti economici, prescindendo dalle opinioni della stessa classe politica: è divenuto mediatore — di fatto — tra sindacati e Fondo monetario rinunciando ai punti fondamentali del decreto. Tra il Fondo monetario, le Confederazioni sindacali ed il rappresentante del Governo italiano si è intessuta una singolare trattativa. Da una parte bisognava cercare di rassicurare, dall'altra occorreva ottenere il prestito: tutto ciò senza alcuna prospettiva di programma, di iniziativa, per risolvere la crisi. Si trattava solo di ottenere il prestito; ma per farne che cosa, visto che l'impostazione di un programma sul piano economico non c'era e non c'è?

Dobbiamo purtroppo dire che queste trattative, queste ansie, queste visite improvvisate all'estero, queste telefonate notturne, questi bivacchi, di cui qualcuno ha qui parlato, rappresentano la fotografia del basso livello politico e morale cui siamo giunti noi italiani, tanto all'interno che all'estero, poiché non riusciamo a trovare la capacità di governare. C'è chi ha scritto, a ragione, che in un paese in cui Governo, forze politiche e forze sociali abbiano piena ed intera consapevolezza della gravità della crisi e dei soli e precisi metodi esistenti per affrontarla, si sa bene cosa bisogna fare e, sebbene i sacrifici da affrontare non siano lieti per nessuno, si finisce per trovare la

strada seria da battere. Noi questa strada non l'abbiamo trovata.

D'altra parte, vorrei citare un giudizio del presidente della Confindustria Guido Carli. Dobbiamo ricordare infatti che questo provvedimento scaturisce proprio da una intesa tra Confindustria e tre Confederazioni sindacali dei lavoratori. Le norme di cui agli articoli 3 e 4 del presente decreto-legge erano state inserite perché senza di esse i risultati raggiunti dagli accordi tra le parti sociali sarebbero stati, a giudizio del Governo, insufficienti. Poi proprio gli articoli 3 e 4 sono stati soppressi, per volontà delle Confederazioni, ma non certo per volontà dei sindacati autonomi e della CISNAL, come se le tre Confederazioni potessero sul serio rappresentare il lavoro italiano. Afferma dunque Guido Carli che « il modo in cui è stata condotta tutta la vicenda non è certo da sottoscrivere. L'Italia ha fatto una gran brutta figura. Quando si assume un impegno in sede internazionale, come era stato assunto con i negozianti del Fondo monetario, occorre essere sicuri che l'impegno stesso può essere onorato e che quindi c'è preventivamente su di esso il necessario consenso delle forze politiche e di quelle sociali. Nel caso specifico sono state rinegoziate varie clausole, con una trattativa che ha disorientato l'opinione pubblica ».

C'è pure chi dice che è stato un bene sopprimere gli articoli 3 e 4, in quanto è stata trovata un'altra soluzione. Io osservo che tale soluzione, quella del compromesso circa il « paniere » innanzitutto è di dubbia correttezza, poiché mi sembra che la composizione del « paniere » sia regolata da un provvedimento legislativo e che quindi solo un nuovo provvedimento legislativo potrebbe modificarla. Ma a parte questo (che potrebbe anche avvenire in prosieguo di tempo), è da diversi anni che si discute sulle voci di questo « paniere », e quindi questo provvedimento, in definitiva, avrebbe dovuto essere adottato da molto tempo.

Io posso dire che la crisi della stampa nasce proprio dall'aver insistito sul prezzo politico del giornale, perché tale prezzo era legato proprio al « paniere » e avrebbe prodotto degli scatti esagerati ove vi fosse stato un aumento adeguato alla realtà, una liberalizzazione guidata, un doppio prezzo.

C'è però più gente — soprattutto operatori economici — che critica aspramente la soppressione dei due citati articoli, del de-

creto-legge, soprattutto il primo. Possiamo qui citare il parere del presidente della piccola industria dottor Modiano, che fa delle osservazioni proprio su queste rinunce. Dice: « Abbiamo presenti gli aspetti qualificanti del provvedimento. Tra questi, l'affermazione del principio che la determinazione del contenuto del rapporto di lavoro deve nascere dalla contrattazione collettiva. In un sistema economico non omogeneo, come il nostro, la contrattazione integrativa, cioè quella che si propone di acquisire al lavoro dipendente quote di maggiori redditi delle imprese più efficienti, ovviamente accentua il divario economico tra le regioni nelle quali vi sono molte imprese efficienti e quelle nelle quali ve ne sono in numero minore. Ecco, quindi, perché la contrattazione collettiva deve essere considerata come strumento che obbedisce al principio di rendere possibile una politica di programmazione della distribuzione del reddito nell'interesse delle regioni meno progredite. L'altra disposizione è quella che riguarda l'esclusione dall'indice dell'indennità di contingenza degli aumenti di prezzi provocati da aumenti di imposizioni indirette: principio che tutte le forze politiche interpretano come quello che restituisce al Parlamento e al Governo la sovranità che si esprime nel diritto-dovere di determinare il livello di imposizione e la sua distribuzione conforme agli interessi generali ».

Nonostante ciò i due principi sono saltati con la soppressione degli articoli 3 e 4. A proposito dell'articolo 3, è stata anche rilevata la delicatezza del tema sul quale si misurerà la capacità del sindacato a corrispondere nei fatti alle dichiarazioni di principio. Purtroppo le ultime notizie ci dicono che in molte aziende sono state presentate piattaforme che privilegiano la rivendicazione salariale vanificando ogni sforzo contro la inflazione.

Ma vediamo ora quale è stata l'intesa raggiunta tra Governo e sindacati. Nelle trattative con le Confederazioni, l'intesa è stata raggiunta in base ad alcuni punti; e sono punti che è bene vedere, perché sono tutti di là da venire, così come è di là da venire la ragione del mutamento delle voci del « paniere ». Si tratta di punti che praticamente riguardano leggi già votate e opere che avrebbero dovuto essere state già attuate, mentre si pongono qui come contropartita, come promessa: ad esempio, l'intervento, con decreto, per opere straor-

dinarie riferite ai già stanziati 1.681 miliardi, per un totale di 2 milioni di giornate lavorative; l'intervento per l'attuazione di due progetti speciali, già approvati, per la zootecnia, per l'agricoltura e forestazione e per il piano idrico; per i prezzi, il Governo si è impegnato ad incontrarsi entro due settimane con i sindacati. Mentre questi provvedimenti dovrebbero avere proprio lo scopo di contenere i prezzi, cioè di impedire il loro aumento, si afferma invece che le eventuali iniziative contro il rincaro avverranno a seguito di un incontro del Governo con le Confederazioni. Non di più: non è già in atto qualcosa che avrebbe dovuto aver luogo di pari passo con questi provvedimenti e che avrebbe dovuto essere qui discusso, e comunque avrebbe dovuto essere predisposto dal Governo! No: ma è previsto un incontro!

Circa le scale mobili cosiddette anomale, il Governo discuterà con i sindacati sulla destinazione dei fondi conseguenti all'abolizione. Si continuano a dichiarare anomale quelle scale mobili che invece derivano (ora sono state soppresse) proprio dai dati dell'ISTAT, cioè le uniche per le quali era realistica la deduzione, in quanto il dato derivava proprio dalle statistiche, dalle informazioni, dalla realtà.

Dicevamo che l'accordo è stato fatto con le tre Confederazioni, e non veramente con le categorie dei lavoratori, tanto è vero che la CISNAL ha preso posizione, proprio in questa occasione, emanando un documento nel quale si precisano i motivi della sua opposizione a che il « panierino » sia intaccato in quella maniera; e si prende posizione anche in merito al pericolo che vi possa essere, attraverso la contrattazione aziendale, portata all'eccesso, l'annullamento di ciò che si vorrebbe realizzare con questi provvedimenti.

La realtà della situazione, secondo il parere degli studiosi, di coloro che si interessano di economia, è riassunta in questa affermazione: « Fondo monetario, Governo e sindacati ne escono male. Il Fondo aveva un mandato politico che non poteva disattendere; il Governo non disponeva di alcun margine di manovra e per forza di cose si è trovato in balia della grazia altrui; il sindacato era condizionato dalla tensione alla quale ormai da tempo è sottoposto al suo interno il rapporto tra vertice e base. Ma chi esce peggio da questa situazione è la classe politica, che finora non ha neppure affrontato un'analisi seria

ed organica delle cause strutturali della crisi italiana e una formulazione di scelte sulle linee, sempre strutturali, da seguire per uscirne; che, per questo motivo, non è stata capace né di esprimere un Governo con il potere sufficiente a gestire almeno l'impostazione di una politica di risanamento, ... » eccetera.

Si è sostenuto, nelle discussioni che hanno preceduto questo provvedimento, che bisognava assolutamente diminuire il costo del lavoro. Ad un certo momento era soltanto questo il problema da risolvere per poter affrontare e risolvere tutti gli altri. Poi, nel corso della discussione, si sono aggiunte altre voci, si è riconosciuto che comunque non è soltanto questa la strada che può essere battuta.

Naturalmente, per poter sostenere che bisognava cominciare con l'abbassare il costo del lavoro, sono state diffuse statistiche che sono risultate sbagliate (ed ecco, anche in questo caso, la grave responsabilità delle tre Confederazioni), perché in realtà il costo orario del lavoro nell'industria italiana è pari a 3,72 unità di conto europee, contro le 4,10 della Francia, le 5,20 del Lussemburgo e della Germania federale, le 5,30 della Danimarca, le 5,50 del Belgio, le 5,70 dell'Olanda. Dopo di noi c'è solo la Gran Bretagna, che ha avuto gli stessi nostri problemi ma che si è avviata ad uscirne proprio grazie alla programmazione.

Si potrebbe proseguire nell'elencazione di dati che dimostrano che il costo del lavoro italiano, preso nelle sue varie componenti, non è affatto il punto primo su cui intervenire. Dovevamo piuttosto mettere l'accento su un'altra voce, che rimane quella fondamentale: la riduzione della spesa pubblica.

Per l'apparato burocratico e gli enti locali, noi traiamo dalle risorse generali dello Stato il 10 per cento, contro il 5,5 del Belgio, il 6 della Danimarca, il 4,1 della Germania, il 2,4 della Francia, il 2,5 dell'Olanda. Invece di ridurre la spesa pubblica e di utilizzarla almeno nel migliore dei modi, il Governo insiste nel voler costruire, per esempio, l'inutile centro siderurgico di Gioia Tauro; per l'agricoltura, sono stati spesi circa 9 miliardi sinora, senza attenuare l'emorragia della bilancia commerciale, né è diminuito l'esodo dalle campagne: Gli stanziamenti non hanno sortito quegli effetti che avrebbero potuto produrre, invece, se impiegati razionalmente con scelte, programmi e progetti adeguati,

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

e non già sballati al punto da obbligare a modifiche ogni qual volta si scoprono le magagne! Per questo provvedimento, nemmeno nelle relazioni presentate abbiamo riscontrato l'eco delle preoccupazioni di approntare misure normative per i problemi dei giovani e dei disoccupati: non riscontriamo traccia né di interpretazione né di presa di coscienza del dramma vissuto dai lavoratori e dai giovani disoccupati, soprattutto da quelli che, terminate le scuole dell'obbligo, dovrebbero iniziare quell'apprendistato per il quale non sono state predisposte realizzazioni adeguate.

Dati gli errori commessi a ripetizione è d'obbligo ricorrere ad una politica di contenimento del credito. L'espansione del credito dovrà essere contenuta entro i 30.500 miliardi, e poiché oltre la metà di questo importo sarà assorbita dai *deficit* pubblici, soltanto 15 mila saranno i miliardi disponibili per le maggiori necessità finanziarie dei privati.

Non è difficile immaginare quali gravi condizioni di mancanza di credito — ha scritto Mario Baldassarri — dovranno essere affrontate dalle imprese, impedito come saranno nello sviluppo ulteriore delle loro attività e impossibilitate addirittura a finanziare i vecchi livelli ai più alti prezzi del momento. Altro che ripresa degli investimenti e nuova occupazione!

A questo proposito, cito soltanto l'assurdità di avere portato l'IVA dal 30 per cento al 35 per cento per le imbarcazioni da diporto: una giovane industria attualmente, dopo il *boom*, in fase di stallo, viene stroncata!

Nel suo rapporto annuale, pubblicato l'altro ieri a Parigi, l'OCSE ha scritto che l'economia italiana per salvarsi deve a medio termine raggiungere i seguenti obiettivi: rinnovare interi rami del settore industriale, aumentare l'investimento produttivo, diversificare la struttura dell'esportazione, eliminare l'arcaismo di certe branche dell'agricoltura e i persistenti gravi squilibri tra nord e sud, procedere alle riforme fondamentali della finanza pubblica e del funzionamento delle amministrazioni, sviluppare la costruzione di alloggi sociali, migliorare il mercato finanziario. Ma chi potrà e saprà fare tutto ciò?

Non ci auguriamo che si realizzino le nostre pessimistiche preoccupazioni. Temiamo però che l'attuale classe dirigente, l'attuale Governo, non sappiamo imboccare la

strada giusta, poiché di giusto non sono riusciti, fino ad oggi, a fare proprio nulla!

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore per la VI Commissione, onorevole Gorla.

GORIA, *Relatore per la VI Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, replicando anche a nome del relatore per la XIII Commissione, onorevole Pezzati, mi limiterò, vista l'ampiezza e sotto certi profili anche la vivacità del dibattito, a riprendere soltanto alcuni argomenti che mi sembrano aver attirato in misura più qualificante l'attenzione degli intervenuti.

Mi scuso in anticipo se dimenticherò qualche puntualizzazione in egual misura importante. Mi pare che non possiamo trascurare gli accenti con i quali gli onorevoli Bollati, Gorla e, ancora stamattina, gli onorevoli Santagati e Baghino, hanno formulato critiche sui rapporti tra le istituzioni, le forze sociali e il Fondo monetario internazionale. Lo faccio non per aggiungere qualche cosa a quanto sullo stesso tema l'onorevole Pezzati ha così convincentemente detto ieri, quanto per sottolineare, ancora una volta, un solo elemento: la necessità di acquisire accordi esterni sul provvedimento — che erano ad esso legati, in quanto determinavano condizioni e portata delle ipotesi alternative che si andavano facendo — non poteva, a mio avviso, che muovere il Governo sulla strada percorsa.

Sono, invece — oredo —, le forze politiche, in qualche misura, ad aver mancato ad un ruolo più attivo e stimolante nella ricerca di meccanismi alternativi a quelli originariamente proposti e sui quali — come anche ieri è stato ricordato — le stesse forze politiche avevano espresso proprie autonome riserve.

Una seconda linea di problemi mi pare possa essere vista nelle questioni inevase, come ricordava ancora ieri l'onorevole Gunnella e come autorevolmente ha rilevato l'onorevole Malagodi, che nascono dalla portata del provvedimento che, come si notava nelle relazioni di ieri, non va al cuore della dinamica del costo del lavoro, rappresentata dai meccanismi di indicizzazione.

Certo, non mi pare che la responsabilità di queste carenze possa essere fatta ricadere sul Governo che — lo sappiamo benissimo — si muove entro limiti di consenso molto ristretti su quieto come su altri argomenti. Mi è parso invece preoccupante dover rilevare dal dibattito un silenzio di molte qualificate forze politiche; silenzio che, in qualche modo, anticipa atteggiamenti di opposizione ad ulteriori provvedimenti. Tutto questo mi pare legittimo, ma in altro modo mi sembra meno legittimo accettare implicitamente come sopportabili, se non addirittura come positivi, alcuni effetti del meccanismo di indicizzazione dei salari, che di recente è entrato nella sua piena funzione.

Non compete al relatore fare delle anticipazioni o delle previsioni sulle intenzioni del Governo e delle forze politiche in ordine a futuri interventi. Certo mi pare comunque dovere del relatore ricordare come in quanto ad approfondimenti, verifiche e ricerca di soluzioni alternative sarebbe irresponsabile definire chiusa una questione, se non preminente — come tutti sino alla noia abbiamo sostenuto — certo di grandissima importanza.

La terza linea di problemi, sui quali si sono particolarmente soffermati gli oratori del Movimento sociale italiano, oltre — cito a caso — agli onorevoli Spaventa e Malagodi, è quella relativa all'importanza ed all'urgenza del provvedimento.

L'onorevole Spaventa ha trattato l'argomento in modo convincente; non ho, francamente, delle aggiunte significative da fare, salvo il sottolineare come reale alternativa ad un provvedimento che vada nella direzione di quello al nostro esame sia soltanto la svalutazione della lira. Vorrei cogliere, però, questo accenno alla linea dei problemi per ricordare ai colleghi, sotto lo stimolo dell'onorevole Malagodi che riportava con giustificato stupore l'ipotesi secondo cui il provvedimento potrebbe sanare la bilancia dei pagamenti, che molto più realistica è l'ipotesi — la prendo per seria — fatta dal senatore Grassini al Senato, che orientava su circa 300-330 miliardi — mi pare — l'incidenza effettiva sulla scala mobile.

In ordine ai problemi sollevati, si può invece concordare — ma credo fosse implicito anche nell'impostazione originale — sull'insufficienza a medio periodo dell'intervento. Da questa considerazione, che viene dalla constatazione del divenire delle

situazioni di fatto, nasce ancora una sottolineatura dell'esigenza, alla quale facevo prima cenno, di approfondire tutta la tematica.

Un breve richiamo, vista l'ampiezza con la quale sono state ricordate, meritano forse le ipotesi di selettività dell'intervento; selettività orientata particolarmente sulla esportazione. Mi pare di poter richiamare, pur sommessamente, una valutazione del quadro internazionale nel quale il nostro paese si muove. Se certamente siamo legittimati ad intervenire sulla struttura del costo del lavoro, non altrettanto siamo legittimati a creare forme esplicite o implicite di rimborsi all'esportazione, come di fatto qualcuno avrebbe ipotizzato.

Altra linea di problemi molto importante è quella della scelta della copertura. Ne hanno parlato l'onorevole Spaventa, l'onorevole Galasso; ne ha accennato l'onorevole Marte Ferrari. Il ricorso alle imposte indirette per una copertura di questo tipo mi pare non sia sostanzialmente contestabile sul piano teorico, come, per altro, autorevole è stato fatto ieri. « Si tratta, di fatto » — ripeto un richiamo della relazione iniziale — « di sostituire un prelievo di natura indiretta parafiscale con un prelievo di natura indiretta fiscale », sul piano chiaramente teorico. Il problema è piuttosto — mi sembra — quello di valutare come venga a modificarsi il rapporto fra imposizione diretta e imposizione indiretta dopo i più recenti interventi. Noi sappiamo che il nostro paese, soprattutto negli ultimi anni, aveva fatto dei grossi passi verso il riequilibrio delle due linee di prelievo. Obiettivamente riconosciamo che questo equilibrio può essere stato in parte arretrato — se mi è concesso il termine — attraverso gli aumenti dei quali stiamo parlando. In questa ottica mi sembra debbano essere considerate anche le prospettive di più ampio periodo. Che significato ha — possiamo chiederci — ipotizzare per il 1978 soltanto ricorsi che fanno prevedere variazioni nella curva di progressività delle imposte dirette, se non possiamo ancora valutare con attenzione cosa la perdita di valore della lira, e quindi l'aumento dei salari nominali, di fatto provocherà sul piano del gettito delle imposte dirette e come, quindi, si stabilizzerà il nuovo rapporto fra prelievo diretto e prelievo indiretto?

Questa giustificata attesa di controllare le situazioni man mano che esse evolvono

giustifica anche la determinazione di due termini di scadenza, come molto puntualmente aveva chiesto l'onorevole Galasso. Dei due termini l'uno è programmatico (31 gennaio 1978), prevedendo la scadenza nel momento in cui il sistema sarà modificato; l'altro è finanziario, e deriva dal combinato disposto dell'articolo 1 e dell'articolo 6. Circa il gioco sui prezzi, e quindi la capacità inflazionistica della scelta di copertura, mi sembra che ciò derivi da una modifica profonda della situazione economica, da un malessere della situazione economica che non consente di compensare, come sarebbe teoricamente possibile, lo sgravio della parafiscalità con l'aggravio della fiscalità in senso puro. Ma di fatto il tutto si scontra con la improponibilità di soluzioni alternative. L'onorevole Spaventa ieri, sulla impossibilità di ricorrere alla imposizione diretta per il 1977, dava una interpretazione amministrativa; mi pare che l'interpretazione autentica sia l'eccesso di carico che per una serie di congiunture viene a determinarsi sul 1977. Impraticabile, ciò mi pare facilmente comprensibile, è la via del ricorso al mercato finanziario in una situazione come l'attuale.

Continuando sull'ipotesi di problemi, vorrei molto rapidamente accennare all'abolizione dell'articolo 3. Credo che nel valutare la portata della soppressione che il Senato ha apportato, anche sulla scorta degli avvenuti accordi, mi pare che si rischi di non porsi sufficientemente anche il problema — l'onorevole Gunnella lo ricordava poc'anzi — di un meccanismo, che non credo indelicato definire emblematico, quale quello proposto. Di fatto, forse, si è persa un'occasione da parte delle forze politiche per cercare fra le due soluzioni — proposta originaria e soppressione — una terza via, intesa ad evitare i dubbi che sono anche di oggi, specie in relazione all'atteggiamento sindacale.

Più incisiva ancora la polemica, sotto un certo punto di vista; sulla soppressione dell'articolo 4. La valutazione delle soluzioni alternative in termini tecnico-politici è stata fatta in modo esemplare dagli onorevoli Lombardo e Spaventa; mi pare, obiettivamente, che non possa parlarsi di cedimento sul principio del recupero della fiscalità come strumento di politica economica, solo perché in questa occasione si è scelto in via prioritaria, ma nella stessa direzione, con lo stesso segno, l'intervento

sulla parafiscalità, con l'implicito risultato di intervenire in qualche modo — ancora forse non sufficiente per alcuni, eccessivo forse per altri — su un momento del nostro meccanismo economico che, se interpretato troppo rigidamente come « panierino » della scala mobile, diventerebbe per principio incongruo a seguire il mutare delle situazioni.

Neppure mi pare, per segno opposto, possa parlarsi di attentato alla forza economica dei lavoratori, visto che fino al provvedimento in oggetto, a pagare sono stati pressoché gli altri (credo che anche questo vada ricordato con chiarezza), cioè le categorie non protette dalla indicizzazione dei salari che, per altro, anche nei prevedibili aumenti tariffari futuri faranno la loro parte con grosso sforzo. Proprio per questa discriminante, nata probabilmente più dal meccanismo legislativo che dalle scelte politiche, sono mancate delle risposte convincenti.

È stato accennato — gli oratori del gruppo repubblicano ne hanno puntualmente fatto un'occasione di approfondimento molto interessante — ai problemi della spesa pubblica. Io credo che tutti ci auguriamo che tali problemi possano essere affrontati con sempre maggiori risultati; mi pare, però, difficile, trattandoli in questa occasione e viste le esigenze complessive del paese che sono in larga parte inevase, specie per quanto riguarda le ultime emergenze, pensare che attraverso la strada della revisione della spesa pubblica si possa arrivare non solo ad una sua maggiore efficienza, ma anche ad un suo contenimento. Temo piuttosto che il gioco della spesa pubblica, in termini di fattore inflazionistico, sia da risolvere attraverso una maggiore attenzione alla parte delle entrate, adeguando il sistema complessivo ad un reddito nazionale che sappiamo essere in Italia largamente sottostimato.

Concludendo, onorevoli colleghi, mi pare che valga l'affermazione secondo la quale il provvedimento presenta indubbiamente aspetti positivi, soprattutto se commisurati alla difficile situazione generale in cui si muove ed ai margini di manovra non sempre troppo ampi. Esso, tra l'altro, chiede di essere valutato alla luce di una manovra d'insieme, come ultimo tassello, in ordine di tempo, di un quadro che ha già dato segni importanti di volersi muovere in una certa direzione.

Proprio alla luce di questo quadro complessivo, oltreché degli elementi intrinseci che vi sono contenuti, ribadisco l'invito alla Camera di convertire in legge il decreto-legge n. 15 (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro del lavoro e della previdenza sociale.

ANSELMI TINA, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto ringraziare il relatore e quanti sono intervenuti in questo dibattito. Ritengo opportuno partire proprio dalle ultime considerazioni svolte dal relatore: l'analisi e la valutazione di questo provvedimento non possono cioè prescindere dal quadro di interventi sul quale si è mosso il Governo in questi mesi in direzione di tre obiettivi di fondo concernenti la situazione economica del paese.

In primo luogo, vi è l'esigenza di una ripresa dell'efficienza dell'apparato produttivo, fatto condizionante per uscire dalla crisi. Si tratta di un problema che interessa anche altri paesi: basti pensare allo sforzo enorme cui si è sottoposta l'Inghilterra in questa direzione.

Tuttavia, nel nostro paese l'esigenza di una ripresa dell'apparato produttivo si lega, soprattutto, al problema della riconversione industriale, anche in relazione ai nuovi rapporti economici che l'Europa ha dovuto scegliere, anche per ragioni politiche fondamentali rispetto ad una fascia di paesi del terzo mondo, in particolare quelli dell'area mediterranea.

Il problema della riconversione e della ristrutturazione industriale nel nostro paese si lega ad una correzione di alcune iniziative e dell'espansione di alcuni settori che si sono fatti avanti senza una sufficiente programmazione, proprio nel momento in cui il nostro paese, uscendo dall'autarchia, si è mosso per divenire un paese industriale moderno.

È in relazione a questo primo obiettivo che dobbiamo inquadrare l'azione del Governo sia in tema di riconversione industriale, sia per quanto riguarda i risultati che la stessa riconversione industriale si pone: cioè la gestione del problema della mobilità della manodopera. Siamo tutti convinti che senza tale mobilità non vi potrà essere una effettiva riconversione industriale. Tuttavia, la gestione di questa mobilità

della manodopera pone problemi, nei rapporti tra Governo e sindacati, che non possono essere sottovalutati. Infatti, tali problemi, anche al fine della ripresa produttiva, richiedono un giudizio ed una valutazione che si incentrino intorno agli obiettivi di fondo.

Una seconda serie di interventi del Governo si caratterizza in direzione del *deficit* della bilancia commerciale. Anche qui il problema è importante, poiché non solo esso è essenziale per l'equilibrio della situazione finanziaria italiana, ma anche perché è in questa direzione che possiamo misurare la capacità del nostro sistema produttivo di porsi in termini concorrenziali con l'area della Comunità economica europea, prevalentemente, ma anche in relazione ad altri paesi industriali. Quindi il pareggio della bilancia commerciale è uno degli obiettivi di fondo, e nello stesso tempo un effetto ed una causa, che vanno commisurati appunto alla politica della ripresa industriale.

I provvedimenti che sono stati adottati sul piano fiscale dal Governo sono stati nettamente orientati ad un contenimento di quei consumi privati che incidono largamente su *deficit* della bilancia commerciale, oltre che operare direttamente per una diminuzione dell'inflazione, che oggi, giustamente, unanimemente, le forze politiche ritengono essere l'obiettivo fondamentale della politica economica che il paese deve proporsi.

Quindi il decreto-legge opera in questa ultima direzione e in direzione non tanto e non solo del contenimento del costo del lavoro, quanto piuttosto del contenimento del costo per unità di prodotto, di cui il costo del lavoro è una delle componenti. Non possiamo valutare il provvedimento se non lo colleghiamo ad una serie di impegni che anche le forze sociali si sono assunte, in relazione ad un aumento della produttività, che è uno degli elementi fondamentali per diminuire il costo per unità di prodotto e che va messo in relazione anche alla diminuzione del costo del lavoro.

Parlando più propriamente del problema del costo del lavoro, vi è una mitizzazione di alcuni elementi che potevano forse essere gestiti con più semplicità anche dalle stesse forze sociali. Personalmente ritengo (alla fine di questa dura prova che ha visto lo stesso sindacato gestire con estrema difficoltà questo problema) che, se avessimo analizzato con senso di concretezza gli strumenti, le scelte che si potevano operare,

questa vicenda poteva essere chiusa prima. Le stesse forze sindacali si erano poste come una delle strade percorribili per contenere il costo del lavoro anche la semestralizzazione della scala mobile; e se noi avessimo mitizzato meno alcune scelte e avessimo verificato le stesse nella realtà concreta, probabilmente questa vicenda avrebbe avuto un esito diverso.

Chiudo subito questa valutazione sul problema della diminuzione del costo del lavoro, ricordando che anche in paesi con un sistema politico più consolidato, con una realtà sindacale dove il pluralismo non ha un'espressione così vasta come da noi, la politica economica non può essere gestita senza un consenso delle parti e senza che le stesse nella gestione autonoma di alcuni problemi non si incontrino con alcune finalità che le forze politiche (che devono rappresentare tutto il paese al di là delle parti) pongono come obiettivo della stessa azione che le singole parti autonomamente vanno svolgendo.

Il caso dell'Inghilterra è esemplare. Ripeto che è valutazione che dobbiamo compiere anche in riferimento alle scelte che nel nostro paese dobbiamo assumere. Del resto, non a caso lo stesso Fondo monetario internazionale, sia nella lettera di intenti che è stata sottoscritta dal Governo inglese, sia in quella che è stata predisposta per il nostro paese, parla esplicitamente della necessità di un consenso delle forze sociali intorno alla politica che si esprime negli stessi indirizzi e nelle stesse condizioni poste dal Fondo. Quindi, quando si valuta una certa azione come prevaricazione del sindacato nei confronti dell'autonomia del Governo e, ancor più, quando si ritiene che tale ruolo del sindacato sia prevaricante rispetto a quello del Parlamento, si formula — io credo — osservazione non esatta. Non esatta in rapporto alla realtà di tutti i paesi democratici e del ruolo che negli stessi svolge il sindacato; non esatta rispetto alla situazione particolare del nostro paese che vede le stesse forze politiche presenti in Parlamento indicare al Governo la necessità che le sue scelte e gli strumenti con le quali attuarle abbiano il consenso delle forze sociali.

Il Governo non ha una maggioranza in questo Parlamento ed ha quindi la necessità di ottenere il consenso su talune scelte nel momento in cui alcune forze parlamentari esplicitamente condizionano l'approvazione dell'azione del Governo al preventivo

assenso delle forze sociali. Il Governo era, dunque, per questa ragione, ma non soltanto per questa, costretto a ricercare preventivamente un consenso con le forze sociali.

Ecco il motivo per il quale non mi sembra giusta la valutazione, da alcuni espressa, anche in questa sede, in ordine al presunto venir meno del Governo al suo ruolo. Il Governo ha realisticamente valutato la situazione parlamentare e politica nella quale era chiamato ad agire. Quando si tenta, inoltre, di sminuire il ruolo del sindacato, si ignora o non si è sufficientemente attenti al fatto che in quei paesi democratici in cui la politica del governo, in materia economica, non ha ottenuto il consenso delle forze sociali, non si sono concretamente realizzati gli obiettivi che quella stessa politica si era prefissa. Il caso dell'Inghilterra, toro a dirlo, è esemplare in questa direzione.

Queste le ragioni per le quali il Governo ha svolto un ruolo che ha permesso di ottenere risultati non contraddittori con le dichiarazioni economiche e programmatiche, svolte in questa aula, al momento della sua presentazione in Parlamento, e nel dibattito che più tardi, in sede di presentazione dei bilanci dello Stato, si è effettuato.

Le scelte autonome del Governo in materia di risanamento della nostra economia non sono contraddittorie con le indicazioni del Fondo monetario internazionale, ma entrambe tali indicazioni, che collimano con l'obiettivo che ci dobbiamo prefiggere, hanno giustamente, come è stato sottolineato, l'esigenza di incontrare il consenso delle forze sociali. Ecco perché il Governo ha svolto questa azione, questa iniziativa di dialogo che, se è stato defatigante, non ha però fatto venir meno l'autonomia e la responsabilità del Governo e non ha certo intaccato la sovranità del Parlamento rispetto agli atti del Governo e rispetto alla esigenza di rappresentare tutti gli interessi del paese.

Credo che si debba partire da tale punto di vista, per sottolineare tutto il valore che possiede l'accordo intervenuto, che ha permesso al Governo di ottenere, sul piano quantitativo e qualitativo, lo stesso risultato che era implicito nella « sterilizzazione » dell'IVA, ma che ha altresì permesso di non continuare un difficile dialogo con il sindacato, che, se non fosse stato chiarito, avrebbe impedito tra l'altro al Governo di ottenere in quest'aula la maggioranza ne-

cessaria perché il provvedimento fosse approvato.

Del resto, credo che non vada sottovalutato lo sforzo e — diciamo pure — anche il prezzo che il sindacato va pagando per queste scelte. In questo momento di profonda tensione nella vita sociale e politica del paese — una tensione che nasce certo anche da fatti economici, ma sui quali si innesta anche una strategia pericolosa per le istituzioni democratiche — ritengo che nessun democratico possa oggi pensare di giocare al ribasso, di indebolire la forza rappresentativa e di guida che ha il movimento sindacale, il quale oggi concorre, con il consenso a queste scelte, non solo al risanamento della vita economica, ma anche a garantire nel paese che le tensioni politiche già aperte non vengano alimentate da ulteriori tensioni sociali, che certamente renderebbero più difficile a tutti il mantenimento, il sostegno, la difesa delle istituzioni democratiche e della libertà nel nostro paese.

Dobbiamo quindi valutare positivamente quanto, anche in sede politica, questo atto rappresenta, e credo di dover esprimere l'augurio — anche e soprattutto per quanto riguarda l'impegno che le forze sociali hanno assunto di contenere la contrattazione aziendale — che la forza del sindacato rimanga intatta anche in questa difficile vicenda che esso ha dovuto gestire, affinché questo impegno possa realmente tradursi nella vita economica e sociale del nostro paese.

Per quanto riguarda il provvedimento relativo al contenimento del costo del lavoro, che il Parlamento è chiamato a votare, esso va inquadrato nel complesso dei provvedimenti che in questa materia sono stati assunti: la eliminazione delle scale mobili anomale, il blocco dell'indennità di fine lavoro, la diminuzione delle festività, l'impegno delle forze sociali a diminuire l'assenteismo, un impegno ad aumentare la produttività. Sono tutti questi fatti che noi oggi dobbiamo valutare nel momento in cui ci accingiamo a votare l'ultimo dei provvedimenti che in questo quadro il Governo ha predisposto.

Certo, non abbiamo la certezza che con questo decreto-legge il problema sia esaurito. Abbiamo di fronte le difficoltà nelle quali ancora ci dibattiamo. Il nostro obiettivo è di poter svolgere anche nel futuro un'azione capace di far uscire il paese dalla crisi economica in cui si dibatte, al

fine di riportare il sistema produttivo alla efficienza, in modo che non solo la battaglia per la salvaguardia dei posti di lavoro — che oggi è l'obiettivo preminente che ci vede tutti impegnati — sia vinta, ma affinché da questo primo risultato si possa partire per allargare l'occupazione in direzione dei giovani, dei disoccupati, verso quelle aree del meridione dove oggi la disoccupazione è non solo il più grave problema umano ed economico, ma dove su questi fatti si sta innestando una pericolosa tensione sociale e politica.

Approvando questo provvedimento, noi dobbiamo pertanto tener presente non soltanto i risultati particolari che con esso possiamo realizzare. Dobbiamo anche accogliere il clima, lo spirito, la disponibilità in cui le forze politiche e sociali si sono mosse, nella prospettiva di garantire al paese la possibilità di uscire dalla crisi economica, il che deve rappresentare anche l'occasione per superare la difficile situazione politica nella quale viviamo (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Avverto che, completato l'esame degli articoli (e dei relativi emendamenti) del disegno di legge, esso sarà subito dopo votato a scrutinio segreto. Poiché la votazione avverrà mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

Passiamo ora all'esame degli articoli del disegno di legge, identici nei testi del Senato e della Commissione. Si dia lettura dell'articolo 1.

MORINI, *Segretario*, legge:

« Il decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, concernente il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione, nonché modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi ed aumento di aliquote dell'imposta sul valore aggiunto, è convertito in legge con le seguenti modificazioni:

all'articolo 1:

al primo comma, sono soppresse le parole: « anche per conseguire una equa ripartizione dei relativi oneri »; e le parole: « alle imprese industriali ed artigiane, escluse quelle edili ed affini », sono sostituite dalle altre: « alle imprese manifatturiere ed estrattive »;

il terzo comma è sostituito con il seguente:

« Il credito maturato mensilmente è portato a conguaglio con gli importi contributivi dovuti all'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie ed alle Casse mutue provinciali di malattia di Trento e Bolzano e agli altri enti pubblici che gestiscono l'assicurazione obbligatoria di malattia dai datori di lavoro per i propri dipendenti relativamente ai periodi di lavoro successivi al 31 gennaio 1977 »;

il quarto e il quinto comma sono soppressi.

L'articolo 2 è sostituito con il seguente:

« Alle minori entrate delle gestioni assicurative derivanti dall'applicazione del precedente articolo è fatto fronte con corrispondenti apporti dello Stato, che saranno mensilmente corrisposti alle gestioni assicurative di cui al terzo comma del precedente articolo in via anticipata e nella misura che il ministro del tesoro è autorizzato a concordare con le gestioni assicurative medesime, nei limiti degli stanziamenti di cui al successivo articolo 6.

Al relativo conguaglio si procederà sulla base di prospetti dimostrativi convalidati dagli organi deliberanti e dal collegio sindacale delle gestioni assicurative interessate ».

L'articolo 3 è soppresso.

L'articolo 4 è soppresso.

L'articolo 5 è soppresso.

All'articolo 6:

all'inizio, è inserito il seguente comma:

« A decorrere dal 1° luglio 1977, la misura del credito di cui all'articolo 4 può essere ridotta, con decreto del ministro del tesoro di concerto con i ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, e del lavoro e della previdenza sociale, in relazione ad un più favorevole andamento del costo del lavoro, con effetto dal secondo mese successivo a quello della sua emanazione »;

è aggiunto, in fine, il seguente comma:

« All'onere a carico del bilancio dello Stato derivante dalla applicazione del pre-

sente decreto per il periodo 1° luglio 1977-31 gennaio 1978 si provvederà mediante utilizzo delle maggiori entrate che risulteranno da un successivo apposito provvedimento legislativo di variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1977 ».

All'articolo 7, il secondo comma è sostituito dal seguente:

« Le aliquote ridotte d'imposta di fabbricazione e della corrispondente sovrimposta di confine previste dalla lettera H), punti 1/c, 1/d ed 1/e, della predetta tabella B per gli oli combustibili diversi da quelli speciali, semifluidi, fluidi, e fluidissimi, sono aumentate, rispettivamente, da lire 135 a lire 510, da lire 350 a lire 600 e da lire 440 a lire 1.700 al quintale ».

L'articolo 10 è sostituito dal seguente:

« Il gas metano usato come combustibile per impieghi diversi da quelli delle imprese industriali ed artigiane è assoggettato ad imposta di consumo nella misura di lire 30 al metro cubo.

L'imposta è dovuta da soggetti che forniscono direttamente il prodotto ai consumatori.

Dagli importatori del prodotto di cui al primo comma confezionato in bombole o in qualsiasi altro contenitore è dovuta una corrispondente sovrimposta di confine.

Agli effetti dell'applicazione dell'imposta si considerano metano anche le miscele con aria o con altri gas nelle quali il metano puro è presente in misura non inferiore al 70 per cento, in volume. Per le miscele gassose contenenti metano puro in misura inferiore al 70 per cento, in volume, l'imposta si applica sul contenuto di metano puro.

Per le miscele di gas metano con aria o con altri gas, ottenute nelle officine del gas di città, l'imposta si applica con riguardo ai quantitativi di gas metano originari, secondo le percentuali stabilite nel precedente comma, impiegati nelle miscele.

Per il gas ottenuto nelle officine del gas di città, con qualsiasi processo di lavorazione che utilizzi metano o altra materia prima, l'imposta si applica sulla percentuale di metano puro che risulta in esso contenuta.

Non è soggetto ad imposta il metano biologico destinato agli usi propri dello stesso produttore.

I soggetti di cui al secondo comma devono prestare una cauzione pari al cinque per cento dell'imposta dovuta per il quantitativo di metano presumibilmente immesso in consumo per usi soggetti ad imposta in un mese.

Nella prima applicazione del presente decreto la cauzione deve essere prestata entro sei mesi dalla data di entrata in vigore dello stesso decreto.

Sono esonerate dall'obbligo di prestare cauzione le amministrazioni dello Stato e degli enti pubblici e le aziende municipalizzate. L'amministrazione finanziaria ha facoltà di esonerare dal predetto obbligo i soggetti di notoria solvibilità. L'esonero può essere revocato in qualsiasi momento; in tal caso la cauzione deve essere prestata entro quindici giorni dalla notifica della revoca.

Valgono per l'imposizione fiscale stabilita dal presente articolo le disposizioni di cui agli articoli 5, 6, 7, 8 e 9 del decreto-legge 18 marzo 1976, n. 46, convertito con modificazioni nella legge 10 maggio 1976, n. 249. Le relative norme di attuazione sono stabilite con decreto del ministro per le finanze.

I maggiori introiti derivanti dall'applicazione del presente articolo e del precedente articolo 7, sono riservati allo Stato».

All'articolo 12:

il secondo comma è sostituito con il seguente:

« Per le cessioni e importazioni di benzina, di gas di petrolio liquefatto e di metano destinati all'autotrazione, l'aliquota dell'imposta sul valore aggiunto è stabilita nella misura del 12 per cento »;

alla fine, sono aggiunti i seguenti commi:

« Gli aumenti di aliquote previsti nei commi primo e terzo non si applicano alle cessioni di beni e alle prestazioni di servizi fatte allo Stato e agli enti e istituti indicati nell'ultimo comma dell'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, e successive modificazioni, in base a contratti conclusi prima dell'entrata in vigore del presente decreto.

Al n. 16 della tabella B) allegata al decreto del Presidente della Repubblica 26

ottobre 1972, n. 633, e successive modificazioni, la parola " 500 " è sostituita con la parola " 350 " ».

PRESIDENTE. Si dia lettura, nel testo originario del Governo, degli articoli del decreto-legge ai quali sono stati presentati emendamenti, con l'avvertenza, però, che questi si riferiscono al testo comprensivo delle modifiche introdotte dal Senato e accettate dalla Commissione, di cui è stata data testé lettura.

MORINI, *Segretario*, legge:

ART. 1.

« Fino alla revisione del sistema di finanziamento delle assicurazioni sociali obbligatorie, anche per conseguire una equa ripartizione dei relativi oneri, alle imprese industriali ed artigiane, escluse quelle edili ed affini, è concesso un credito corrispondente all'importo di 4 punti di contingenza, maggiorato dei relativi oneri previdenziali per ogni dipendente, esclusi gli apprendisti, determinato in lire 14.000 mensili, a decorrere dal 1° febbraio 1977 e per le mensilità successive, ivi compresa la tredicesima e fino al 31 gennaio 1978.

Detto credito è incrementato di altri tre punti di contingenza e quindi di lire 10.500 mensili a decorrere dal 1° maggio 1977 alle condizioni e nei limiti temporali di cui al precedente comma.

Il credito maturato mensilmente è portato a conguaglio con gli importi contributivi dovuti all'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie ed alle Casse mutue provinciali di malattia di Trento e Bolzano dai datori di lavoro per l'assicurazione contro le malattie dei propri dipendenti relativamente ai periodi di lavoro successivi al 31 gennaio 1977.

Detto credito è esente da ogni onere fiscale.

A decorrere dal 1° luglio 1977, la misura del credito può essere ridotta con decreto del ministro del tesoro di concerto con i ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, e del lavoro e della previdenza sociale in relazione ad un più favorevole andamento del costo del lavoro, con effetto dal secondo mese successivo a quello della sua emanazione ».

ART. 7.

« Le aliquote ridotte d'imposta di fabbricazione e della corrispondente sovrimposta di confine previste dalla lettera *D*), punto 3), e dalla lettera *F*), punto 2), della tabella *B* allegata alla legge 19 marzo 1973, n. 32, rispettivamente, per il petrolio lampante destinato ad uso di illuminazione e di riscaldamento domestico e per gli oli da gas da usare direttamente come combustibile per il riscaldamento di locali e per gli altri usi ivi previsti, sono aumentate da lire 700 a lire 1.800 al quintale.

Le aliquote ridotte d'imposta di fabbricazione e della corrispondente sovrimposta di confine previste dalla lettera *H*), punto 1/*d* e 1/*e*, della predetta tabella *B* per gli oli combustibili diversi da quelli speciali, fluidi e fluidissimi, sono aumentate, rispettivamente, da lire 350 a lire 600 e da lire 440 a lire 900 al quintale ».

ART. 8.

« Gli aumenti di imposta stabiliti con il precedente articolo 7 si applicano anche ai prodotti in esso specificati estratti dalle raffinerie, dai depositi doganali e da quelli ad essi assimilati o importati col pagamento dell'imposta nella precedente misura e che alla data di entrata in vigore del presente decreto sono posseduti, in quantità superiore a 20 quintali, dagli esercenti depositi di oli minerali per uso commerciale.

All'uopo i possessori devono denunciare le quantità dei singoli prodotti da essi posseduti, anche se viaggianti, alla dogana o all'ufficio tecnico delle imposte di fabbricazione competente per territorio, entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto. Entro la stessa data i soggetti obbligati alla presentazione delle denunce devono versare alla sezione di tesoreria provinciale la differenza di imposta dovuta sulle giacenze dichiarate.

L'Ufficio tecnico delle imposte di fabbricazione verifica la regolarità della denuncia e controlla che l'imposta versata sia quella effettivamente dovuta. Qualora risulti corrisposta una somma inferiore a quella dovuta, la relativa differenza deve essere versata entro venti giorni dalla notificazione o dalla data di ricezione dell'invito di pagamento spedito a mezzo raccomandata postale con avviso di ricevimento. Nel caso in

cui la somma versata risulti superiore a quella dovuta, il rimborso può essere effettuato, con l'osservanza delle modalità da stabilirsi dal Ministero delle finanze, mediante autorizzazione ad estrarre, in esenzione d'imposta di fabbricazione, prodotti petroliferi in misura tale da consentire il recupero delle somme di cui è riconosciuto il diritto al rimborso.

Sulle somme non versate nel termine dei trenta giorni prescritto dal precedente secondo comma si applica l'interesse annuo del 12 per cento ».

ART. 9.

« Chiunque ometta di presentare la denuncia di cui al precedente articolo 8 o presenti denuncia inesatta o in ritardo è punito con la pena pecuniaria dal doppio al decuplo dell'imposta frodata o che si sia tentato di frodare.

La pena pecuniaria è ridotta ad un decimo del minimo di cui al precedente comma quando sia stata presentata denuncia, riconosciuta regolare, entro i cinque giorni successivi alla scadenza del termine di trenta giorni stabilito nello stesso articolo 8 ».

ART. 10.

« Il gas metano, puro o miscelato con altri gas, usato come combustibile per impieghi diversi da quelli industriali, è assoggettato ad imposta di consumo nella misura di lire 30 per metro cubo di prodotto a temperatura di 15 gradi centigradi ed a pressione normale.

L'imposta è dovuta dai soggetti che forniscono direttamente il prodotto ai consumatori.

Dagli importatori del prodotto di cui al primo comma, confezionato in bombole o in qualsiasi altro contenitore, è dovuta una corrispondente sovrimposta di confine.

Valgono per l'imposizione fiscale stabilita dal presente articolo le disposizioni di cui agli articoli 4, 5, 6, 7, 8 e 9 del decreto-legge 18 marzo 1976, n. 46, convertito, con modificazioni, nella legge 10 maggio 1976, n. 249. Le relative norme di attuazione sono stabilite con decreto del ministro delle finanze.

I maggiori introiti derivanti dall'applicazione del presente articolo e del precedente articolo 7 sono riservati allo Stato ».

ART. 12.

« Le aliquote dell'imposta sul valore aggiunto del 12 e del 30 per cento sono elevate, rispettivamente, al 14 e al 35 per cento.

Per le cessioni e importazioni di benzina l'aliquota dell'imposta sul valore aggiunto è stabilita nella misura del 12 per cento.

Per le cessioni e importazioni dei prodotti tessili di cui al terzo comma dell'articolo 78 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, e successive modificazioni, l'aliquota ridotta del 6 per cento è elevata al 9 per cento.

Per le operazioni soggette alla aliquota del 14 per cento la percentuale di cui al quarto comma dell'articolo 27 del predetto decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, è stabilita nella misura del 12,25 per cento ».

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al primo comma dell'articolo 1, sostituire le parole: alle imprese manifatturiere ed estrattive, con le seguenti: alle imprese industriali ed artigiane che esercitano attività produttive e sono iscritte all'albo provinciale delle imprese artigiane, escluse quelle edili ed affini che non operano nelle aree del Mezzogiorno e nelle aree depresse del settentrione d'Italia.

1. 1.

Pavone.

L'onorevole Pavone ha facoltà di svolgerlo.

PAVONE. Condivido quanto poc'anzi affermava il ministro del lavoro quando diceva che evidentemente con questo provvedimento non era possibile dare una risposta completa alle esigenze che in questo momento ci vengono da ogni parte. Però a me pare — ed è questo il motivo che mi ha spinto a presentare l'emendamento — che siano state dimenticate due realtà fondamentali, di cui una, invero, era stata prevista nel testo originario del decreto-legge, cioè quella realtà che nasce dalla presenza nel nostro corpo sociale di tutte quelle piccole e medie aziende, che indubbiamente tanto hanno dato e continuano a dare allo sviluppo economico della nostra società.

Una seconda realtà, molto più importante, è quella del Mezzogiorno d'Italia, che è stata ugualmente del tutto dimenticata

in questo provvedimento. Sotto un profilo strettamente oggettivo, perché non vorrei essere presuntuoso, credo che nel momento in cui economisti, sociologi, forze politiche e forze sociali si affannano a studiare i motivi della profonda crisi che coinvolge tutta la situazione economica del paese, forse non abbiamo cercato di vedere un aspetto che per me, anche se non primario, è fondamentale nella dinamica che ha determinato la crisi economica nella quale ci troviamo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO

PAVONE. Io credo che, ad un certo momento della vita del nostro paese, siamo stati galvanizzati da un solo settore economico della nostra società e ci siamo dimenticati di una cosa importante, e cioè che la società economica, come qualunque altra società, perché possa veramente svilupparsi e crescere, deve svilupparsi e crescere organicamente, cioè armonicamente in tutte le sue realtà. Viceversa, e questa non è una colpa da imputare ai vari governi che si sono succeduti, ma è una colpa che, ritengo, abbiano anche le forze politiche e le forze sociali che operano nel paese, si è ritenuto che si potesse risolvere il problema economico ed il problema occupazionale della nostra società, guardando e dirigendo tutti i nostri sforzi verso un solo settore, dimenticando in questo modo i settori tradizionali dell'agricoltura, dell'artigianato, del commercio, del turismo. Questi settori sono stati indubbiamente dimenticati in tutti questi anni, in cui c'è stata una crescita economica della nostra società, che io per altro non definirei fisiologica.

Non abbiamo infatti operato in modo tale da far crescere la società armonicamente, da farla avanzare in tutte le sue varie realtà economiche. Il settore industriale indubbiamente era ed è importante e certo le forze politiche e sociali dovevano profondamente incentivarlo; ma male abbiamo fatto — l'ho detto all'inizio —, quando ci siamo lasciati galvanizzare da questo settore, e abbiamo dimenticato l'agricoltura e abbiamo dimenticato l'artigianato e abbiamo dimenticato il commercio e abbiamo dimenticato il turismo.

Oggi, quindi, dobbiamo constatare che la crescita è stata patologica: noi abbia-

mo creato l'elefantiasi di un settore, a discapito di tutte le altre realtà socio-economiche del nostro paese; e così siamo giunti alla crisi economica che adesso subiamo.

Io ritenevo che avessimo preso coscienza di tutto questo. Bene aveva fatto il Governo quando, nell'originaria formulazione, aveva usato l'espressione « industria e artigianato », trasformata poi nell'altra « imprese manifatturiere », che a mio avviso creerà una gran quantità di interpretazioni difformi, per cui non sappiamo che cosa accadrà con l'approvazione della legge. Ho quindi presentato il mio emendamento, proprio per cercare di far rientrare nel provvedimento queste due realtà. Mi riferisco, in primo luogo, alla realtà del meridione (*Interruzione del deputato Natta*). Onorevole Natta, non capisco perché ella interrompa.

NATTA. Ma perché ella sa benissimo che questo decreto-legge al Senato non ci ritorna!

PAVONE. Abbia pazienza, io ho il diritto-dovere di esporre le mie considerazioni.

NATTA. E chi glielo toglie?

PAVONE. Quindi ella, se vuol ascoltarmi, mi ascolti; altrimenti può anche lasciare l'aula. Io ho il dovere di manifestare le mie perplessità. Io devo compiere il mio dovere, egregio collega.

NATTA. Abbiamo anche il dovere di essere seri!

PRESIDENTE. Onorevole Pavone, ascolti anche me, che cerco di compiere il mio dovere, perché il pluralismo dei doveri determina una maggiore armonia. Se ella vorrà non raccogliere le interruzioni e proseguire, cercando di concludere nei termini che il regolamento le consente, mi farà cosa gradita.

PAVONE. Con il mio emendamento non ho inteso certo affrontare tutto il complesso problema del meridione, ma almeno ho sostenuto, parlando delle attività edilizie, di escluderle per il meridione. È inutile dire che vogliamo lo sviluppo del meridione quando, viceversa, non operiamo coerentemente in questo senso.

Ho chiesto anche che si ripristini il testo originario, con delle variazioni; ho chiesto cioè di ricomprendervi le attività artigiane. Altri lo chiedono per l'agricoltura e io sono perfettamente d'accordo, purché — come ho scritto nel mio emendamento — si tratti di aziende iscritte negli albi provinciali.

Per quanto riguarda le imprese artigiane, vorrei ricordare che nel 1976, mentre il settore industriale ha messo in cassa integrazione guadagni migliaia di lavoratori, quello artigiano ha saputo creare 70 mila nuovi posti di lavoro, con un costo unitario veramente irrilevante rispetto a quello richiesto in altri settori.

Ritengo di poter concludere, anche per accogliere la sollecitazione del Presidente, e desidero farlo chiedendo al Governo di voler rivedere la sua posizione, se veramente intende dare uno sviluppo al Mezzogiorno, inserendolo in questo provvedimento, dal quale è attualmente del tutto pretermesso. Naturalmente sarei fuori della realtà, se pensassi di poter risolvere i problemi del Mezzogiorno con il mio emendamento, però non bisogna dimenticare che larga parte del tessuto connettivo dell'economia nazionale è rappresentato proprio dalle imprese artigiane. Non credo si tratti di un problema di finanziamento, perché se esiste veramente la volontà di fare certe cose, la copertura finanziaria si riesce a trovarla. Mi auguro pertanto che il Governo e la Camera vogliano accogliere il mio emendamento.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Aggiungere all'articolo 1, in fine, le parole: Detto credito è esente da qualunque onere fiscale.

1. 2. Santagati, Bollati, Guarra, Servello, Valensise, Pazzaglia.

Sopprimere l'articolo 7.

7. 1. Santagati, Bollati, Valensise, Baghino, Servello, Pazzaglia.

Al secondo comma dell'articolo 7 ripristinare il testo originario.

7. 2. Santagati, Bollati, Valensise, Baghino, Servello, Guarra, Pazzaglia.

Sopprimere l'articolo 8.

8. 1. Santagati, Bollati, Valensise, Baghino, Servello, Pazzaglia.

Sopprimere l'articolo 9.

9. 1. **Santagati, Bollati, Valensise, Baghino, Servello, Pazzaglia.**

Sopprimere l'articolo 10.

10. 1. **Santagati, Bollati, Valensise, Baghino, Servello, Pazzaglia.**

Sostituire il quinto e sesto comma dell'articolo 10 con il seguente:

Non è soggetto ad imposta il metano per miscele con aria o con altri gas, ottenute nelle officine di gas di città.

10. 2. **Santagati, Bollati, Guarra, Valensise, Servello, Baghino, Pazzaglia.**

Sopprimere l'articolo 12.

12. 1. **Santagati, Baghino, Bollati, Guarra, Servello, Valensise, Pazzaglia.**

Sopprimere il primo e secondo comma dell'articolo 12.

12. 2. **Santagati, Baghino, Bollati, Guarra, Servello, Valensise, Pazzaglia.**

Sostituire il primo e secondo comma dell'articolo 12 con il seguente:

Le aliquote della imposta sul valore aggiunto del trenta per cento sono elevate al trentacinque per cento.

12. 3. **Santagati, Baghino, Bollati, Guarra, Servello, Valensise, Pazzaglia.**

Sopprimere il terzo comma dell'articolo 12.

12. 4. **Santagati, Baghino, Bollati, Guarra, Servello, Valensise, Pazzaglia.**

Sostituire il terzo comma dell'articolo 12 con il seguente:

Per le cessioni e importazioni dei prodotti tessili di cui al terzo comma dell'articolo 78 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, e successive modificazioni l'aliquota ridotta del sei per cento è elevata al sette per cento.

12. 5. **Santagati, Baghino, Bollati, Guarra, Servello, Valensise, Pazzaglia.**

Sopprimere il quarto comma dell'articolo 12.

12. 6. **Santagati, Baghino, Bollati, Guarra, Servello, Valensise, Pazzaglia.**

BOLLATI. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOLLATI. Ritengo di poter dare per svolti gli emendamenti 1. 2, 7. 1, 7. 2, 8. 1, 9. 1, 10. 1, 12. 1, 12. 2, 12. 4, 12. 5 e 12. 6, che sono frutto del nostro profondo dissenso (già ampiamente motivato in sede di discussione sulle linee generali) su questo provvedimento e, soprattutto, sulla sua parte fiscale.

Desidero, pertanto, porre l'accento su due emendamenti. Il primo è l'emendamento Santagati 10. 2, con il quale si chiede di non assoggettare ad imposta il metano per miscele con aria o con altri gas, ottenute nelle officine di gas di città. Si tratta, in pratica, di evitare l'introduzione della imposta di consumo per questo prodotto, in quanto si tratterebbe di un aggravio che colpirebbe ingiustamente e direttamente, in maniera piuttosto ampia, tutte le famiglie dei lavoratori, che sarebbero chiamate ad affrontare un ulteriore onere.

Il gas di città è un prodotto di ormai larghissimo consumo, che entra praticamente in tutte le cucine italiane e che serve per il riscaldamento della maggior parte delle case, soprattutto nelle piccole città. Pertanto proponiamo l'eliminazione di questa imposta, introdotta con il provvedimento, proprio per eliminare un ulteriore gravame per i lavoratori.

Illusterò inoltre, brevemente, l'emendamento Santagati 12. 3. Se può risultare giustificato l'aumento dell'IVA dal 30 al 35 per cento per i beni che non sono di largo consumo (l'imposizione verte su beni e servizi praticamente di lusso), tuttavia l'aumento dal 12 al 14 per cento dell'IVA è generalizzato e colpisce beni e servizi di largo consumo. Quest'ultima è la fascia di maggiore entità su cui grava l'IVA: con l'emendamento proponiamo di mantenere l'imposizione dell'IVA al 12 per cento, senza aumentarla al 14 per cento, proprio perché tale aumento comporta un aggravio ulteriore sulle fasce economicamente più deboli. Ne deriverebbe anche una notevole spinta inflattiva che col provvedimento, solo a parole, si vorrebbe contenere.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al primo comma dell'articolo 10, sostituire le parole: ed artigiane, con le seguenti: artigiane ed agricole.

10. 3. **Bambi, Salvatore, Bardelli, Orlando, Zambon, Compagna.**

Poiché i presentatori non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

È stato presentato il seguente emendamento:

Al primo comma dell'articolo 10, sostituire le parole: ed artigiane, con le seguenti: artigiane e agricole.

10. 4. **Piccoli, Cappelli, Gargani, Moro Paolo Enrico.**

CAPPELLI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPELLI. L'articolo 10 del decreto-legge assoggetta ad imposta il gas metano per impieghi diversi da quelli industriali (così era detto nel testo originario del decreto-legge, d'altra parte già modificato dal Senato con la doverosa aggiunta relativa alle imprese artigiane). Altre imprese erano fortemente colpite da questo provvedimento: quelle agricole, ad esempio, specialmente quelle che si occupano di colture in serra, le più pregiate della nostra agricoltura. A tal fine occorre il riscaldamento per prodotti ortofrutticoli e per la floricoltura.

Ci è parso doveroso colmare questa grave lacuna, probabilmente sfuggita ai colleghi senatori. Anche prima dell'interruzione operata poc'anzi dall'onorevole Natta, ci era stato fatto presente che esigenze temporali non consentono il rinvio del provvedimento al Senato. Pur convinto che occorra eliminare tale lacuna, ritiro questo emendamento per sostituirlo con un ordine del giorno, attraverso il quale impegno il Governo alla presentazione di un successivo provvedimento che tenga conto delle esigenze dei nostri agricoltori, che non possono ricevere il torto di un'ulteriore dimenticanza.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Faccio mio, a nome del gruppo del MSI-destra nazionale, l'emendamento Piccoli 10. 4. Evidentemente, il collega democristiano prende ordini dall'onorevole Natta. Noi no, e quindi facciamo nostro l'emendamento.

NATTA. Non da Natta, ma dal calendario!

CAPPELLI. Vorrei precisare al collega che non prendo ordini da nessuno e che nemmeno questa infelice espressione può essere tollerata. Ho preso ordini dalla mia coscienza, la quale mi dice che non si può ritardare ulteriormente l'approvazione di un provvedimento che il paese attende.

PRESIDENTE. Onorevole Cappelli, ella non può impedire che i colleghi prendano spunto per una battuta, anche perché siamo vicini a Pasqua e un po' di senso dell'*humour* — vero, onorevole Pazzaglia? — serve a tutti.

Qual è il parere della Commissione sugli emendamenti presentati?

PEZZATI, *Relatore per la XIII Commissione*. Molto brevemente, esprimo il parere contrario della Commissione a tutti gli emendamenti presentati, innanzitutto per un motivo di rispetto delle scadenze dei tempi per la conversione in legge di questo decreto-legge, che non consente ulteriori modifiche da parte di questa Camera. Inoltre, perché gli emendamenti presentati dai colleghi del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale hanno la caratteristica di snaturare completamente il provvedimento al nostro esame per i motivi già ampiamente illustrati nel corso delle relazioni e del dibattito.

Per quanto riguarda in particolare l'emendamento Pavone 1. 1, faccio notare che il problema che è stato sottoposto all'attenzione della Camera è in parte recepito nel testo dell'articolo 1, laddove si dice « alle imprese manifatturiere ed estrattive »: per imprese si intendono, ovviamente, sia quelle industriali sia quelle artigianali.

Comunque, per gli altri problemi che sono contenuti nell'emendamento proposto dal collega Pavone, non c'è dubbio che essi meritino particolare attenzione, ma per i motivi che ho detto prima, confermo il parere contrario anche su questo emendamento.

PRESIDENTE. Il Governo?

ANSELMI TINA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Esprimo parere contrario a tutti gli emendamenti presentati, in quanto il decreto-legge deve essere approvato così come formulato; ma per molti di

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

questi emendamenti sono contraria anche nel merito. Ritengo che le ragioni siano già state espresse nel corso del dibattito.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Onorevole Pavone, mantiene il suo emendamento 1. 1, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

PAVONE. Signor Presidente, sono profondamente convinto di quanto ho sostenuto poco fa nell'illustrazione dell'emendamento, però, in considerazione dei termini ristretti che ci inducono ad affrettare l'approvazione di questo decreto-legge, almeno per favorire le categorie destinatarie di questi benefici, mi permetto di proporre ai colleghi firmatari dell'ordine del giorno di cui stanno preannunciando la presentazione, di aggiungervi al quarto periodo, dopo le parole « d'esportazione », le parole « dell'artigianato di produzione e dell'edilizia nel meridione e nelle zone depresse dell'Italia settentrionale ». Se questa espressione verrà inserita nell'ordine del giorno, al quale aggiungerei la mia firma, ritiro il mio emendamento 1. 1.

PUMILIA. Ritengo che l'inserimento dell'espressione proposta dall'onorevole Pavone sia accettabile.

PAVONE. Ritiro, in tal caso, il mio emendamento 1. 1.

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, mantiene gli emendamenti Santagati 1. 2, 7. 1, 7. 2, 8. 1, 9. 1, 10. 1, 10. 2, 12. 1, 12. 2, 12. 3, 12. 4, 12. 5 e 12. 6, di cui ella è cofirmatario, nonché l'emendamento Piccoli 10. 4, ritirato dai presentatori e da lei fatto proprio a nome del gruppo del MSI-destra nazionale?

PAZZAGLIA. Sì, signor Presidente. Sull'emendamento Piccoli 10. 4, chiediamo la votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Ricordo che su tutti gli emendamenti presentati la Commissione e il Governo hanno espresso parere contrario.

Pongo in votazione l'emendamento Santagati 1. 2.

(È respinto).

Pongo in votazione l'emendamento Santagati 7. 1.

(È respinto).

Pongo in votazione l'emendamento Santagati 7. 2.

(È respinto).

Pongo in votazione l'emendamento Santagati 8. 1.

(È respinto).

Pongo in votazione l'emendamento Santagati 9. 1.

(È respinto).

Pongo in votazione l'emendamento Santagati 10. 1.

(È respinto).

Poiché nessuno dei firmatari dell'emendamento Bambi 10. 3 è presente, s'intende che non insistano per la votazione.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Procediamo alla votazione a scrutinio segreto, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Piccoli 10. 4, ritirato dai presentatori e fatto proprio dall'onorevole Pazzaglia a nome del gruppo del MSI-destra nazionale. Ricordo che su tale emendamento il Governo e la Commissione hanno espresso parere contrario.

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevole segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	377
Votanti	209
Astenuti	168
Maggioranza	105
Voti favorevoli	26
Voti contrari	183

(La Camera respinge).

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

Hanno preso parte alla votazione:

Agnelli Susanna	Castellucci	Granelli	Pisicchio
Aiardi	Cattanei	Guarra	Pisoni
Aliverti	Cavigliasso Paola	Gunnella	Pompei
Amabile	Cazora	Ianniello	Pontello
Amadei	Ciccardini	Iozzelli	Portatadino
Ambrosino	Cirino Pomicino	Kessler	Postal
Andreoni	Citterio	Laforgia	Presutti
Andreotti	Corà	La Loggia	Preti
Anselmi Tina	Corder	La Malfa Giorgio	Pucci
Antoniozzi	Corvisieri	La Penna	Pumilia
Armato	Costa	Licheri	Quarenghi Vittoria
Ascari Raccagni	Costamagna	Lima	Quattrone
Azzaro	Cresco	Lobianco	Radi
Baghino	Cristofori	Lombardo	Rauti
Ballardini	Danesi	Lussignoli	Rende
Bambi	Darida	Magri	Revelli
Barba	de Cosmo	Malagodi	Robaldo
Bardotti	Dell'Andro	Malfatti	Romualdi
Bassi	Del Pennino	Malvestio	Rosati
Battaglia	Del Rio	Mammi	Rosini
Belci	Di Giannantonio	Mancini Vincenzo	Rubbi Emilio
Belussi Ernesta	Di Giesi	Manfredi Manfredo	Russo Carlo
Bianco	Di Vagno	Mannino	Russo Ferdinando
Bodrato	Erminero	Maroli	Sabbatini
Boffardi Ines	Felici	Martini Maria	Salvatore
Bogi	Felisetti	Eletta	Salvi
Boldrin	Ferrari Marte	Marton	Sangalli
Bollati	Ferrari Silvestro	Mastella	Santagati
Borruso	Ferri	Matarrese	Savino
Bova	Fioret	Matta	Savoldi
Bozzi	Fontana	Mazzarino	Scalia
Bressani	Fornasari	Mazzola	Scarlaro
Brocca	Forni	Meneghetti	Sedati
Buro Maria Luigia	Fusaro	Merloni	Segni
Cabras	Galasso	Merolli	Servadei
Caiati	Galli	Mezzogiorno	Sgarlata
Calabrò	Gargani	Mora	Silvestri
Campagnoli	Gargano	Morini	Sobrero
Capria	Gasco	Moro Dino	Spaventa
Carelli	Gaspari	Napoli	Speranza
Carlotto	Gava	Nucci	Spigaroli
Caroli	Giglia	Orlando	Stella
Carta	Gioia	Orsini Bruno	Tanassi
Caruso Ignazio	Giordano	Orsini Gianfranco	Tassone
Casadei Amelia	Giovanardi	Padula	Tedeschi
Casati	Giuliani	Pavone	Tesini Giancarlo
Cassanmagnago	Goria	Pazzaglia	Testa
Cerretti M. Luisa	Gorla	Pezzati	Trabucchi
Castellina Luciana	Gottardo	Picchioni	Tripodi
		Piccoli	Urso Giacinto
		Pisanu	Urso Salvatore

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

Usellini
Valensise
Vecchiarelli
Vernola
Vizzini
Zambon

Si sono astenuti:

Abbiati Dolores
Adamo
Alborghetti
Alici
Alinovi
Allegra
Antoni
Arnone
Bacchi
Balbo di Vinadio
Baldassi
Barbarossa Voza
 Maria Immacolata
Barbera
Barca
Bardelli
Bartolini
Belardi Merlo
Bellocchio
Berlinguer
 Giovanni
Bernardini
Bernini
Bernini Lavezzo
 Ivana
Bertani Eletta
Bertoli
Biamonte
Bianchi Beretta
 Romana
Bini
Bisignani
Bolognari
Bonifazi
Bosi Maramotti
 Giovanna
Bottarelli
Branciforti Rosanna
Brini
Broccoli
Brusca

Zaniboni
Zarro
Zoppi
Zuech
Zurlo

Cacciari
Calice
Canullo
Carandini
Carlassara
Carloni Andreucci
 Maria Teresa
Carmeno
Carrà
Caruso Antonio
Casapieri Quagliotti Carmen
Castoldi
Cecchi
Cerra
Cerrina Ferroni
Chiarante
Chiovini Cecilia
Cirasino
Ciuffini
Coccia
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba
Colonna
Colurcio
Conchiglia Calasso
 Cristina
Conte
Conti
Corallo
Corradi Nadia
Cravedi
D'Alema
Da Prato
de Carneri
De Gregorio
Di Giulio
Dulbecco
Fabbri Seroni
 Adriana

Facchini
Faenzi
Fantaci
Fanti
Felicetti
Flamigni
Formica
Fortunato
Fracchia
Furia
Galluzzi
Gambolato
Gatti
Giadresco
Giannantoni
Giannini
Giovagnoli Angela
Giura Longo
Gramegna
Granati Caruso
 Maria Teresa
Grassucci
Guadagno
Gualandi
Ianni
Iotti Leonilde
Lamanna
La Torre
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca
Macciotta
Mancuso
Manfredi Giuseppe
Mannuzzu
Margheri
Marraffini
Martino
Marzano
Masiello
Miana
Miceli Vincenzo
Migliorini
Milano De Paoli
 Vanda
Millet
Monteleone
Moschini
Napolitano
Natta

Nespolo Carla
 Federica
Niccoli
Noberasco
Olivi
Pagliai Morena
 Amabile
Pajetta
Palopoli
Pecchia Tornati
 Maria Augusta
Pellegatta Maria
 Agostina
Perantuono
Petrella
Pochetti
Pratesi
Pucciarini
Quercioli
Raffaelli
Raicich
Ramella
Riga Grazia
Rosolen Angela
 Maria
Rossino
Rubbi Antonio
Salvato Ersilia
Sandomenico
Sarri Trabujo
 Milena
Sarti
Sbriziolo De Felice
 Eirene
Scaramucci Guaiti-
 ni Alba
Segre
Spagnoli
Stefanelli
Tamini
Tani
Terraroli
Tesi
Tessari Alessandro
Tessari
 Giangiacomo
Toni
Torri
Tortorella
Tozzetti

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

Triva	Vecchietti
Vaccaro Melucco	Venegoni
Alessandra	Zavagnin
Vagli Maura	Zoppetti

Sono in missione:

Cavaliere	Maggioni
De Poi	Martinelli

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Santagati 10. 2.

(È respinto).

Pongo in votazione l'emendamento Santagati 12. 1.

(È respinto).

Pongo in votazione l'emendamento Santagati 12. 2.

(È respinto).

Pongo in votazione l'emendamento Santagati 12. 3.

(È respinto).

Pongo in votazione l'emendamento Santagati 12. 4.

(È respinto).

Pongo in votazione l'emendamento Santagati 12. 5.

(È respinto).

Pongo in votazione l'emendamento Santagati 12. 6.

(È respinto).

Pongo in votazione l'articolo 1 del disegno di legge nel testo della Commissione, identico a quello del Senato.

(È approvato).

Si dia lettura degli articoli 2, 3, 4 e 5 del disegno di legge che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione nel testo della Commissione identico a quello del Senato.

MORINI, *Segretario*, legge:

ART. 2.

« Le cambiali, i vaglia cambiari e gli assegni bancari emessi nei quindici giorni successivi alla data di pubblicazione della legge 21 febbraio 1977, n. 36, e regolarmente assoggettati al bollo, possono essere presentati agli Uffici del registro per l'integrazione di cui all'articolo 3-ter del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 854, come modificato dalla predetta legge di conversione, senza applicazione di penalità, entro quindici giorni dalla data di pubblicazione della presente legge.

All'integrazione sarà provveduto mediante marche per cambiali.

Le cambiali, i vaglia cambiari e gli assegni bancari, regolarizzati nei modi suddetti, conservano la qualità di titolo esecutivo sin dalla loro emissione ».

(È approvato).

ART. 3.

« Gli aumenti di aliquota dell'imposta di fabbricazione e della corrispondente sovrimposta di confine derivanti dalle modificazioni apportate all'articolo 7 del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, con la presente legge hanno effetto dal giorno successivo a quello della pubblicazione della legge stessa nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana. Per le giacenze dei prodotti assoggettati ai predetti aumenti si applicano le disposizioni di cui agli articoli 8 e 9 del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15 ».

(È approvato).

ART. 4.

« Nella tabella B allegata alla legge 19 marzo 1973, n. 32, e successive modificazioni, il punto 2) della lettera F) è sostituito dal seguente:

'' 2) da usare direttamente come combustibili per il riscaldamento dei locali, per la produzione di acqua calda per uso domestico e per le piscine, per i servizi di cucina ed igienici, comprese le lavanderie e gli impianti di distruzione rifiuti fino ad una tonnellata al giorno, nonché per i forni da pane e per i forni delle imprese artigiane ''.

Nella colonna " aliquota per quintale lire " in corrispondenza del predetto punto 2) resta la cifra " 1.800 ".

Nella tabella C allegata al decreto-legge 23 ottobre 1964, n. 989, convertito, con modificazioni, nella legge 18 dicembre 1964, n. 1350, e successive modificazioni, alla lettera D), la lettera c) del punto 1) è sostituita dalla seguente:

" c) per essere ammessi al trattamento degli oli da gas da usare per la produzione come combustibili per il riscaldamento di locali, per la produzione di acqua calda per uso domestico e per le piscine, per i servizi di cucina ed igienici, comprese le lavanderie e gli impianti di distruzione rifiuti fino ad una tonnellata al giorno, nonché per i forni da pane e per i forni delle imprese artigiane, gli oli da gas devono presentare un colore naturale non superiore al numero 3 della scala del metodo ASTM D 1500 nonché le altre caratteristiche stabilite alla precedente lettera b) " ».

(È approvato).

ART. 5.

« Restano validi gli atti compiuti e i provvedimenti adottati in applicazione delle disposizioni del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, modificato con la presente legge di conversione ed hanno efficacia i rapporti giuridici sorti in base alle suddette disposizioni.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana ».

(È approvato).

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno. Se ne dia lettura.

MORINI, *Segretario*, legge:

La Camera,

constatato che con il decreto-legge in conversione vengono escluse dalle misure di contenimento del costo del lavoro le imprese del settore commerciale e turistico;

condividendo le valutazioni espresse nell'ordine del giorno Assirelli approvato il 31 marzo 1977 dal Senato della Repubblica; ritenuto che l'attuale crisi, per la natura delle sue cause, esige un serio e con-

creto sforzo di impostazione di politica economica a livello intersettoriale, che scongiuri l'aggravarsi di distorsioni e di ritardi, e il sorgere di nuovi;

riconosciuta l'urgente ed obiettiva necessità di favorire una maggiore competitività del settore turistico e del commercio d'esportazione, dell'artigianato di produzione e dell'edilizia nel meridione e nelle zone depresse dell'Italia settentrionale, anche attraverso il contenimento del costo del lavoro, in considerazione dei rilevanti apporti valutari che i predetti settori assicurano alla bilancia commerciale ed ai conti con l'estero;

impegna il Governo

ad estendere con provvedimento d'urgenza la fiscalizzazione degli oneri sociali alle imprese commerciali di esportazione, alberghiere e dei pubblici esercizi.

9/1325/1. Sanèse, Pumilia, Tesini Aristide, Gottardo, Garzia, Mannino, Lombardo.

PRESIDENTE. Avverto che questo ordine del giorno recepisce una modifica ad esso proposta dal deputato Pavone ed accettata dai presentatori.

Si dia lettura degli altri ordini del giorno presentati.

MORINI, *Segretario*, legge:

La Camera,

condividendo l'indirizzo volto ad escludere dagli inasprimenti fiscali previsti dal decreto-legge n. 15 del 7 febbraio 1977 il gas metano usato per attività produttive;

ritenuto che la formulazione dell'articolo 10 del decreto suddetto possa dar luogo ad ingiustificate discriminazioni a danno di attività produttive ugualmente meritevoli di tutela;

impegna il Governo

ad adottare gli opportuni provvedimenti affinché venga esentato dall'imposta di consumo di lire 30 al metro cubo prevista dal richiamato articolo 10 anche il gas metano usato per impieghi produttivi nelle aziende agricole.

9/1325/2.

Borri, Andreoni.

La Camera,

esaminato il disegno di legge n. 1325, già approvato dal Senato della Repubblica nella seduta del 31 marzo 1977, relativo

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

alla « conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, concernente il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione, nonché modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi e aumento di aliquote dell'imposta sul valore aggiunto »,

considerata l'urgenza della conversione in legge del decreto, prende atto che i deputati Bambi, Salvatore, Bardelli, Compagna, Orlando, Piccoli, Cappelli, Gargani, e Paolo Moro, hanno ritirato gli emendamenti presentati diretti a modificare l'articolo 10,

preso atto della validità delle proposte avanzate per la estensione delle esenzioni dalla imposta di consumo, oltre che alle imprese industriali ed artigiane, anche a quelle agricole,

impegna il Governo

ad adottare con la massima urgenza idoneo provvedimento diretto ad estendere l'esenzione dell'imposta di consumo sul gas metano usato come combustibile anche alle aziende agricole, duramente impegnate, in specie in alcuni settori, quali quello orticolo, floricolo e vivaistico, particolarmente esposte sul piano commerciale a concorrenze difficili sui mercati esteri ove l'esercizio e la gestione delle loro attività aziendali beneficiano dei vantaggi di una fonte di energia, quale il gas metano largamente diffuso riducendo i costi di gestione rispetto a quelle che per esercizio aziendale impiegano prodotti diversi.

9/1325/3. **Bambi, Salvatore, Bardelli, Compagna, Cappelli, Orlando.**

PRESIDENTE. Quale è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati?

ANSELMI TINA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Il Governo accetta tutti gli ordini del giorno come raccomandazione.

PRESIDENTE. Chiederò ora se, dopo le dichiarazioni del Governo, i presentatori insistano a che i loro ordini del giorno siano posti in votazione.

PUMILIA. Non insisto per la votazione dell'ordine del giorno Sanese.

ANDREONI. Non insisto per la votazione dell'ordine del giorno Borri.

BAMBI. Non insisto per la votazione del mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. È così esaurita la trattazione degli ordini del giorno.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto sul complesso del disegno di legge l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Mi rendo conto dell'impopolarità di parlare a quest'ora, ma ho deciso egualmente di sottrarvi qualche minuto alle vacanze pasquali, perché mi sembra il minimo che si possa fare nel momento in cui ci si accinge a votare un decreto-legge che di per sé ora dice poco, ma dietro il quale vi è una delle più qualificanti scelte di politica economica compiute dal Governo dal momento della sua formazione. Tanto più allora stride il fatto che così poca attenzione questa Camera vi abbia dedicato, accingendosi a votarlo così frettolosamente dopo un così disallineato dibattito.

È una controprova, credo, del progressivo svuotamento delle sue funzioni, non per via, ministro Anselmi, dell'accordo Governo-sindacati (sul quale, in una trattativa di questo tipo, non vi era nulla da eccepire); ma perché l'accordo è stato accompagnato da una trattativa anche in sede politica tra i partiti che sostengono il Governo, e che formano l'85 per cento di questa Assemblea, secondo una prassi che sta ormai modificando il nostro regime democratico, rendendo sempre più inutile un confronto parlamentare.

Noi voteremo contro questo disegno di legge di conversione per due ragioni. La prima è una ragione sociale, perché riteniamo gravissimo che si smantelli la scala mobile dopo che il sindacato si era impegnato a non farlo. È preoccupante che il partito comunista e il partito socialista mostrino di non avvedersene, affermando che il venir meno dei vertici sindacali ad un impegno solennemente assunto in una assemblea nazionale dei delegati, appena tre mesi fa, costituisca uno sbocco positivo del problema. Al di là delle immediate conseguenze economiche che graveranno sui lavoratori, la gravità di tale cedimento emerge quando si prende atto del logoramento che questo produce nel rapporto sindacato-masse, della sfiducia, delle incrinature profonde che esso genera; e non solo tra base e vertice, ma anche verticalmente all'inter-

no stesso della federazione sindacale, come prova del resto l'assemblea che si tiene oggi a Milano, convocata da più di 300 consigli di fabbrica ed appoggiata dalla sola FIM, per protestare contro questo accordo.

Non credo che possiate rimuovere questo problema, semplicemente dicendo che tutto ciò rappresenta uno sbocco positivo. Oggi a Milano c'è una parte consistente della classe operaia milanese, e, checché se ne voglia dire, questo costituisce un grosso problema e non ci si può limitare ad affermare che questo provvedimento costituisce uno sbocco positivo. È già un dato negativo questa incrinatura, indipendentemente dal giudizio che si dà sull'assemblea operaia. Il fatto stesso che oggi si tenga questa assemblea, le dichiarazioni che sono state fatte in proposito da importanti dirigenti del sindacato metalmeccanico, credo siano fenomeni meritevoli di attenta riflessione.

Onorevole ministro Anselmi, credo che ella debba stare attenta a compiacersi di aver trovato il consenso del sindacato nella trattativa, perché rischia di trovarsi con un sindacato privo di consenso. E il modello inglese che lei invoca, del resto, non è proprio l'esempio di una società percorsa da una costante insubordinazione ai patti sociali, via via proposti? Con la differenza, certo, che là l'insubordinazione rimane « ghetizzata » all'agitazione degli *shopstewards*, mentre qui, per l'acutezza del contrasto di classe, per la politicizzazione della società italiana, per l'assenza di credibilità e di egemonia delle classi dirigenti, su tutti i piani, diventa fenomeno che ha ben maggiore impatto generale.

Del resto, il logoramento, la frattura che con questo decreto-legge e con l'accordo che gli è sotteso si produce non sono che i moltiplicatori di un processo di disaggregazione più vasto che si è sviluppato in questi ultimi mesi e che ha portato alla divisione, in questi ultimi mesi, tra studenti e sindacati, tra disoccupati ed occupati.

Votiamo contro questo provvedimento anche per una ragione economica. L'andamento della congiuntura non giustifica la scelta di lanciare questa ciambella di salvataggio ai profitti, che per altro si aggiunge a quella già offerta con i miliardi concessi senza alcun vincolo di piano e senza alcuna garanzia di occupazione, con la legge sulla cosiddetta riconversione industriale. Le cause del costo del lavoro e

dell'inflazione stanno nella strozzatura della produttività a livello sociale; ed ancora una volta, invece, ci si preoccupa della produttività aziendale senza contabilizzare l'immenso spreco dell'intero sistema. Dare respiro al profitto con questo tipo di provvedimenti vuol dire bruciarsi i margini di consenso senza impostare alcuna politica di fondo rispetto ai veri problemi posti dalla crisi.

È stato detto che, in qualche misura, in qualche modo, il provvedimento era obbligato. Ma se e nella misura in cui è stato obbligato — ed io non lo credo — lo è stato perché non si era impostata un'altra politica delle entrate e della spesa. Sulla base della logica che vi ha guidato, credo si renderanno obbligate tutta una serie di altre e sempre più pesanti concessioni. Avete visto il rapporto dell'OCSE dell'altro giorno? Ebbene, esso indica quali altre concessioni sarete obbligati a fare se non si respingerà il ricatto, imboccando una strada diversa.

La scelta che è stata compiuta e che oggi la sinistra tradizionale avalla ufficialmente con la sua nuova astensione dimostra che, purtroppo, malgrado la riflessione critica che si è sviluppata in sede di comitato centrale del partito comunista e nel partito socialista, e nonostante la crisi interna del sindacato, non vi è neppure un tentativo di cambiare strada. La trattativa sul programma, che dovrebbe svolgersi la prossima settimana fra i partiti dell'arco dell'astensione e su cui tanto si stanno impegnando gli osservatori politici, appare, in questa luce e dopo questa scelta, ancor più mortificante. Di tutto si sta parlando e si parlerà salvo che di programma perché, di fatto, non si sono costruite nel Parlamento e nel paese discriminanti programmatiche su cui incalzare il Governo, la democrazia cristiana.

Il voto di oggi è un campanello di allarme che deve fare riflettere, indurre — se si vuole essere seri — ad una svolta, vale a dire ad un confronto programmatico vero, ad un confronto sul terreno imposto dalle sinistre, dai sindacati, sino ad oggi spinti, invece, su una paralizzante posizione difensiva, sempre subalterni alla logica della democrazia cristiana e del padronato. E un confronto programmatico vero deve aprirsi, oggi, su una linea globale, di emergenza, che abbia al suo centro il problema dell'occupazione e degli investimenti. La emergenza è il contrario della politica che

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

oggi, ancora una volta, con questo decreto-legge e con l'accordo che lo accompagna, si riconferma. Ma perché vi sia una vera politica di emergenza, sui problemi posti dalla crisi, occorre cambiare l'asse politico, rifiutare la politica dei piccoli passi che serve solo alla democrazia cristiana per restare ferma e paralizzare le sinistre, incancrendo la situazione.

Occorre far assumere alla sinistra unita l'iniziativa di una proposta coerente e coraggiosa. La situazione sappiamo tutti che è grave ed il rischio di una « argentinizzazione » — ed il sequestro di ieri notte del figlio del compagno De Martino non fa che confermarlo — è un rischio reale: tutti lo avvertono e tutti ne parlano, eppure dentro questa aula se ne prescinde totalmente, lo si ignora, come se non ci fosse. E si continua tranquillamente, in modo irresponsabile, in questo « tran tran » dei piccoli passi, della paralisi, della cancrena.

Invece, non si esce dalla crisi economica, politica, sociale, né dallo sfascio del tessuto della convivenza civile a cui assistiamo, se non proponendo al paese un progetto su cui valga la pena di mobilitarsi, nel momento in cui esistono le forze reali per portarlo avanti, per sostenerlo, per vincere questa battaglia. Il realismo della prudenza apparente, del tamponamento, è oggi, io credo, il peggior avventurismo ed il provvedimento che vi accingete ad approvare è, da questo punto di vista, soltanto un caso limite.

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto nel prosieguo della seduta.

Presentazione di un disegno di legge.

ANSELMI TINA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANSELMI TINA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi onoro presentare il seguente disegno di legge:

« Legge-quadro concernente la formazione professionale dei lavoratori ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Esame di disegni di legge di ratifica.

La Camera approva, senza discussione e senza emendamenti, gli articoli dei seguenti disegni di legge, che saranno subito votati a scrutinio segreto:

« Ratifica ed esecuzione della convenzione relativa alla istituzione del Centro europeo per le previsioni meteorologiche a medio termine, con allegato e protocollo sui privilegi e le immunità, firmati a Bruxelles l'11 ottobre 1973 » (*approvato dal Senato*) (934);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica popolare di Bulgaria per la navigazione marittima mercantile, firmato a Roma il 23 giugno 1975 » (*approvato dal Senato*) (1200);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica tunisina sulla pesca nelle acque tunisine da parte di cittadini italiani, con allegati e scambio di note, firmato a Roma il 19 giugno 1976 » (*approvato dal Senato*) (1203).

Votazione segreta di disegni di legge.

PRESIDENTE. Procediamo alla votazione segreta finale dei disegni di legge nn. 1325, 934, 1200 e 1203, oggi esaminati.

Indico la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 1325.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(*I deputati segretari verificano le risultanze della votazione*).

Comunico il risultato della votazione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, concernente il contenimento del costo del

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

lavoro e dell'inflazione, nonché modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi ed aumento di aliquote dell'imposta sul valore aggiunto » (approvato dal Senato) (1325):

Presenti	427
Votanti	217
Astenuti	210
Maggioranza	109
Voti favorevoli	174
Voti contrari	43

(La Camera approva).

Indico la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 934.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

« Ratifica ed esecuzione della convenzione relativa alla istituzione del Centro europeo per le previsioni meteorologiche a medio termine, con allegato e protocollo sui privilegi e le immunità, firmati a Bruxelles l'11 ottobre 1973 » (approvato dal Senato) (934):

Presenti	447
Votanti	445
Astenuti	2
Maggioranza	223
Voti favorevoli	408
Voti contrari	37

(La Camera approva).

Indico la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 1200.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica popolare di Bulgaria per la navigazione marittima mercantile, firmato a Roma il 23 giugno 1975 » (approvato dal Senato) (1200):

Presenti e votanti	445
Maggioranza	223
Voti favorevoli	414
Voti contrari	31

(La Camera approva).

Indico la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 1203.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica tunisina sulla pesca nelle acque tunisine da parte di cittadini italiani, con allegati e scambio di note, firmato a Roma il 19 giugno 1976 » (approvato dal Senato) (1203):

Presenti	423
Votanti	422
Astenuti	1
Maggioranza	212
Voti favorevoli	393
Voti contrari	29

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores	Allegra
Adamo	Almirante
Agnelli Susanna	Amabile
Aiardi	Amadei
Alborghetti	Amarante
Alici	Ambrosino
Alinovi	Andreoni
Aliverti	Andreotti

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

Antoni	Bollati	Casati	de Cosmo
Antoniozzi	Bolognari	Cassanmagnago	Degan
Armato	Bonifazi	Cerretti Maria Luisa	De Gregorio
Armella	Borri	Castellucci	Del Castillo
Arnone	Borruso	Castoldi	Delfino
Ascari Raccagni	Bortolani	Cattanei	Dell'Andro
Azzaro	Bosco	Cavigliasso Paola	Del Pennino
Bacchi	Bosi Maramotti	Cazora	Del Rio
Baghino	Giovanna	Cecchi	Di Giannantonio
Balbo di Vinadio	Bottarelli	Ceravolo	Di Giesi
Baldassari	Bottari Angela Maria	Cerra	Di Giulio
Baldassi	Bova	Cerrina Feroni	Di Vagno
Ballardini	Bozzi	Chiarante	Dulbecco
Bambi	Branciforti Rosanna	Chiovini Cecilia	Erminero
Bandiera	Bressani	Ciai Trivelli Anna	Evangelisti
Barba	Brini	Maria	Fabbi Seroni
Barbarossa Voza	Brocca	Giannamea	Adriana
Maria	Broccoli	Ciccardini	Facchini
Barbera	Brusca	Cirasino	Faenzi
Barca	Bubbico	Cirino Pomicino	Fantaci
Bardelli	Buro Maria Luigia	Citterio	Fanti
Bardotti	Cabras	Ciuffini	Federico
Bartolini	Cacciari	Coccia	Felicetti
Bassetti	Caiati	Cocco Maria	Felici
Bassi	Calabrò	Codrignani Giancarla	Felisetti
Battaglia	Calaminici	Colomba	Ferrari Marte
Belardi Merlo Eriase	Calice	Colonna	Ferrari Silvestro
Belci	Campagnoli	Colurcio	Ferri
Bellocchio	Cantelmi	Compagna	Fioret
Belussi Ernesta	Canullo	Conchiglia Calasso	Flamigni
Berlinguer Giovanni	Cappelli	Cristina	Fontana
Bernardi	Cappelloni	Conte	Formica
Bernardini	Capria	Conti	Fornasari
Bernini	Carandini	Corà	Forni
Bernini Lavezzo	Cardia	Corallo	Forte
Ivana	Carelli	Corder	Fortunato
Bertani Eletta	Carlassara	Corradi Nadia	Fracanzani
Bertoli	Carlioni Andreucci	Costa	Fracchia
Biamonte	Maria Teresa	Costamagna	Furia
Bianchi Beretta	Carlotto	Cravedi	Fusaro
Romana	Carmeno	Cresco	Galasso
Bianco	Caroli	Cristofori	Galli
Biasini	Carrà	D'Alema	Galluzzi
Bini	Carta	D'Alessio	Gambolato
Bisignani	Caruso Antonio	Dal Maso	Gargani
Bocchi	Caruso Ignazio	Danesi	Gargano
Bodrato	Casadei Amelia	Da Prato	Gasco
Boffardi Ines	Casalino	D'Arezzo	Gaspari
Bogi	Casapieri Quagliotti	Darida	Gatti
Boldrin	Carmen	de Carneri	Gava

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

Giadresco	Magnani Noya Maria	Moschini	Quarenghi Vittoria
Giannantoni	Magri	Napoli	Quattrone
Giannini	Malagodi	Napolitano	Quercioli
Giglia	Malvestio	Natta	Radi
Gioia	Mammi	Nespolo Carla	Raffaelli
Giordano	Mancini Giacomo	Federica	Raichich
Giovagnoli Angela	Mancini Vincenzo	Niccoli	Ramella
Giovanardi	Manco	Nicosia	Rauti
Giuliari	Mancuso	Noberasco	Reggiani
Giura Longo	Manfredi Giuseppe	Olivi	Rende
Goria	Manfredi Manfredo	Orlando	Revelli
Gottardo	Mannino	Orsini Bruno	Ricci
Gramegna	Mannuzzu	Orsini Gianfranco	Riga Grazia
Granati Caruso	Marabini	Ottaviano	Robaldo
Maria Teresa	Marchi Dascola Enza	Padula	Rognoni
Granelli	Margheri	Pagliai Morena	Romualdi
Grassi Bertazzi	Marocco	Amabile	Rosati
Grassucci	Maroli	Pajetta	Rosini
Guadagno	Marraffini	Palopoli	Rosolen Angela Maria
Gualandi	Martini Maria Eletta	Pani	Rossino
Guarra	Martino	Pavone	Rubbi Antonio
Guerrini	Marton	Pazzaglia	Rubbi Emilio
Guglielmino	Martorelli	Pecchia Tornati	Russo Carlo
Gunnella	Marzano	Maria Augusta	Russo Ferdinando
Ianni	Marzotto Caotorta	Pellegatta Maria	Sabbatini
Ianniello	Masiello	Agostina	Salomone
Iotti Leonilde	Mastella	Pellizzari	Salvato Ersilia
Iozzelli	Matarrese	Pennacchini	Salvatore
Kessler	Matrone	Perantuono	Salvi
Laforgia	Matta	Perrone	Sandomenico
La Loggia	Mazzarino	Petrella	Sanese
La Malfa Giorgio	Mazzarrino	Petrucci	Sangalli
La Malfa Ugo	Meneghetti	Pezzati	Santagati
Lamanna	Menicacci	Picchioni	Santuz
Lamorte	Merloni	Piccinelli	Sanza
La Penna	Merolli	Piccoli	Sarri Trabujo Milena
La Rocca	Mezzogiorno	Pisanu	Sarti
La Torre	Miana	Pisicchio	Savino
Lezzi	Miceli Vincenzo	Pisoni	Savoldi
Libertini	Miceli Vito	Pochetti	Sbriziolo De Felice
Licheri	Migliorini	Pompei	Eirene
Lima	Milano De Paoli	Pontello	Scalia
Lobianco	Vanda	Portatadino	Scaramucci Guaitini
Lodi Faustini Fustini	Millet	Postal	Alba
Adriana	Mirate	Pratesi	Scarlato
Lodolini Francesca	Monteleone	Presutti	Sedati
Lombardó	Mora	Preti	Segni
Lucchesi	Morazzoni	Pucci	Segre
Lussignoli	Morini	Pucciarini	Servadei
Macciotta	Moro Dino	Pumilia	Sgarlata

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

Silvestri	Torri	Branciforti Rosanna	de Carneri
Sinesio	Tortorella	Brini	De Gregorio
Sobrero	Tozzetti	Broccoli	Delfino
Spagnoli	Trabucchi	Brusca	Di Giesi
Spaventa	Tripodi	Cacciari	Di Giulio
Speranza	Triva	Calaminici	Di Vagno
Spigaroli	Urso Giacinto	Calice	Dulbecco
Spinelli	Urso Salvatore	Cantelmi	Fabbri Seroni
Stefanelli	Usellini	Canullo	Adriana
Stella	Vaccaro Melucco	Cappelloni	Facchini
Tamburini	Alessandra	Capria	Faenzi
Tamini	Vagli Maura	Carandini	Fantaci
Tanassi	Valensise	Cardia	Fanti
Tani	Vecchiarelli	Carlassara	Ferrari Marte
Tassone	Vecchietti	Carlioni Andreucci	Ferri
Tedeschi	Venegoni	Maria Teresa	Flamigni
Terranova	Vernola	Carmeno	Fortunato
Terraroli	Vizzini	Carrà	Fracchia
Tesi	Zambon	Caruso Antonio	Furia
Tesini Giancarlo	Zaniboni	Casalino	Galasso
Tessari Alessandro	Zarro	Casapieri Quagliotti	Galluzzi
Tessari Giangiacomo	Zavagnin	Carmen	Gambolato
Testa	Zoppetti	Castoldi	Gatti
Tocco	Zoppi	Cecchi	Giadresco
Tombesi	Zuech	Ceravolo	Giannantoni
Toni	Zurlo	Cerra	Giannini
		Cerrina Feroni	Giovagnoli Angela
		Chiarante	Giovanardi
		Chiovini Cecilia	Giura Longo
		Ciai Trivelli Anna	Gramegna
		Maria	Granati Caruso
		Cirasino	Maria Teresa
		Ciuffini	Grassucci
		Coccia	Gualandi
		Cocco Maria	Guerrini
		Codrignani Giancarla	Guglielmino
		Colomba	Ianni
		Colonna	Iotti Leonilde
		Colurcio	Lamanna
		Conchiglia Calasso	La Torre
		Cristina	Lezzi
		Conte	Libertini
		Conti	Lodi Faustini Fustini
		Corallo	Adriana
		Corradi Nadia	Lodolini Francesca
		Cravedi	Macciotta
		Cresco	Magnani Noya Maria
		D'Alema	Manco
		D'Alessio	Mancuso
		Da Prato	Manfredi Giuseppe

Si sono astenuti sul disegno di legge n. 1325:

Abbiati Dolores	Belardi Merlo Eriase
Adamo	Bellocchio
Alborghetti	Berlinguer Giovanni
Alici	Bernardini
Alinovi	Bernini
Allegra	Bernini Lavezzo
Amadei	Ivana
Amarante	Bertani Eletta
Arnone	Bertoli
Bacchi	Biamonte
Balbo di Vinadio	Bianchi Beretta
Baldassari	Romana
Baldassi	Bini
Ballardini	Bocchi
Barbarossa Voza	Bolognari
Maria	Bonifazi
Barbera	Bosi Maramotti
Barca	Giovanna
Bardelli	Bottarelli
Bartolini	Bottari Angela Maria

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

Mannuzzu	Ricci
Marchi Dascola Enza	Riga Grazia
Margheri	Rosolen Angela Maria
Marraffini	Rossino
Martino	Rubbi Antonio
Martorelli	Salvato Ersilia
Marzano	Salvatore
Masiello	Sandomenico
Matrone	Sarri Trabujo Milena
Menicacci	Sarti
Miana	Savoldi
Miceli Vincenzo	Sbriziolo De Felice
Migliorini	Eirene
Milano De Paoli	Scaramucci Guaitini
Vanda	Alba
Millet	Segre
Monteleone	Servadei
Moschini	Spagnoli
Napolitano	Stefanelli
Natta	Tamburini
Nespolo Carla	Tamini
Federica	Tanassi
Niccoli	Tani
Noberasco	Terranova
Olivi	Terraroli
Ottaviano	Tesi
Pagliai Morena	Tessari Alessandro
Amabile	Tessari Giangiacomo
Pajetta	Testa
Palopoli	Tocco
Pani	Toni
Pecchia Tornati	Torri
Maria Augusta	Tortorella
Pellegatta Maria	Tozzetti
Agostina	Triva
Perantuono	Vaccaro Melucco
Petrella	Alessandra
Pochetti	Vagli Maura
Pratesi	Vecchietti
Preti	Venegoni
Pucciarini	Venturini
Quercioli	Vizzini
Raffaelli	Zavagnin
Raicich	Zoppetti
Ramella	

Si sono astenuti sul disegno di legge n. 934:

Lezzi

Mancini Giacomo

Si è astenuto sul disegno di legge n. 1203:

Guadagno

Sono in missione:

Cavaliere	Maggioni
De Poi	Martinelli

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIOTTI

Annunzio
di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

PICCOLI ed altri: « Contributo annuo a favore dell'Istituto per le relazioni tra l'Italia e i paesi dell'Africa, America latina e medio oriente (IPALMO) » (1349).

Sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore (Approvato dal Senato) (974).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore.

È iscritto a parlare l'onorevole Barca. Ne ha facoltà.

BARCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, speravamo di avviarci nella giornata di oggi alla faticosa conclusione di un lungo lavoro che ci ha tenuti impegnati per

mesi; invece, giungiamo soltanto a percorrere una nuova, lenta tappa del lungo corso di questo provvedimento. Il bilancio del lavoro fatto può per molti aspetti considerarsi soddisfacente ed è per questo che esistevano, a nostro avviso, le condizioni per passare rapidamente al varo.

Bilancio soddisfacente, ho detto, anche se non abbiamo conseguito i risultati che ci auguravamo relativamente alle norme sull'organizzazione ed il funzionamento del CIPI, che rimane più una federazione di feudi separati (il feudo dell'industria, quello delle partecipazioni statali, quello del Ministero del lavoro e quello della Cassa per il mezzogiorno), che un organismo unico, capace di governare secondo un'unica visione programmatica i processi di ristrutturazione e di riconversione. Anche se — dicevo — non abbiamo conseguito questo, è indubbio che abbiamo tuttavia conseguito progressi (per merito del Comitato ristretto, del nostro relatore, della Commissione) su quasi tutte le questioni che erano rimaste ancora aperte o insolute al Senato.

Ho riletto per scrupolo non solo il discorso del compagno Chiaromonte al Senato, ma anche quelli di senatori di altri gruppi, i quali avevano portato un contributo ad una prima, profonda revisione del testo governativo. E devo dire che, in qualche modo, si è riusciti a dare una risposta più precisa a dubbi e interrogativi che non erano stati formulati soltanto da noi comunisti; di ciò va dato atto al relatore e a tutti i colleghi che si sono impegnati in Commissione.

Per la prima volta, abbiamo in Italia un meccanismo che, se sarà usato con adeguata volontà politica e con pulizia d'intenti, potrà finalmente consentire di avviare la politica industriale e di far uscire da una lunga paralisi la programmazione, portandola su binari in parte nuovi e meno astratti del passato.

Sapete benissimo che per noi la programmazione non è solo intervento sull'offerta e, tanto meno, intervento dirigitico, tecnocratico e burocratico: per noi la programmazione è anche (e qui sta l'originalità della nostra proposta, l'unica che cerchi di fondare un corretto rapporto tra programmazione e meccanismi di mercato) intervento dal lato della domanda. Intervento dal lato della domanda estera, attraverso una politica estera attiva ed intervento dal lato della domanda interna, attraverso l'organizzazione e lo sviluppo di con-

sumi sociali, nonché l'ingresso sul mercato di nuovi consumatori, quali sono appunto quelli collettivi, sia istituzionali (regioni, comuni), sia volontari (e qui possiamo rifarci non soltanto ad una ricca esperienza di cooperazione, ma anche a nuove esperienze collettive, emergenti da un profondo travaglio e da una difficile ricerca). Ma la programmazione della domanda non può annullare l'esigenza di intervenire, con una politica industriale degna di questo nome, anche dal lato dell'offerta dei prodotti. Attendere che l'offerta si adegui gradatamente attraverso successive crisi, fallimenti e recessioni di interi settori, alla nuova domanda, comporterebbe infatti uno spreco inaudito di risorse, almeno altrettanto grave di quello derivante da un intervento statale che, per incapacità od altro, continuasse a mantenere in vita artificialmente imprese che sarebbero di per sé, senza questa respirazione artificiale, al di fuori del mercato.

Né questo lento e spontaneo adeguamento alla mutata domanda potrebbe essere accettato dalla classe operaia. Infatti un adeguamento anarchico metterebbe in pericolo l'occupazione, creerebbe sacche di disoccupazione e ciò sarebbe giustamente rifiutato dai lavoratori, con il rischio a questo punto di creare tensioni che la società italiana non può sopportare (ne sopporta già troppe), oppure di ricadere nello sperpero degli interventi assistenziali, dei parcheggi indefiniti, delle imprese fuori mercato, alimentate artificialmente come dicevo prima.

Di qui la necessità di un processo guidato, diretto consapevolmente, di adeguamento e riconversione che avvenga attraverso tappe programmate in cui l'offerta torni ad incontrarsi naturalmente con il mercato in trasformazione, senza sprechi o sperperi; di qui il valore di questo provvedimento che, per la prima volta, comincia ad introdurre criteri selettivi per gli incentivi, finalizzandoli a certi obiettivi. Indubbiamente, questa legge può anche essere usata male ed appigli per farla funzionare male figurano numerosi, non tanto per carenza di parametri o vincoli, quanto per un loro eccessivo peso, perché taluni nodi (per esempio, la mobilità, su cui poi tornerò) potevano essere sciolti con più coraggio. Resta il fatto che si apre la strada ad una possibilità concreta di programmazione industriale e perciò il provvedimento va salutato come un primo positivo risultato di una lunga lotta, tramutatasi in alcuni momenti in un vero e proprio braccio

di ferro, nel quale si sono trovati uniti dalla stessa parte coloro che puntano al peggio e coloro che vedono con preoccupazione (e puntano al peggio anch'essi) la fine degli indiscriminati interventi a pioggia.

Non possiamo tuttavia nasconderci la fatica che è costata il conseguimento di questo limitato risultato e dei progressi che il testo del disegno di legge ha compiuto alla Camera: anche ieri sera ne abbiamo avuta una prova quando abbiamo assistito al tentativo di seppellire tutto e di rinviare non soltanto la votazione sugli articoli ma anche questa discussione sulle linee generali svoltasi con tempi incredibilmente ed inspiegabilmente lenti.

Si discute in questi giorni di intese programmatiche di più ampio respiro; abbiamo salutato con interesse ed attenzione le iniziative, in primo luogo dei compagni socialisti, che si sono mossi in questa direzione, pur se abbiamo sottolineato che, ancor prima di scrivere nuovi programmi, è necessario, per uscire dalla crisi e da una situazione politica profondamente deteriorata, individuare comuni garanzie circa la gestione e l'attuazione di tali programmi.

Ma come possiamo dare al paese le nuove certezze di cui ha bisogno se, proprio mentre discutiamo questo provvedimento, il dialogo tra noi è stato così difficile da minacciare in più occasioni di interrompersi? E sulle difficoltà di questo dialogo e per individuarne le cause e dare un contributo a rimuoverle che io vorrei innanzi tutto soffermarmi, augurandomi che il corso delle votazioni — rinviato purtroppo a dopo Pasqua non per nostra colpa, ma per scelta deliberata di altri gruppi parlamentari i quali, evidentemente, non sanno fare altro che aumentare la delusione e la protesta della classe operaia e del paese, dando nuove prove di insipienza e di incapacità a recepire le spinte che vengono dalle fabbriche, dalla classe operaia e dai cittadini — dimostri la utilità di questo contributo.

Credo che la prima difficoltà del dialogo sia nata dal coalizzarsi di tutti gli interessi lesi dal provvedimento, che sono in primo luogo gli interessi di quanti, senza alcuna capacità imprenditoriale e senza alcun rischio personale, hanno fino ad oggi goduto di trasferimenti monetari clientelari o, in ogni caso, di trasferimenti monetari senza contropartite di lavoro e di produzione di ricchezza. Ma ha certamente reso più difficile il dialogo anche la frantumazione,

a livello di gruppi e in taluni casi a livello di persone, della controparte politica con la quale noi dovevamo discutere.

In quest'aula, non molto tempo fa, l'onorevole Moro ha pronunciato un discorso che ha sollevato molte polemiche. Con quel discorso l'onorevole Moro, di fatto, invitava gli altri partiti ad accettare a scatola chiusa la democrazia cristiana, così come essa era ed è (accettarla quasi in nome di una extraterritorialità giuridica). L'onorevole Moro ammoniva che ogni attacco ad un democristiano era un attacco a tutto il partito e pregiudicava, di per se stesso, ogni possibilità di collaborazione.

Abbiamo criticato apertamente questo aspetto del discorso che suonava anche strano sulle labbra dell'onorevole Moro, ma non abbiamo affatto criticato e rifiutato due elementi del discorso stesso che esprimevano indubbiamente richieste comuni a tutta la democrazia cristiana e che, come tali, sono riemerse alla recente conferenza organizzativa di quel partito: la richiesta e il diritto della democrazia cristiana di essere rispettata nel quadro di un confronto, anche polemico, con gli altri partiti, e la richiesta e il diritto della democrazia cristiana di porsi con gli organismi che sovrannamente si è data come interlocutore o interlocutrice unitaria.

Teniamo troppo al rispetto per il nostro partito e alla sua unità per non comprendere il diritto degli altri al rispetto e alla propria unità. Ma come non rilevare che nel corso dell'esame di questo provvedimento ciò che è mancato è proprio un interlocutore valido e unitario, capace di avere una sola parola e di essere fedele agli accordi via via raggiunti? Come non rilevare che nel corso di una sola giornata ci siamo trovati di fronte fino a 5-6 proposte, l'una ufficiale del Governo, l'altra ufficiosa di un ministro, la terza di un sottosegretario che lavora in privato o in collegamento con qualche gruppo estraneo al Parlamento, la quarta di un gruppo di deputati, e così via?

Se guardassimo ai puri vantaggi tattici del nostro partito, potremmo anche compiacerci di una tale situazione che ci offre qualche temporaneo vantaggio. Non può non preoccuparci, tuttavia, il riflesso che in queste manifestazioni cogliamo di un processo di generale degenerazione, di generale disgregazione, la conferma di una difficoltà a riportare a sintesi le spinte centrifughe, corporative, che la crisi eco-

nomica e l'inflazione hanno esasperato, soprattutto in certi strati della popolazione.

In questo senso riteniamo che l'esperienza compiuta in tante faticose sedute di Commissione e di comitato ristretto vada meditata da tutti. Essa insegna che non basta giungere ad un accordo programmatico su una proposta (e a questo accordo programmatico — l'onorevole La Loggia se lo ricorderà — noi arrivammo in linea di massima addirittura nel settembre 1975 per ciò che riguarda la riconversione), ma che occorre — sottolineo quanto recentemente ha scritto il segretario del nostro partito e quanto egli ha ribadito a Castellammare — studiare insieme le garanzie di attuazione in tempi brevi degli accordi raggiunti. Ciò ripropone il tema del quadro politico, e ripropone in ogni caso la necessità di realizzare dentro e fuori il Parlamento rapporti nuovi e multilaterali tra i partiti e fra i partiti democratici e il Governo.

Vorremmo che nessuno sottovalutasse questo punto nelle meditazioni — che in parte saranno meditazioni pasquali, senza offesa per altre meditazioni — che precederanno i nuovi incontri programmatici; vorremmo che nessuno sottovalutasse la nostra volontà di fare chiarezza su questo punto, non accontentandoci di accordi su elenchi di proposte. Ciò ha voluto sottolineare il segretario del nostro partito, ribadendo che occorre un mutamento il più profondo possibile dei rapporti tra i partiti, e fra i partiti e il Governo, che vada nel senso della solidarietà e della collaborazione. La formula su cui si regge l'attuale Governo non risolve questo problema.

L'ultima difficoltà del confronto avutosi su questo provvedimento è legata infine, al fatto che talune polemiche, anche all'interno della sinistra e non solo con una parte della democrazia cristiana, hanno rischiato di dare nobile copertura ideale, in nome di un malinteso meridionalismo riecheggiato qui in aula nell'intervento dell'onorevole Sanza, alle posizioni che fin dall'inizio hanno teso a deformare o a limitare il carattere di questo provvedimento, impedendo che esso si presentasse o si qualificasse come una legge di governo dell'intero processo di riconversione su tutto il territorio nazionale.

Poiché abbiamo raggiunto alla fine un faticoso equilibrio ed un faticoso compromesso, e poiché noi ci auguriamo di riuscire a correggere insieme, unitariamente,

almeno una formulazione che rischia di essere peggiorativa rispetto al testo del Senato — si tratta della eliminazione del concetto di nuovi impianti che, a mio avviso, dovremmo ripristinare — non desidero qui riaprire polemiche che ci hanno vivacemente contrapposti in Commissione e che sono state sfruttate all'esterno come polemiche fra nordisti e sudisti.

Per eliminare ogni ombra che possa concorrere a rendere difficile non tanto il dibattito su questo provvedimento, quanto il confronto programmatico che si annuncia fra i partiti, vorrei tuttavia che compissimo uno sforzo per fare insieme chiarezza almeno su un punto. L'uso di strumenti volti a spingere l'industria del nord ad un processo di riconversione non è una concessione che noi facciamo ai capitalisti settentrionali. Carli ha ripetuto in questi giorni che questa concessione i capitalisti non la vogliono e che alla Confindustria va benissimo una riconversione confinata nel solo sud e la continuazione delle erogazioni indiscriminate e a pioggia al nord. Ma è questa di spingere l'industria del nord alla riconversione una correzione che le forze politiche più responsabili debbono imporre alle scelte spontanee di certi gruppi industriali. È l'avvio concreto di un processo di programmazione.

Guardiamo ciò che sta avvenendo nel nord. Qual è il gruppo che dopo il 1971 — cito quest'anno perché è quello della crisi del dollaro, o meglio della crisi di tutto il sistema valutario creata dal fatto che il dollaro si è arrogato poteri di moneta di riserva inconvertibile — e dopo il 1973 — anno della crisi del petrolio — ha avviato un processo di profondo ripensamento delle strategie industriali? Il comportamento è comunque lo stesso: si forzano al massimo i vecchi meccanismi sui vecchi binari, o si fa finanziare dallo Stato (e cioè dalla collettività) questa forzatura, si avvia al massimo, sempre con i soldi dello Stato, cioè della collettività, qualche processo di razionalizzazione e di ristrutturazione e poi, quando si arriva alla crisi — perché su questa strada inevitabilmente si arriva alla crisi — si mettono in cassa integrazione gli operai e si scarica tutto sullo Stato, si chiami esso GEPI, IPO-GEPI, EGAM o, magari, anche consorzi di banche, che senza alcun controllo dovrebbero assumersi le azioni dei gruppi che sono stati portati al disastro da una politica imprevedente.

Ma c'è veramente qualcuno che pensa che tutto ciò giovi al paese e al Mezzogiorno? Se giovasse al Mezzogiorno, ogni fallimento di una fabbrica al nord dovrebbe rallegrarci, dovremmo far festa per la chiusura della Torrington, per le difficoltà della Montefibre o dell'Alemagna. E c'è qualche ministro che pensa che bisogna far festa, così come pensa che dovremmo far festa per la limitata ripresa, inferiore alle aspettative, della Innocenti. Ma io mi auguro che, al di là di qualche battuta demagogica e propagandistica non ci sia nessuno disposto a far festa per queste tristi vicende, che non ci sia nessuno che non comprenda come lo spreco di risorse, cui tutto ciò dà luogo, venga pagato, anzitutto, dal Mezzogiorno e dagli strati meno protetti. Se vogliamo evitare questo spreco non c'è che una via: prevenire certe crisi, intervenire in tempo con un minimo di programmazione per convertire impianti e produzioni ed organizzare nuovi sbocchi produttivi che corrispondano meglio alle esigenze pressanti di fronteggiare il vincolo della bilancia dei pagamenti, di favorire lo sviluppo del sud e di soddisfare in modo più razionale ed economico i bisogni delle grandi masse.

Se non facciamo questo, se continuiamo a finanziare un eccesso di capacità produttiva in certi settori — come sta avvenendo con la follia dei pareri di conformità dati senza alcun piano, senza alcun calcolo, senza alcuno studio del mercato interno ed internazionale —, se continuiamo a procedere senza, per esempio, ricordarci che abbiamo firmato un accordo — l'accordo della Mashrak — con gli altri paesi del MEC, il quale stabilisce che dal 1979 determinati prodotti raffinati dal petrolio potranno entrare nell'area del MEC senza alcuna tassa doganale, se non cominciamo a ragionare su queste cose, ad avviare dei piani settoriali ed intersettoriali, senza aspettare che poi i prodotti arrivino e a questo punto si determinino le crisi, noi avremo uno sperpero inaudito di risorse. Se ci sarà questo sperpero, non avremo certamente — nemmeno al sud — uno sviluppo delle capacità produttive e dell'occupazione, ma avremo soltanto uno sviluppo delle erogazioni monetarie, uno sviluppo dell'occupazione fittizia, cui non corrisponde reale ricchezza prodotta, ma solo crescita dei debiti, ed al più avremo una nuova espansione dei servizi.

È giusto porre precisi vincoli a favore del sud, al fine di riservare solo al sud le agevolazioni per iniziative che comportino aumento dell'occupazione — occupazione aggiuntiva, come abbiamo scritto, e in questo senso credo che abbiamo segnato dei progressi attraverso il dibattito svoltosi in Commissione —, ma va specialmente detto che l'intero provvedimento è meridionalista, al di là degli stessi vincoli quantitativi, perché è il meridione che più pagherebbe per ogni sperpero che processi di ristrutturazione anarchica al nord o erogazioni a pioggia comporterebbero. Evitare ogni sperpero è oggi ancora più essenziale ed urgente di ieri, dopo la trattativa malamente condotta con il Fondo monetario internazionale.

I limiti quantitativi accettati dal Governo per la spesa pubblica e per il credito, possono non essere pagati con una dura recessione soltanto qualora diventi estremamente rigorosa la gestione di ogni lira. Nell'ambito di quei limiti infatti, ancora più di ieri, ogni lira erogata per assistenza finè a se stessa o per sostenere l'occupazione staticamente, così come essa si configura oggi con interventi ai quali non corrisponde produzione di ricchezza e ai quali non corrisponde in taluni fatti — diciamo chiaramente — alcuna effettiva attività lavorativa (e ciò finisce per umiliare lo stesso lavoratore), sottrarrebbe immediatamente risorse per interventi occupazionali nel sud e avrebbe, dunque, conseguenze ancora più gravi di ieri.

Di qui l'augurio che la legge possa essere varata al più presto subito, dopo Pasqua, e la protesta perché ostacoli di vario tipo e tempi lunghi sono stati opposti, per evitare che essa potesse essere approvata entro oggi o domani. Non vorremmo — voglio essere molto chiaro con tutti su questo — vederci servire di nuovo la stessa legge per la terza volta nel piatto delle trattative programmatiche: facciamo di ciò formale diffida. È proibito dalla legge sanitaria surgelare il pesce, poi scongelarlo, poi risurgelarlo di nuovo, poi scongelarlo e poi finalmente servirlo.

GUARRA. *Piscis a capite foetet!*

BARCA. Questo pesce lo abbiamo surgelato per oltre un anno, ora lo abbiamo scongelato e non vorremmo vederlo servire da nessun altro partito negli incontri programmatici, ai quali andremo con fiducia.

Detto questo, onorevoli colleghi, vorrei soffermarmi su due specifiche questioni: per il resto, infatti, sono totalmente d'accordo con quanto detto dai colleghi Grazia Riga, Gambolato e Pugno, e rinvio ai loro interventi.

La prima questione, sulla quale vorrei brevemente soffermarmi, riguarda la posizione del mio gruppo sul nodo del credito agevolato. Si tratta di una questione lungamente dibattuta e su di essa è tornato in aula l'onorevole Aliverti, ponendo domande al nostro gruppo ed a me personalmente e riprendendo vecchie polemiche.

È indubbio che il disegno di legge attuale si muove ancora nell'ambito del credito agevolato; non a caso abbiamo preso comune impegno di affrontare, subito dopo l'approvazione di questo provvedimento, in modo organico il problema della ristrutturazione finanziaria. Cioè abbiamo preso comune impegno di affrontare il problema e di modificare positivamente l'attuale rapporto tra indebitamento e capitale di rischio. Ma non possiamo da una parte polemizzare con il credito agevolato, figlio naturale della riforma bancaria del 1936, e proporre poi, dall'altra, lo stravolgimento della legge bancaria, che noi avremmo nel caso venissero costituiti quei consorzi bancari di cui spesso si è parlato, o comunque venisse consentito a banche, direttamente o indirettamente, di diventare azioniste dei grandi gruppi industriali. Né possiamo fingere che il credito agevolato nasca con la legge che noi stiamo discutendo. Esso è nato — lo ripeto — nel 1936 insieme agli istituti di credito speciale ed è dilagato negli anni '60 sotto l'impulso del dottor Carli e della democrazia cristiana, dando vita ad una giungla agevolativa priva di ogni controllo e di ogni indirizzo.

Il danno legato all'aumento del credito agevolato non sarebbe stato grave, se ci fosse stato un disegno organico di politica economica, di cui il credito agevolato poteva essere uno degli strumenti. Ma il fallimento della programmazione ha aggravato tutto ed è restata una « giugla », nella quale è impossibile distinguere lo sperpero, il favore clientelare, da ciò che dovrebbe essere a certe condizioni un reale incentivo allo sviluppo. È dal fallimento della programmazione del centro-sinistra che è nata la corsa più sfrenata di tutti i settori e di tutte le zone territoriali verso le agevolazioni; e ciò ha reso estremamente arbitrario il gioco delle concessioni e ha

determinato ulteriori intrecci politico-clientelari.

Alla fine del 1974, oltre un terzo dell'intero credito a medio termine era stato erogato in Italia sotto forma di credito agevolato, e noi sappiamo che l'80 per cento degli impieghi non è andato certo alla piccola e media impresa, che più ne avrebbe bisogno, ma è andato ad imprese di grandi dimensioni. Spesso l'agevolazione è servita solo e serve solo per incassare ad uno sportello bancario miliardi al 4 per cento e depositarli a quello vicino al 14 o al 18 per cento, speculando in modo ignobile su questa differenza di tassi. Il problema, come ho avuto altre volte occasione di rilevare e come ora confermo, si è fatto più drammatico quando, con l'incalzare dell'inflazione, la concessione di contributi agli interessi si è trasformata in molti casi da fissa in variabile, con lo Stato che si faceva carico di ogni variazione del costo del denaro.

Qual è a questo punto, onorevoli colleghi, la correzione da fare? Abolire da un giorno all'altro il credito agevolato? A me sembra francamente una assurdità, almeno altrettanto assurda di quella che noi ritroviamo negli accenti, nelle proposte di chi propone da un giorno all'altro di non versare più i fondi ai comuni, di bloccare tutti i trasporti italiani. Se noi da un giorno all'altro chiudessimo questo rubinetto troppo allargato del credito agevolato, avremmo tutte le imprese italiane in stato di fallimento e le chiuderemmo tutte.

La prima correzione da fare è, a mio avviso, proprio quella tentata da questa legge e contro la quale resistono tutti coloro che si sono finora indiscriminatamente nutriti ed ingrassati di credito agevolato. La correzione da fare è quella di stabilire una rigorosa selezione di tutto il credito a medio termine sulla base di elementi di programmazione e di stabilire una rigorosa selezione soprattutto per le agevolazioni, sulla base di programmi settoriali ed intersettoriali.

Insisto sui programmi intersettoriali, perché se noi vogliamo finalizzare veramente il processo verso certi obiettivi (l'agricoltura o i trasporti collettivi) non possiamo vedere i problemi soltanto nel limite di un settore, ma dovremmo vedere veramente i rapporti tra più settori. Per questo preferisco parlare di direttive settoriali o intersettoriali, piuttosto che di « programmini » settoriali molto amati da certi dirigisti, ma che a

mio avviso non rispondono all'obiettivo di finalizzare la produzione verso certi obiettivi.

Il primo passo che dobbiamo compiere è quello di assicurare la trasparenza di ciò che viene fatto e il controllo. Questo provvedimento aumenta certamente il controllo: per questo è sgradito a molti di coloro che giocano tra uno sportello bancario e l'altro. Occorre mettere ordine, unificando leggi e « leggine » molteplici. E in questa direzione che si muove il disegno di legge e per questo non ne abbiamo ostacolato il corso, anzi lo abbiamo addirittura in certi momenti sollecitato.

La seconda questione che voglio affrontare è quella già toccata dal collega Pugno ed è relativa alla mobilità della manodopera. Io credo, onorevoli colleghi, che qui ci troviamo di fronte ad un nodo decisivo dell'attuale crisi. Non c'è riconversione senza mobilità e non c'è stabile aumento della produttività senza mobilità. E la produttività, a livello dell'intero sistema e del paese, è la chiave decisiva per la competitività con altre economie. Se il 1976 è andato meno negativamente di quanto da taluno era stato previsto, ciò è dovuto ad un salto di produttività del 13,5 per cento. Penso che, se avessimo dedicato al problema della produttività almeno un terzo dell'attenzione che abbiamo demagogicamente dedicato, che siamo stati obbligati a dedicare al costo del lavoro, saremmo molto più avanti nella strada che dovrebbe portarci fuori dalla crisi.

È dimostrato — e lo conferma il 1976 —, che le escursioni del costo del lavoro per unità di prodotto sono molto più legate al denominatore, cioè alla produzione che viene effettivamente attuata, che al numeratore, cioè alla massa dei salari, degli stipendi e degli oneri. Abbassare il numeratore di uno o due punti, con grande fatica e creando grandi tensioni sociali, non può portare che a determinati risultati. Non dico che non si debba intervenire anche sul numeratore, che è problema reale, soprattutto se considerato dal punto di vista degli oneri sociali, dello spreco di taluni oneri, dello spreco per quelli relativi al servizio sanitario, che non esiste ma per il quale spendiamo come si vi fosse. Certo, dunque, che dobbiamo influire anche sul numeratore, ma decisivo è il denominatore! Se noi, con grande fatica, riduciamo il numeratore di uno o due punti e poi, per le tensioni che creiamo, per il mancato consenso, ci tro-

viamo di fronte ad una caduta della produzione e della produttività, andiamo, per quanto riguarda il costo del lavoro per unità di prodotto, molto più indietro di quanto saremmo andati accettando quel determinato costo e cercando, invece, di operare sulla produttività.

Ebbene, perché voglio tornare sul tema della mobilità del lavoro? In primo luogo, voglio tornarvi alla luce dei dati del 1976, che non ci erano noti quando abbiamo avviato il dibattito in Commissione e neppure quando lo abbiamo iniziato in questa aula. Desidero, quindi, affrontarlo alla luce delle polemiche che si sono andate sviluppando sulla occupazione, ed in primo luogo sulla occupazione giovanile, anche in relazione agli incontri programmatici tra i partiti. Da queste polemiche e dai primi incontri tra i partiti sono scaturite due esigenze. Innanzitutto, quella di dare ai giovani un sostegno cui corrisponda una reale attività lavorativa anche, in taluni casi, a *part time*, legata allo studio e alla riqualificazione; in secondo luogo, quella di affrontare con più coraggio il tema della mobilità, partendo dal presupposto che la certezza dell'occupazione per tutti coloro che già lavorano o che vogliono lavorare è la condizione della mobilità dei medesimi. Tali esigenze si possono unificare nell'affermazione che bisogna dare a tutti i lavoratori la certezza di poter continuare a lavorare e che, tuttavia, tale certezza non può essere data in modo rigido e statico, ma deve essere data in modo mobile e dinamico.

Ebbene, questa certezza non può che essere fornita con il concorso dello Stato (ecco che cosa tutti, direttamente o indirettamente, hanno rilevato) e con la partecipazione degli interessati, sindacati e organizzazioni padronali. Da qui una serie di proposte che sono emerse in questi ultimi giorni per il servizio nazionale per il lavoro, per la trasformazione della Cassa integrazione guadagni in « cassa per l'impiego mobile del lavoro », in attesa di uno sbocco definitivo, e ultimamente, da parte di Giorgio Ruffolo, la proposta di un'agenzia del lavoro, con un suo fondo. Che cos'è la agenzia? È un organismo — ci ha spiegato Ruffolo — triangolare o tripartito con lo Stato (e per esso, in taluni casi a livello regionale, la regione), i sindacati e le organizzazioni padronali.

Vorrei, a questo punto chiedere che cosa di diverso sia stato da parte nostra concretamente discusso a proposito del provve-

dimento in esame. Tutti gli emendamenti della nostra parte, presentati in Commissione e qui ripresi, nella loro logica di fondo, dal compagno Pugno, a che cosa miravano, se non a garantire un governo politico triangolare della mobilità?

Perché dobbiamo dunque tornare a discutere in astratto, con un vecchio vizio democristiano e con un vecchio vizio del centro-sinistra, quello che è concretamente sotto i nostri occhi e sotto le nostre mani di legislatori? Invece di discutere in astratto, esaminiamo che cosa ha impedito di progredire sulla via che tutti, o molti, ritengono giusta. Lo ha impedito l'ostinazione con cui la democrazia cristiana ha rifiutato di fare dell'organismo per la mobilità un organismo politico e si è ostinata a volere invece un organismo burocratico presieduto dal funzionario, o dal direttore dell'ispettorato del lavoro. E voi capite che quando la mobilità è affidata ad un organismo diretto da un funzionario del Ministero del lavoro, con tutto il rispetto dovuto a questo funzionario, certamente non andranno alle riunioni né il presidente della regione, né il presidente della Confindustria, ma andranno dei funzionari che non saranno in grado di dare ai lavoratori alcuna certezza circa lo sbocco positivo della mobilità e circa il fatto che la mobilità sia mobilità da occupazione a occupazione e non invece mobilità da occupazione a disoccupazione.

Ecco il punto concreto che voglio sottolineare. Vorrei che di esso discutessimo per accogliere, almeno in sede di discussione degli emendamenti, la proposta avanzata dall'onorevole Pugno, che è quella di dare un ruolo politico alla commissione per la mobilità attraverso una diversa configurazione del suo presidente (e lascio volutamente aperta questa proposta di come prevedere un presidente di estrazione politica per non tornare ad aprire una polemica con coloro che avvertono questa necessità, ma non sono d'accordo con noi nel far presiedere la commissione dal presidente della regione).

È evidente, onorevoli colleghi, che con questa proposta non è risolta tutta la questione dell'occupazione, né tanto meno è risolto il nodo della occupazione giovanile. Io credo che, per l'occupazione giovanile, un programma degno di questo nome e degno dell'asprezza dei problemi che dobbiamo affrontare debba andare anche al di là dei progetti oggi all'esame del

Senato, debba andarci per il medio termine. Ma sbaglieremmo se, in nome di un astratto perfezionismo, rinviassimo sempre ad un domani più perfetto ciò su cui possiamo decidere oggi. Noi non amiamo la politica dei piccoli passi. La situazione esige svolte coraggiose. Ma certamente preferiamo passi concreti a discorsi perfetti, ma sempre futuri, che lasciano al presente solo i prelievi e i sacrifici.

Per questo appoggiamo il corso dell'attuale disegno di legge ed opereremo perché esso in aula possa essere ulteriormente perfezionato e non debba subire ulteriori rallentamenti o deformazioni dovute al riemergere di interessi particolari.

Ripeto, io non credo che approvando questo disegno di legge risolveremo tutti i problemi, né i problemi della riconversione, né quelli dell'occupazione giovanile e dell'occupazione in generale. Per questo già ci siamo dati futuri appuntamenti. Ma non vorremmo — e riprendo l'affermazione precedente — ritrovarci, nelle trattative tra i partiti, questioni che sono già incardinate in Parlamento. E quando parlo di questo, estendo il concetto prima affermato; non mi riferisco soltanto a questo disegno di legge, ma a tutti i progetti di legge che hanno già compiuto un certo *iter* parlamentare.

Per esempio, è indubbio che i progetti di legge per l'occupazione giovanile hanno già compiuto un certo *iter* parlamentare; che i progetti di legge per l'equo canone hanno già compiuto un certo *iter* parlamentare. Ebbene, noi riterremmo un atteggiamento sbagliato ed espropriatore dei poteri del Parlamento, se ogni volta che un partito volesse sollevare difficoltà al corso normale di uno di questi progetti di legge, si aprisse il discorso su una verifica, si togliessero questi progetti di legge al loro normale corso in Parlamento e si riportassero in un vertice in cui si discutono sempre le stesse cose, mentre vanno avanti in Parlamento soltanto i progetti di legge che chiedono sacrifici e impongono tasse.

Per questo noi riteniamo che tutti i provvedimenti che sono già incardinati in Parlamento, al Senato od alla Camera, debbano andare rapidamente avanti e che i vertici si debbano occupare di altri nodi, di altre questioni, che stanno dinanzi a noi, che premono e che non hanno trovato soluzione legislativa, o comunque non sono ancora incardinati nei lavori delle

Camere. Questo è il compito che va assolto. Noi, intanto, dobbiamo continuare ad assolvere il nostro, per non deludere, ripeto, le attese del paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla I Commissione (Affari costituzionali):

Senatori COPPO ed altri: « Proroga del termine di scadenza della Commissione parlamentare di inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei trattamenti retributivi e normativi » (*approvato dalla I Commissione del Senato*) (1334);

dalla V Commissione (Bilancio):

« Copertura finanziaria del decreto del Presidente della Repubblica concernente la corresponsione di miglioramenti economici ai dipendenti dello Stato » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (1317), *con modificazioni*;

dalla X Commissione (Trasporti):

« Modifica dell'articolo 317 del codice della navigazione » (1176).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rende. Ne ha facoltà.

RENDE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, del coordinamento della politica industriale il Parlamento ebbe modo di occuparsi nella primavera dell'anno scorso, allorché venne licenziata la nuova legge sul Mezzogiorno (legge 2 maggio 1976, n. 183). Il significato di quel provvedimento, ai fini che oggi interessano il dibattito in corso sulla riconversione industriale, era duplice: da un lato si esprimeva l'esigenza di non ridurre la politica meridionalistica al solo intervento straordinario; dall'altro si sottolineava l'esigenza di affermare e praticare una logica comunitaria dello

sviluppo economico, senza cedimenti alle logiche neocorporative o spontaneistiche. La risposta a queste due esigenze, che corrispondevano e corrispondono alla progressiva elaborazione delle correnti meridionalistiche fondate sul solidarismo, veniva offerta dall'istituzione di un unico fondo nazionale degli incentivi e dall'introduzione di parametri calibrati alla localizzazione ed alla dimensione delle imprese destinatarie.

In quella stessa epoca, e non a caso, venne accantonato il disegno di legge n. 271 sulla ristrutturazione e riconversione dell'industria. L'acutizzarsi della crisi economica ed il concomitante aggravarsi dei fenomeni di rigidità nel nostro sistema produttivo hanno indotto il Governo a riproporre, sia pure in termini diversi, quel provvedimento, per poter affrontare alcuni aspetti di fondamentale importanza per la ripresa degli investimenti — e non affrontati in sede di discussione ed approvazione della legge 2 maggio 1976, n. 183 — come la mobilità del lavoro, la ricerca scientifica, il riordino ed il rilancio delle partecipazioni statali, l'abrogazione di tutte le leggi settoriali operanti nell'industria e l'istituzione di comitati interministeriali per la politica industriale.

All'impatto con il Senato questo nuovo provvedimento sollevò riserve ed allarmi tra i meridionalisti, di cui si rese interprete la Commissione parlamentare per il Mezzogiorno, anche se bisogna riconoscere che l'attenzione maggiore fu poi dedicata al cosiddetto comma Montedison, secondo una tradizione di omaggi nominalistici e quasi mitologici che ancora domina lo scenario politico e culturale della nostra pubblicistica. La voce dei meridionalisti venne sovrastata dal clamore sull'articolo 4; nondimeno, essa riuscì ad introdurre nel provvedimento dei principi modificativi, dal cui sviluppo è scaturito il compromesso da noi raggiunto in Commissione sul nuovo testo dell'articolo 3.

Le modifiche apportate dal Senato, introdotte della riserva di investimenti al sud per le imprese superiori ad un determinato capitale sociale e di attività innovative e sostitutive da destinare esclusivamente al Mezzogiorno, consentivano purtroppo vaste eccezioni. Tuttavia è innegabile che, sulla loro premessa, grazie anche al lavoro instancabile e lucido del relatore, onorevole La Loggia, si è avviato alla Camera un confronto che, una volta esclusa la questione Montedison, ha concentrato lunga-

mente e meritoriamente l'attenzione sul rapporto nord-sud, non certo in termini colonialistici, ma di concezione e di logica effettivamente comunitaria e nazionale del nuovo sviluppo industriale.

Al compromesso sull'articolo 3, che riserva il 65 per cento dei fondi per la riconversione al sud, è stato possibile giungere anche per l'impegno positivo — che occorre richiamare e sottolineare — delle regioni non solo meridionali, che hanno già direttamente sperimentato il peso economico ed umano dell'emigrazione interna, nonché per l'impegno delle forze sociali, dalla Confindustria — il cui atteggiamento di severa critica sugli incentivi non ha impedito al suo presidente Carli di accettarne l'applicabilità esclusivamente per il Mezzogiorno e le esportazioni — ai sindacati dei lavoratori che, con uno sciopero generale, hanno richiamato l'urgenza di nuovi investimenti nel sud, anche se resta discutibile, per i contraccolpi sulla nuova occupazione, la loro politica salariale, e soprattutto la concezione limitativa della mobilità del lavoro che, nell'attuale testo che giunge all'esame dell'Assemblea, rimane nell'ambito della stessa azienda.

Ridurre la mobilità del lavoro alle dimensioni territoriali intraregionali o interregionali, senza affrontarne gli aspetti del riequilibrio intersettoriale, comporta, a nostro avviso, il mantenimento degli squilibri esistenti tra secondario e terziario, e significa lasciare in Piemonte, per esempio — come ammette Beppe Gatti su *La Stampa* del 29 marzo — un tasso di attivi nell'industria del 22,3 per cento (tra i più elevati in Europa), riconoscendo anche che l'esigenza di una ulteriore diffusione dell'industrializzazione dei cosiddetti comprensori agricoli del Piemonte va considerata in misura certamente inferiore — ripeto, inferiore — per quantità ed intensità, allo sforzo che è necessario nel Mezzogiorno.

La verità è che mai come in questo dibattito tra i gruppi parlamentari e le forze politiche si è avvertita la forza delle tradizioni e degli schemi culturali del passato. Le differenziazioni che sono emerse denunciano, spesso, ritardi e strategie a nostro avviso obsoleti. Non può non giudicarsi in questi termini, ad esempio, la tesi del primato su quello contadino del proletariato industriale che, secondo le note tesi pubblicate da Gramsci su *Ordine Nuovo*, « instaurando la dittatura operaia, avendo

in mano le industrie e le banche, rivolgerà l'enorme potenza dell'organizzazione statale per sostenere i contadini nella loro lotta contro i proprietari, contro la natura, contro la miseria, darà il credito ai contadini, istituirà le cooperative, garantirà la sicurezza personale e dei beni contro i saccheggiatori », — è sempre Gramsci che scrive — « farà le opere pubbliche, di risanamento e di irrigazione. Farà tutto questo perché è suo interesse dare incremento alla produzione agricola, perché è suo interesse avere e conservare la solidarietà delle masse contadine, perché è suo interesse rivolgere la produzione industriale al lavoro utile di pace e di fratellanza tra città e campagna, tra settentrione e Mezzogiorno ».

Con questa tesi, riecheggiata nell'intervento dell'onorevole Gambolato, si propone un blocco storico tra operai del nord e masse contadine del sud, contrapposto a quello borghese dominante. Questo schema risulta superato non solo dalla realtà italiana di oggi (grazie anche alla politica meridionalistica degli ultimi trent'anni), ma anche dalla stessa evoluzione della strategia politica, compresa quella del « compromesso storico », che ha più ampia ispirazione interclassista, sia pure senza rinunciare alla funzione egemonica di un partito sulla società. L'esperienza del centro-sinistra è servita ad ampliare la partecipazione popolare all'interno dello Stato democratico, ma anche ad evidenziare l'autonomia della sfera sociale da quella politica. Questo non significa spaccare le forze democratiche, né rinunciare alla programmazione, ma significa che per mantenersi nell'ambito di un modello europeo di società e di economia non si possono ripetere gli errori protezionistici della sinistra storica, che un secolo fa, andando al potere, inaugurava una politica economica alla quale si attribuisce la causa dei gravi divari tra le due Italie e l'inizio dei grandi processi migratori transoceanici.

Contro gli effetti di questa politica, che relegava il Mezzogiorno alla pastorizia e alla coltivazione del grano, insorgeva giustamente il meridionalismo incipiente e poi quello di Salvemini, la cui lezione è stata spesso richiamata in questi giorni, non sempre in termini positivi, se qualcuno ha voluto ricordare la violenta polemica anti-salveminiiana di Gramsci, il quale giunse ad affermare che « molte delle pallottole che le guardie regie scaricarono nel 1919, 1920, 1921, 1922 contro gli operai erano

fuse dello stesso piombo che servi a stampare gli articoli di Salvemini ».

Polemica a parte, sul terreno meridionalistico non poteva perciò verificarsi — come si è ancora verificata — una sostanziale distinzione tra impostazione egemonica del primato di classe e concezione pluralistica e riformista dell'evoluzione economica e sociale. E invano l'onorevole Gambolato ha tentato di porre sotto accusa e liquidare il meridionalismo democratico, dimenticando ingiustamente le sue critiche anche nei confronti del cosiddetto miracolo economico e le battaglie perdute, che vanno dallo schema Vanoni alla programmazione economica. L'attacco alla democrazia cristiana è perciò gratuito e strumentale, come lo era quello di Gramsci contro Salvemini.

In fondo, con questo provvedimento, specie nei primi tre articoli — che risultano comunque alquanto farraginosi — si tenta di rilanciare la programmazione settoriale, nella speranza e nell'intento che le forze sociali e produttive destinatarie di un discorso finora non corrisposto, siano in grado di apprezzarla e praticarla.

Senza questa corrispondenza tra potere politico e potere economico, tra interessi comunitari e interessi soggettivi, non potrà esserci un serio processo di riconversione industriale. E non servirà sancire per legge una centralità meridionale nei nuovi comparti produttivi, perché senza saggiare questa disponibilità del quadro economico, pluralistico ed articolato, possono apparire effettivamente utopiche e oltranziste le ipotesi neo-programmatorie, come quelle di concentrare nel sud tutta la riconversione e tutte le nuove imprese, accelerando così la redistribuzione della popolazione attiva nei diversi centri economici, secondo una logica riequilibratrice che non riguarda solo il Mezzogiorno, ma tutta l'organizzazione produttiva nazionale.

Onorevoli colleghi, c'è stato in questo dibattito chi, in nome di una programmazione perfetta, che la legge al nostro esame non è in grado di assicurare, ne ha proposto il ritiro o lo smembramento. Si tratta di una tesi suggestiva per chiarezza e razionalità illuministica, ma nulla di più. La sostanza di una legge non dipende dalla sua etichetta, come tutti sappiamo; ma se il ricorso agli incentivi, che ormai fa parte della politica economica di quasi tutti i sistemi industriali, determina in Italia scandalo e denunce di assistenzialismo diffuso, perché effettivamente contribuisce a

lievitare l'indebitamento rispetto al capitale proprio, chiediamoci pure e soprattutto ricerchiamo cosa siamo in grado di sostituire ad essi.

Penso, ad esempio, che vada meglio esplorato il campo delle agevolazioni fiscali che sono più rapide ed automatiche. Penso che non ci sia alcuno che voglia avviare una programmazione di settori appellandosi esclusivamente alla buona volontà dei protagonisti. Siamo tutti d'accordo che la normalizzazione della realtà imprenditoriale richiede più coraggio, maggiore organicità, ripristino del mercato immobiliare. Nella condizione meridionale, la funzione degli incentivi non ha e non può avere fini assistenziali, protezionistici e permanenti, ma solo di copertura iniziale, a fronte di sopraccosti reali. Con la proposta di trasformare i debiti delle imprese in azioni di consorzi bancari, restano inalterati gli attuali squilibri aziendali e territoriali ed inizia una « irizzazione » strisciante delle imprese, senza per altro che il sistema bancario italiano risulti attrezzato e pronto per assumere e svolgere un'incisiva presenza nel settore industriale.

Ma per uscire da una crisi che è economica e soprattutto politica, onorevole Barca, una crisi che ha arrestato le tendenze imitative e diffuse dei processi di industrializzazione, si può pensare di affidare alle partecipazioni statali (purtroppo anch'esse in fase di riordinamento) il compito prevalente di fronteggiare il deficit industriale ed occupazionale del Mezzogiorno? Se questa tesi venisse accolta, aggiungerebbe un nuovo dualismo, quello tra pubblico e privato, alla precaria situazione meridionale e sanciremmo un principio contrario alla nostra fiducia nei processi interni ed autonomi dello sviluppo regionale, che devono valorizzare la funzione della piccola e media impresa. Onorevole Gambolato, le grandi imprese richiedono certezze politiche di fondo che nessuna legge settoriale ha la forza di surrogare né, tanto meno, i dibattiti in sordina come quelli di oggi, che emarginano il Parlamento e la sua autonoma funzione sancita dalla Costituzione in termini non partitocratici, onorevole Barca.

Concludendo, affermiamo che alle critiche di cui il provvedimento è stato oggetto non corrispondono proposte alternative accettabili nella realtà di oggi, che il legislatore deve tener presente, come ha rilevato anche l'onorevole Barca; inoltre, molti aspetti nella nuova politica industriale — co-

me l'istituzione del CIPI, la considerazione del Mezzogiorno, l'avvio di piani di settore, la finalizzazione dei fondi per le partecipazioni statali e la ricerca scientifica, la parziale mobilità del lavoro e l'intervento delle forze sociali ed autonomistiche - costituiscono validi elementi per un giudizio ed un voto positivo, di necessità, di attesa e di speranza (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Vagno. Ne ha facoltà.

DI VAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, sento innanzitutto il bisogno di rivolgere un sincero ed amichevole riconoscimento all'onorevole La Loggia che, nella doppia veste di Presidente della Commissione bilancio e di relatore, ha svolto i suoi compiti con acume, solerzia, pazienza. Credo che questo sia il miglior riconoscimento che possa essere conferito, in occasione di un dibattito che non è stato certo né facile, né breve.

Affrontiamo il dibattito sulla riconversione in una stagione tutta particolare della vicenda politica, nella quale vengono evidenziati tutti i motivi, tutte le ragioni di collegamento tra politica ed economia, tra la necessità di definire un progetto di rilancio dell'apparato produttivo del nostro paese e quella parallela di equilibri politici nuovi, più solidi, rispetto agli attuali. Sarebbe una discussione oziosa, infatti, e rituale, quella sulla riconversione se essa fosse slegata da una parte dalla domanda di punti di riferimento validi, certi, che viene dal paese, dalle masse lavoratrici che pagano il prezzo della crisi economica e che sono quindi protagoniste dell'iniziativa sociale e politica per un nuovo sviluppo, e dall'altra dal faticoso confronto in corso in questi giorni tra le forze che per le stesse ragioni hanno contribuito alla esplorazione e alla costruzione di un equilibrio politico fondato sulla non sfiducia, le quali hanno oggi il diritto di ricercare il superamento dell'attuale situazione, di portare avanti coerentemente quella esplorazione, di lavorare per un accordo di programma che permetta maggioranze e schieramenti capaci di corrispondere alla domanda di certezza, di punti di riferimento precisi che viene dal paese, dalle classi lavoratrici e da tutti quei settori imprenditoriali che intendono impegnarsi perché il paese esca dal tunnel della crisi.

C'è quindi un profondo collegamento, ideale e politico, tra le ragioni della nostra battaglia, in sede di Commissione, sulle questioni della riconversione industriale e quella della nostra iniziativa politica generale. Entrambe si collegano al rifiuto da parte nostra di ogni discorso sulle formule, accademico e superfluo al cospetto della qualità e della ampiezza della crisi e alla volontà, nello stesso tempo, di avviare un serrato confronto sui contenuti del progetto di ripresa della società italiana.

A questa scadenza siamo chiamati dallo sviluppo della vicenda sociale, dalla consapevolezza che occorre superare ritardi, lentezze, rimuovere equivoci sulla strada del dialogo e del confronto tra paese legale e paese reale, tra democrazia e settori della società interessati allo sviluppo della democrazia. Basti pensare alle manifestazioni con le quali le settimane scorse si è posta con forza la questione giovanile.

Certo, sono da condannare e respingere tutti i segni eversivi di attacco all'ordine e alla legalità repubblicana di alcune di queste manifestazioni, ma è altrettanto certo che sarebbe sbagliato esaurire con questa condanna il discorso, che scuote grandi masse giovanili, sulle angosce che si collegano alla questione di uno sbocco professionale e di una collocazione nell'ambito del sistema produttivo; questo discorso interessa vasti settori della nostra gioventù e li colloca su di una linea sbiadita di confine tra il sofferto rifiuto di questo assetto socio-economico ed il rifiuto illegittimo della democrazia, tra ribellione e ribellismo, tra impegno di rinnovamento e tentazione eversiva, in una zona grigia nella quale le forze reazionarie possono sempre tentare di rastrellare su basi di massa consensi per una sfida alla legalità democratica.

Ma soprattutto è sbagliato pensare che questa condanna possa alleggerire il preciso compito delle forze politiche democratiche di rimuovere le cause oggettive del malessere che scuote le masse giovanili e caratterizza, a volte con segni ambigui, il loro movimento.

Si tratta, quindi, di procedere alla definizione di una scala di valori nuovi, capaci di supplire e di sostituire in una prospettiva di cambiamento quelli entrati in crisi con l'agonia di un modello di sviluppo. È questo il quadro, ampio, animato da problematiche diverse, ma tutte riconducibili all'urgenza di un progetto di nuova società nella quale si colloca la discus-

sione sulla riconversione industriale, intesa non solo come occasione di intervento anti-congiunturale, ma invece come momento centrale per definire una risposta alla crisi sui molteplici fronti sui quali essa si va manifestando.

Il lungo e travagliato cammino del disegno di legge sulla riconversione e ristrutturazione industriale sembra stia per concludersi. Tale cammino ebbe inizio nella passata legislatura. La posizione negativa, che noi socialisti assumemmo nei confronti del progetto presentato dal Governo Moro-La Malfa, è stato il pretesto ufficiale per creare quella crisi di governo, che sfociò poi nelle elezioni anticipate del 20 giugno. Dico che è stato un pretesto perché, come i fatti ebbero successivamente a dimostrare, di ben altra natura erano le cause alla base della crisi economica, sociale e politica che il paese stava e sta ancora vivendo. Noi allora affermammo che il disegno Moro-La Malfa andava respinto perché, sotto le mentite spoglie di un progetto finalizzato alla ristrutturazione e alla riconversione industriale, in realtà esso prevedeva soltanto elargizioni di risorse pubbliche senza alcuna razionalizzazione, senza alcuna prospettiva eccetto quella di salvaguardare il potere e gli interessi di coloro che tanta responsabilità avevano ed hanno in merito alla difficile situazione economica e sociale in cui è stato cacciato il paese. Questo noi socialisti sostenemmo in termini costruttivi. Affermammo che le difficoltà della bilancia dei pagamenti e del deficit della pubblica amministrazione imponevano un uso oculato del pubblico denaro, imponevano soprattutto che le agevolazioni finanziarie venissero erogate al settore industriale avendo di mira il raggiungimento di alcuni obiettivi tra cui, di non trascurabile importanza, vi era quello del consolidamento e rinnovamento dell'apparato produttivo da perseguire nell'ambito del riequilibrio territoriale.

In termini più chiari, noi non potevamo permettere che venisse erogato il pubblico denaro senza avere la fondata speranza che significativamente si modificasse il ruolo da sempre assunto dal Mezzogiorno, passivo spettatore dello sviluppo del paese e serbatoio di manodopera da impiegare ed utilizzare altrove. Volevamo, cioè, che si operasse in termini effettivi e non verbali, in modo da attenuare il divario fra le due Italie, quella ricca del centro-nord e quella povera del sud, quella in cui si registra

la piena occupazione e quella in cui si vive in perenni condizioni di piena disoccupazione. Questa era la posizione assunta nei confronti del precedente progetto. Quando dall'attuale Governo venne presentato al Senato il disegno di legge sulla riconversione industriale, la nostra posizione non aveva subito alcuna modifica, almeno con riferimento alle linee di fondo. Dovemmo, in sede legislativa, assumere un atteggiamento cauto perché, nelle more, si erano accresciute le difficoltà delle imprese in ordine ai processi produttivi. Abbiamo assunto questo atteggiamento, perché ritenevamo fosse necessario dare una boccata di ossigeno alle imprese, per evitare che l'aumento dei costi di natura interna ed esterna, che le stesse imprese devono sopportare, si traducesse in una crisi di più vaste proporzioni. Ma, dal momento della discussione al Senato ad oggi, molti avvenimenti si sono verificati che con il testo approvato al Senato avevano ed hanno legami diretti. Basti qui ricordare che, dopo l'approvazione del disegno di legge al Senato, si è proceduto ad una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali, allo scopo di alleggerire il costo del lavoro e quindi di contenere l'espansione del tasso di inflazione. L'adozione di questo provvedimento rimetteva in discussione, a nostro giudizio, la filosofia posta alla base del disegno di legge di riconversione industriale approvato dal Senato; la metteva in discussione, perché, ove alla Camera si fosse proseguito con la stessa logica, si sarebbe approvato un disegno di legge che era quasi un doppiopione di quello relativo alla parziale fiscalizzazione degli oneri sociali. Costituiva un doppiopione perché il disegno di legge sulla riconversione e ristrutturazione industriale, approvato dal Senato, prefigurava elargizione di risorse pubbliche senza alcun riferimento ad obiettivi definiti, eccetto quello di alleviare i costi delle imprese.

Noi socialisti abbiamo ritenuto che ciò potesse essere permesso perché, secondo noi, non si poteva intervenire due volte per risolvere lo stesso problema; non si potevano erogare risorse per due volte con l'unico risultato di consolidare lo squilibrio settoriale e territoriale del paese, allargare il divario delle due Italie, quella sviluppata del nord e quella povera del sud. Alla luce di queste considerazioni e interpretando e collocando in una dimensione temporale di breve e medio periodo i segnali che provenivano dal mondo dei giovani, attraverso le

manifestazioni realizzate soprattutto nelle università del centro-sud, e quelli provenienti dal mondo del lavoro attraverso le manifestazioni a favore degli investimenti nel Mezzogiorno, il gruppo del partito socialista ha ritenuto necessario e doveroso proporre alle altre forze politiche una riformulazione della legge nel senso di privilegiare alcuni contenuti essenziali: elaborazione di un quadro istituzionale che fornisse l'occasione concreta per una efficace ripresa della politica di programmazione, unità del sistema di politica industriale al cui interno dovevano collocarsi sia gli strumenti di incentivazione sia gli interventi dell'impresa pubblica e delle operazioni di salvataggio, la priorità della crescita dell'occupazione industriale nel Mezzogiorno, da realizzarsi in una visione unitaria della nostra struttura produttiva, l'attribuzione di crescenti responsabilità alle regioni e ai sindacati per la guida dei processi di mobilità del lavoro e di estensione dell'occupazione esistente. È bene precisare che lungo queste linee noi ritrovammo la nostra nota impostazione relativa al governo dell'economia. Sapevamo però che a questa corrente e razionale impostazione del governo dell'economia si potevano contrapporre due diverse strade: quella degli interventi definiti di volta in volta, senza alcuna visione strategica, nell'ambito di un pragmatismo senza alcuna finalizzazione e senza alcun principio, e quella della logica settoriale.

Speravamo però che gli avvenimenti sopra ricordati, nonché le difficoltà di un paese che possiede risorse molto limitate e comunque del tutto insufficienti per risolvere i suoi gravi problemi, avessero ridotto al minimo la discussione sulle definizioni delle forme di intervento. In noi, cioè, vi era la fondata speranza che anche da parte delle altre forze politiche tutto lo sforzo si concentrasse nella ricerca e nella definizione delle modalità d'intervento tendenti ad oggettivizzare e massimizzare i risultati in termini economici. Purtroppo abbiamo dovuto constatare che ciò non si è verificato.

Il dibattito nell'ambito del Comitato ristretto è stato aspro, in alcuni casi al limite della rottura; alla fine tuttavia un compromesso è stato raggiunto. Resta però il fatto che durante la discussione è emerso nell'ambito dei grossi raggruppamenti un profondo iato fra le dichiarazioni di principio e le decisioni operative di intervento. A questo proposito vorrei richiamare le discussioni sui primi tre articoli del disegno di

legge, discussioni che per oltre un mese non hanno permesso di fare alcun passo avanti per le rilevanti differenze di posizioni fra le varie forze politiche.

Una prima esigenza di approfondimento è sorta allorché è stato da noi fatto presente che il provvedimento era privo di un quadro di riferimento, che non effettuava scelte, che non prevedeva alcuna timida forma di razionalizzazione dell'apparato industriale. Nel prendere atto del fallimento della programmazione vecchia maniera, constatavamo però che non si poteva contrabbandare come validi principi di programmazione operativa quelli previsti dal disegno di legge così come approvato dal Senato. Non si potevano ritenere principi di programmazione perché non si dava alcuna risposta alle molteplici domande intorno alle modalità di scelte dei settori produttivi, al coordinamento degli strumenti di intervento in tali settori e così via. In termini più espliciti, l'assetto istituzionale previsto dalla vecchia formulazione del disegno di legge era tale che si poteva con estrema facilità erogare le facilitazioni finanziarie secondo quella logica dell'arbitrario, della discrezione e dei rapporti di forza che nel passato abbiamo tante volte constatato e denunciato e che abbiamo sempre sostenuto di voler superare.

In alternativa a tale assetto istituzionale, e non potendo prevedere in tempi brevi l'efficienza dell'istituto programmatico, abbiamo chiesto ed ottenuto che venisse dato conto alla collettività, attraverso la elaborazione di un programma annuale di ripartizione delle risorse del fondo da impiegare nei processi di ristrutturazione e riconversione industriale, dove e a chi erano destinate queste risorse.

Questa nostra richiesta nasceva dalla profonda esigenza di rendere in qualche modo trasparenti l'utilizzazione e la finalizzazione delle risorse. Inoltre ritenevamo che la elaborazione di un siffatto programma potesse essere il primo passo per raccordare gli interventi di breve periodo con quelli di medio periodo e quindi superare la logica « dei due tempi » che ha contraddistinto la politica economica da sempre perseguita ed attuata dalla democrazia cristiana. Ciò in quanto le varie forme di spesa e di intervento potevano essere decise avendo come riferimento sia gli avvenimenti che durante l'anno si verificano, sia quelli che si prevedevano per gli anni successivi.

Il dibattito ha riguardato le competenze degli organi e degli enti preposti alla elaborazione del piano annuale più che la sostanza della richiesta da noi avanzata. Anche in merito alle competenze, noi ritenevamo e riteniamo che responsabile della definizione della strategia di intervento per la necessaria razionalizzazione e l'auspicato rinnovamento dell'apparato produttivo, da realizzare nell'ambito del riequilibrio territoriale, debba essere il presidente del CIPE, figura che coincide con il Presidente del Consiglio.

Si è voluto che il responsabile fosse il ministro dell'industria. Non abbiamo capito la logica di tale scelta. Noi non l'abbiamo approvata, ma pur ritenendola gravida di alcune conseguenze sul piano operativo, non ne abbiamo fatto un *casus belli*. Su tale questione proporremo un emendamento perché anche in questa sede le singole forze politiche si assumano le responsabilità della scelta.

Dove, invece, lo scontro è stato duro, tanto da arrivare alla rottura nell'ambito del Comitato ristretto, è stato in ordine alla definizione dell'articolo 3.

L'asprezza dello scontro nasceva dal fatto che l'articolo 3 riguardava la finalizzazione e l'uso del fondo, per cui dalla sua formulazione derivavano direttamente i criteri di intervento sulle due parti del territorio nazionale: il Mezzogiorno e il centro-nord. Attraverso la formulazione dell'articolo 3 si veniva così a definire la posizione di ciascun raggruppamento politico in ordine alla questione meridionale.

A noi è sembrato che, a parte il riconoscimento formale della questione meridionale come centrale dello sviluppo del paese, si volesse approvare un articolato che sul piano sostanziale non avrebbe arrecato alcun efficace e significativo giovamento al sud. Ritengo a voi note, onorevoli colleghi, le posizioni dei singoli gruppi parlamentari e non mi dilungo su questo punto: ma è doveroso ricordare per quali motivi abbiamo ritenuto insufficienti i vincoli previsti dal disegno di legge governativo e le successive proposte formulate dalle altre forze politiche. Un'annosa esperienza, anche con diverse responsabilità di Governo, era dietro le nostre spalle quando affermavamo che la riserva delle risorse finanziarie previste dal disegno governativo era condizione appena necessaria e certamente non sufficiente per garantire in termini operativi gli interventi al sud. Alla luce di questa esperienza

abbiamo chiesto una sostanziale modifica alla proposta del Governo che esauriva nella riserva del 40 per cento del fondo l'intervento al sud.

Nemmeno abbiamo giudicato idonea a procurare significativi stimoli allo sviluppo del Mezzogiorno la proposta avanzata dal gruppo comunista secondo cui si dovevano riservare al sud i processi di riconversione comportanti occupazione aggiuntiva al nord. Pur comprendendo il significato economico e politico della proposta, noi l'abbiamo giudicata inefficace sul piano operativo, tante e tali essendo le scappatoie attraverso cui le imprese potevano evitare la localizzazione degli investimenti al sud.

In sede di Comitato ristretto prima e di Commissione successivamente abbiamo elencato alcune delle più immediate e semplici di tali scappatoie. Abbiamo chiesto: come, chi, quando e dove si deve accettare che il progetto di riconversione produca occupazione aggiuntiva? E se l'incremento di occupazione non viene dichiarato dalle imprese in sede di richiesta delle agevolazioni e poi si verifica in sede di realizzazione dei progetti, che misure si dovranno adottare? Ci è stato risposto che si dovrà prevedere la sospensione delle erogazioni delle agevolazioni finanziarie. A ciò noi replichiamo: si è mai verificato un evento del genere nel nostro paese? E precisavamo ancora: se anche nella realtà fosse possibile sospendere l'erogazione, tale sospensione si potrebbe considerare un evento economicamente conveniente, se contestualmente ad essa seguisse l'interruzione dei lavori in corso? Anche se i lavori in corso non venissero interrotti (cosa estremamente improbabile, essendo un'arma di pressione nelle mani dell'imprenditore) la semplice interruzione delle agevolazioni al nord come, con quale intensità ed in quali tempi si sarebbe tradotta in un evento positivo per il sud?

Rilevavamo inoltre che se il vincolo per realizzare la riconversione al sud deve essere l'occupazione aggiuntiva, occorre introdurre la definizione del « punto » cui si riferiva il processo di formazione.

Dalla discussione aggiuntiva alla regione; ma su questo punto altri interrogativi si ponevano. Come, chi, quando e dove si deve calcolare l'occupazione aggiuntiva di natura indotta? Al CIPE o al Ministero dell'industria? E con quali strumenti conoscitivi e di controllo? Come si intende risolvere l'eventuale conflitto fra le necessità di riconversione di un'impresa e la

creazione di occupazione aggiuntiva indotta in altri settori?

Questi interrogativi sono sufficienti a mettere in evidenza come, lungo tale strada, si poteva ancora una volta eludere l'intervento nel sud. Per evitare ciò noi sosteniamo che occorre ed occorre, nella definizione delle modalità di erogazioni, effettuare un salto di qualità, per evitare che l'imprenditoria efficiente e valida rimanga al nord ed il sud rappresenti sempre una riserva di caccia per speculatori e trafficanti.

Il salto di qualità, a parere del gruppo socialista, si poteva realizzare solo se la erogazione delle agevolazioni finanziarie veniva riferita al processo produttivo e, quindi, all'imprenditorialità produttiva. Anche qui si pongono numerosi problemi su cui conviene brevemente soffermarsi, poiché la posizione del partito socialista è stata strumentalizzata al punto da essere definita demagogica. Dispiace, soprattutto, che questa definizione sia stata data proprio dall'onorevole D'Alema, con il quale nel passato ci siamo trovati fianco a fianco in numerose battaglie a favore del Mezzogiorno; noi eravamo e siamo consapevoli che le due forme di intervento previste dalla legge (ristrutturazione e riconversione) non potevano non coinvolgere l'intero paese. Ma sapevamo anche che, ove non fosse stata definita una chiara strategia di intervento, le iniziative si sarebbero localizzate prevalentemente se non esclusivamente al nord. Si trattava di una strategia che doveva permettere di collocare, con stimolante nitidezza, le agevolazioni destinate al processo di riconversione lungo l'interpolante programmatica che conduce al riequilibrio territoriale.

A nostro parere questa strategia veniva offerta in modo semplice e diretto dall'aggancio dell'erogazione delle agevolazioni finanziarie per la riconversione alla legge n. 183 del 2 maggio del 1976.

Soltanto legando le modalità di intervento previste dalle due leggi, la n. 183 e quella che ci accingiamo a varare, si possono realizzare numerosi traguardi. In primo luogo il processo di ristrutturazione, perché interessa tutto il paese e viene a coinvolgere soprattutto le zone dove sono ubicate le imprese, cioè il centro-nord. Inoltre, tale processo può essere integrato e completato nei suoi aspetti strutturali dai provvedimenti adottati per garantire la competitività delle nostre imprese. In secondo

luogo, agganciando il processo di riconversione alle modalità ed alle forme di intervento previste dalla legge n. 183 si ha la possibilità di realizzare questo processo tanto nel centro-nord quanto nel Mezzogiorno, con il vincolo che tale processo deve assorbire nel centro-nord soltanto il 35 per cento dei fondi destinati alla riconversione ed il rimanente 65 per cento nel Mezzogiorno. È questo, a nostro parere, il punto più qualificante dell'attuale formulazione dell'articolo 3, nella quale risulta rispecchiata quasi per intero la formulazione portata avanti dal partito socialista e oggetto di dibattito per oltre un mese. È il punto più qualificante, perché, a nostro avviso, per la prima volta si procede ad un effettivo raccordo tra le diverse forme di intervento nella realtà economica.

Per quanto attiene al Mezzogiorno in particolare, si coordina l'intervento straordinario previsto dalla legge n. 183 del 1976 con gli interventi nel settore industriale, offrendo così una valida alternativa all'imprenditoria del nord per ubicare le proprie iniziative in zone meno congestionate del paese e con alta disponibilità di manodopera. Attraverso tale raccordo, inoltre, non si interrompe, non si determina alcuna soluzione di continuità nella riconversione delle imprese al nord, ma questo processo viene stabilito, contenuto e definito nei limiti di assoluta necessità, in sintonia con l'obiettivo di un tendenziale riequilibrio territoriale. Non è vero che questa nostra impostazione abbia come risvolto economico quanto affermato dal ministro Donat-Cattin, cioè « la chiusura di alcune fabbriche al nord e l'arresto di accumulazione di ricchezza del paese ». Questa affermazione la contestiamo, perché non rispondente alla realtà ed alla logica economica. Anzi, riteniamo vero il contrario, perché siamo convinti che, ove gli interventi del paese vengano decisi in termini discrezionali, episodici, non si creano valide premesse di sviluppo per il Mezzogiorno. E, se le condizioni di sottosviluppo del Mezzogiorno non verranno allentate nei prossimi anni, siamo fermamente convinti che diverrà oltremodo difficile arrestare il processo di ingovernabilità del paese, per le tensioni originatesi da fenomeni di natura contrapposta: eccesso al nord di domanda di lavoro nel settore industriale, rispetto all'offerta, e fame di posti di lavoro al sud.

A tale proposito, e nella prospettiva di un rafforzamento, di una rivitalizzazione e

di uno sviluppo delle piccole e medie imprese che operano nel sud, trova logica e giustificata adesione l'emendamento proposto in Commissione dall'onorevole Claudio Napoleoni, in ordine all'incentivazione dei consorzi e delle società consortili tra medie e piccole imprese.

In armonia con la nostra posizione e le nostre richieste di trasparenza e di razionalizzazione dell'uso delle risorse pubbliche deve essere vista ed interpretata la nostra proposta di riformulazione dell'articolo 11, relativo al finanziamento dei fondi di dotazione alle partecipazioni statali. Noi non potevamo approvare l'articolo così come proposto dal Governo, se volevamo fare un po' di luce sulle difficoltà in cui si trovano le imprese pubbliche. Se si vogliono definire criteri chiari di guida e di controllo delle attività economiche e finanziarie delle partecipazioni statali, le nostre proposte si collocano lungo le indicazioni, che riteniamo valide, della commissione Chiarelli: con tali proposte, se accettate dalla maggioranza del Parlamento, evento che noi auspichiamo, prevediamo si possano fare notevoli passi in avanti verso la trasparenza della gestione dei fondi assegnati agli enti a partecipazione statale ed è in questa direzione che si rafforza l'esigenza di definire criteri validi ed effettivi nella nomina dei membri del consiglio di amministrazione degli enti di gestione e delle finanziarie, al fine di privilegiare la competenza e la professionalità, virtù e requisiti che quasi mai sono stati adeguatamente premiati e privilegiati. Ho volutamente espresso un dubbio sulla possibilità che l'articolo 11 venga approvato dalla maggioranza, perché non sembra che la democrazia cristiana sia disposta, come emerge da una dichiarazione del senatore Rebecchini su *Il Sole-24 Ore* del 3 aprile ultimo scorso, ad accettare la chiarezza e la trasparenza nei bilanci delle partecipazioni statali.

Noi vogliamo credere che si tratti di una voce isolata, di un residuo del vecchio modo di governare della democrazia cristiana. Il riscontro lo si avrà in quest'aula all'atto della discussione degli articoli della legge.

Non posso, onorevoli colleghi, chiudere questo mio intervento senza fare un rapido cenno sull'importante problema della mobilità della manodopera. La parte della legge concernente tale questione non corrisponde in modo adeguato alle esigenze

emerse nel corso del dibattito politico e culturale. La ripresa congiunturale del 1976 nasconde una estesa quota sommersa di « lavoro nero », di forme improprie di decentramento produttivo, di situazioni ed espedienti sul filo della legittimità. Le prospettive di una durevole ripresa dell'occupazione sono scarse e differite nel tempo, se non si modificano profondamente le condizioni strutturali del mercato del lavoro.

Gli emendamenti presentati dai socialisti in questa delicata parte del disegno di legge sono guidati da un criterio direttivo molto chiaro: l'allargamento delle responsabilità delle regioni e dei sindacati nei confronti degli organi burocratici tradizionali; la estensione dell'ambito politico del lavoro verso nuovi compiti. Si tratta di piccoli passi. Molta strada bisogna ancora percorrere per affrontare e risolvere i complessi problemi del mercato del lavoro. Siamo infatti convinti che una gestione paritetica da parte dei pubblici poteri, del sindacato e dell'industria della politica del lavoro costituisca uno dei momenti qualificanti per una politica di risanamento e di ripresa della nostra economia. Per questo non rinunciamo a riproporre modifiche al testo sottoposto all'esame dell'aula, concernenti sia il quadro istituzionale, sia i meccanismi di mobilità previsti dalla legge.

Onorevoli colleghi, crediamo che con la nostra presenza, con le nostre proposte si siano realizzati profondi mutamenti e modificazioni nella formulazione del disegno di legge approvato al Senato.

Crediamo che questi mutamenti abbiano modificato in meglio il disegno di legge. Nel momento in cui constatiamo i progressi che è stato possibile realizzare nel corso di questi due mesi di dibattito e di chiarimento, dobbiamo anche rilevare che, per quanto riguarda la nostra posizione, ben altre erano e sono le strade da perseguire per assicurare lo sviluppo del nostro apparato produttivo. Ciò che abbiamo fatto è stato, in ultima istanza, un lavoro di razionalizzazione del credito agevolato. Nient'altro. Riconosciamo che è troppo poco, perché si tratta di uno strumento d'intervento che assicura sopravvivenza alle imprese per tempi non lunghi, quando queste sono chiamate ad agire, operare, competere con imprese di altri paesi più agguerrite tecnologicamente, con imprese la cui produzione presenta un contenuto di valore aggiunto mediamente superiore al nostro, in cui la funzione di pro-

duzione è continuamente adeguata alle esigenze dei mercati interni ed internazionali.

Avremmo su questi aspetti voluto confrontarci con le altre forze politiche, perché è discutendo, approfondendo tali questioni che è possibile tracciare e definire un quadro strategico in cui collocare lo sviluppo del nostro apparato produttivo, di cui il settore industriale rappresenta solo una parte, pur se la più importante. Ed è approfondendo questi aspetti che sarebbe stato possibile definire i compiti e le responsabilità di ciascun operatore economico, privato e pubblico, e di ciascuna istanza politica e sociale.

Siamo convinti che fino a che non si perverrà alla definizione dei diritti e dei doveri di ciascun soggetto che opera nella nostra società, saremo sempre chiamati a dover decidere su interventi nei settori produttivi che non andranno mai al di là di una dimensione avente natura puramente assistenziale e validità temporale circoscritta. Su interventi, cioè, i cui effetti non potranno permettere di creare, consolidare e sviluppare un apparato produttivo, territorialmente diffuso, di respiro e dimensione europea. Quanto dire che, se questi problemi non verranno affrontati con la dovuta tempestività e serietà, saremo destinati ad assistere ad un allargamento del divario economico e sociale rispetto ai paesi civilmente ed economicamente più sviluppati, con tutte le conseguenze che possono derivare sul piano interno.

Ecco, onorevoli colleghi, per quali motivi, pur avendo dato il nostro massimo contributo al miglioramento della legge, e pur esprimendo un giudizio positivo sulla sua attuale formulazione, riteniamo che molto lavoro deve essere ancora effettuato, se vogliamo contribuire a creare nel nostro paese un apparato produttivo più moderno, più razionale, più europeo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tedeschi. Ne ha facoltà.

TEDESCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, al punto in cui è arrivato il nostro dibattito, e vista anche la particolare mezza giornata nella quale esso si colloca, credo sia superfluo rifare la storia del progetto di legge — storia travagliata, per altro —, come pure allargare il discorso a temi di carattere generale e politico. Se questi ultimi sono, infatti, senza dubbio

interessanti, credo sia anche importante e interessante, in questo momento, dare un contributo specifico e qualche chiarimento sul provvedimento in esame, almeno per quanto ci riguarda.

È stato detto che questo disegno di legge è stato mitizzato. Forse tale mitizzazione (il ritenere, cioè, che attraverso un provvedimento fosse possibile risolvere i problemi dell'economia, dell'industria italiana e della crisi di quest'ultima) ha contribuito non poco anche a rallentare il cammino e ad allargare le polemiche; quindi, in definitiva, a fare in modo che processi di disgregazione, processi di difficile soluzione del nostro apparato industriale, invece di essere affrontati tempestivamente e correttamente, siano stati lasciati nella situazione nella quale si trovavano, e certamente senza un loro miglioramento.

Ritengo che sia questo un giudizio da tenere presente ed in modo molto serio; altrimenti si corre il rischio, ogni volta che si affronta un tema specifico e concreto, di vederne le insufficienze in ordine ai problemi generali, perdendo quindi l'orientamento e non riuscendo ad individuare il traguardo e la conclusione positiva. Credo che, se è giusto questo giudizio, sia giusto — per conseguenza — anche l'altro, riguardante la necessità di intervenire in questo settore, di intervenire velocemente, e riguardante altresì la congruità almeno di una notevole parte del provvedimento al nostro esame (che ritengo migliorato in sede di Commissione rispetto al testo licenziato dal Senato), in ordine ai problemi che andiamo ad affrontare.

Innanzitutto desidero fare qualche considerazione sugli obiettivi del disegno di legge. Bisogna tener presente che si tratta di un provvedimento di pianificazione e, per quanto riguarda la programmazione, e quindi la nostra capacità di pianificare, certamente non abbiamo, almeno recentemente, esperienze positive. Forse anche questo contribuisce non poco a creare diffidenze. Abbiamo avuto infatti l'esperienza della programmazione indicativa, il cosiddetto piano Vanoni 1954-1964, che indicava degli obiettivi di medio periodo per grandi settori, soprattutto in termini di occupazione, di sviluppo dell'industrializzazione, ma con l'intento di creare condizioni di automobilizzazione, dando delle indicazioni, fornendo degli strumenti, ma lasciando poi molta libertà e molta autonomia alle singole forze. Abbiamo visto che quel tipo di pro-

grammazione era insufficiente rispetto allo sviluppo che si era determinato nel paese, rispetto alla trasformazione da paese agricolo a paese industriale, e così siamo passati alla fase della programmazione per legge, soprattutto nel primo periodo del centro-sinistra.

GUARRA. C'è stata la legge, ma non la programmazione.

LA LOGGIA, *Relatore per la maggioranza*. La programmazione la fa l'esecutivo, non noi.

TEDESCHI. Proprio quella programmazione per legge che, forse per le insufficienze e le carenze dimostrate all'atto pratico, ha creato una specie di reazione e di contrarietà ogni volta che si entrava nel merito di questo argomento.

Al di là della polemiche sulle responsabilità, su chi ha gestito la programmazione, sul « colore » dei ministri, che non è il caso di richiamare perché oltretutto sono superflue, credo che la ragione di fondo del mancato successo di quel tipo di programmazione dipenda proprio dal fatto che, muovendosi in una economia libera, che ha il mercato, soprattutto quello internazionale, come punto di riferimento, sia difficile prevedere una programmazione rigida, addirittura per legge, perché una programmazione di questo tipo comporta forse necessariamente anche una rigidità per quanto riguarda la gestione e quindi le condizioni generali interne ed internazionali nelle quali si muove la nostra economia. Credo sia questa l'osservazione di fondo da fare, al di là delle polemiche per quel tipo di programmazione.

È venuta emergendo negli ultimi tempo — nell'ambito di un quadro di programmazione di medio e lungo periodo, indicativa di orientamenti e di scelte di fondo — l'esigenza di una programmazione per settori. Credo che se questa è un'indicazione valida (e, per quanto mi riguarda, credo, anche sulla base delle esperienze non sempre positive fatte nel passato in questo settore, che abbia una sua validità), la programmazione per settori sia pertinente rispetto agli obiettivi che ci si propone e quindi io darei un giudizio positivo su questo disegno di legge, proprio inquadrandolo in questo contesto, essendo uno degli strumenti, settoriali certamente, nell'ambito di un quadro più vasto che deve essere te-

nuto presente e che spetta certamente al potere politico nel suo complesso essere in grado non solamente di indicare, ma successivamente anche di coordinare e gestire. Ma non soltanto al potere politico in senso stretto: spetta alle varie forze sociali che si muovono all'interno della società essere consapevoli degli obiettivi di fondo e poi partecipare concretamente alla gestione di questi obiettivi.

Credo, quindi, che questo disegno di legge, nella misura in cui è un provvedimento di settore, nell'ambito più vasto di un processo programmatorio, nel senso che sinteticamente ho espresso in precedenza, abbia una sua coerenza ed una sua validità di fondo: senza che si dimentichi che poi il problema della riconversione o della ristrutturazione — non ne farei una questione di vocaboli: ho provato a sforzarmi di capire la differenza e francamente, almeno riferendomi alle cose concrete che sono abitudine a vedere, cioè le fabbriche in crisi, le industrie in difficoltà, essa mi è parsa troppo sottile — è un problema reale, tra l'altro a dimensione europea, quanto meno, e ciò per i motivi che conosciamo e che la crisi economica internazionale, e soprattutto le modificazioni intervenute in sede monetaria ed in sede di mercato delle materie prime, hanno reso certamente più acuti, e per quelli che lo sviluppo industriale di molti paesi del cosiddetto terzo mondo — il medio oriente, l'Africa, l'Asia, l'America latina — propone, nella misura in cui evidentemente si sono creati nuovi equilibri o nuovi squilibri.

Dobbiamo quindi affrontare questo problema. Altri paesi europei, con particolare riferimento a quelli della CEE, lo hanno affrontato, forse con minore demagogia e spendendo meno parole di quanto abbiamo fatto noi, ma certamente con maggiore concretezza e, mi sembra, anche con maggior tempismo.

Occorre sottolineare che noi rischiamo, nel settore industriale, di porci fuori del mercato, non solamente per il problema del costo del lavoro, ma soprattutto per una questione di produttività: fuori mercato nel settore delle tecnologie cosiddette avanzate, di avanguardia, in quanto altri paesi della CEE, ma non solo questi, hanno attuato processi di ristrutturazione, di riconversione e di innovazione tecnologica che mettono i loro apparati industriali in condizione di realizzare traguardi di qualità e di produttività certamente superiori a

quelli del nostro apparato industriale; fuori mercato nel settore delle tecnologie medie e povere, per un grande squilibrio di costi, e quindi conseguentemente di prezzi dei prodotti, tra la nostra situazione e quella dei paesi in via di industrializzazione e di sviluppo. Il rischio, quindi, se non si interviene rapidamente, è quello di trovarci, magari di colpo, abbastanza fuori del mercato, sia da un parte che dall'altra. Non ci sono scelte, pertanto, rispetto alla necessità, soprattutto in alcuni settori tecnologici, di processi di riconversione che siano quanto meno da premessa di processi di innovazione.

Sono stati poi sollevati alcuni problemi di fondo, che si evincono dallo spirito e dalla lettera del provvedimento e che sono stati sottolineati nel corso del dibattito, piuttosto difficile, che si è svolto finora e che prosegue anche in questa fase. Vorrei sottolinearne alcuni. Un primo punto riguarda il problema dell'impresa. Noi abbiamo infatti tipi di impresa collocati diversamente nel settore privato, nel settore delle partecipazioni statali, con un intreccio a volte difficile da comprendere; e questa mancanza di chiarezza per quanto riguarda il ruolo e gli obiettivi dell'impresa è uno degli elementi che caratterizzano la nostra crisi economica ed industriale. Certamente non sarà la legge di ristrutturazione ad affrontare e risolvere questo problema, e non perché il testo al nostro esame sia deficitario, ma perché tale compito non spetta solamente ad una legge come questa. Ma credo che, nella misura in cui questo provvedimento pone il problema e ripropone all'attenzione di tutti l'esigenza che l'impresa sia comunque messa a punto sotto il profilo giuridico, abbia una sua capacità sul piano tecnologico e produttivo, una capacità di concorrenza sul mercato interno ed internazionale, esso ci mette dinanzi ad una scelta di fondo che noi dobbiamo effettuare, ribadire, precisare, al di là di qualsiasi demagogia.

Qualcuno ha proposto il cosiddetto statuto dell'impresa: ne è stata fatta eco anche recentemente, sulla stampa, da parte, se non erro, di uno degli amministratori delegati della FIAT. Il tema era stato lanciato anche da qualche ministro nei mesi passati, e dallo stesso ministro dell'industria. Io credo che redigere statuti non sia cosa sempre necessaria o sempre particolarmente utile.

GUARRA. Basta la Costituzione.

TEDESCHI. Credo però sia urgente realizzare il massimo di convergenza sulla necessità che l'impresa abbia una sua autonomia, comunque collocata, ed abbia la capacità e la possibilità di realizzare dei programmi: quando si scaricano sull'impresa dei pesi che essa non è in grado di sopportare, è evidente che dev'esserci anche chi si assume poi le relative responsabilità. E questo per quanto riguarda la impresa privata, l'impresa pubblica e quella a partecipazione statale.

Questo è importante tenerlo presente perché altrimenti si corre un rischio. Infatti, anche se si approva una buona legge (almeno da un punto di vista formale), se poi, quando ci si trova di fronte a qualcosa che non funziona più, si ricorre a qualsiasi *escamotage* pur di non affrontare il cuore del problema — che è quello della trasformazione dell'impresa, o anche della creazione di attività produttive sostitutive, evidentemente si cerca di contrabbandare degli interventi facendoli passare per interventi produttivi, di ristrutturazione, mentre sono soltanto interventi assistenziali, che fanno campare un po' più a lungo il moribondo, ma che non incidono sulla possibilità reale di ripresa.

A giudicare dalla lettura che ho fatto del primo, del secondo ed anche dell'attuale testo del disegno di legge, mi pare che questo problema sia affrontato abbastanza seriamente, anche con delle garanzie sul piano formale. Se però sul piano formale. Se però sul piano sostanziale non solo della gestione, ma della responsabilità delle varie forze, e di quelle sociali in prima istanza, non c'è questa consapevolezza, non ci si fa carico di questo problema, si rischia, evidentemente, di aver fatto magari una legge abbastanza buona da un punto di vista formale, senza però essere in grado di realizzare i suoi stessi obiettivi.

Il merito del presente provvedimento, quindi, è anche quello di porre alla nostra attenzione il problema dell'impresa e l'esigenza di un riconoscimento della sua validità, della necessità che essa abbia un funzione autonoma, e dell'esigenza che il metro di paragone per quanto riguarda la capacità dell'impresa sia la possibilità di equilibrio, di sviluppo e di finanziamento.

Gli interventi di ristrutturazione, quindi, vanno fatti; ma bisognerà operare con molta attenzione affinché non si tratti di interventi assistenziali, che non affrontano

alla radice i problemi. Bisogna soprattutto evitare che attraverso una politica disennata si tenda a fare in certi ambienti discorsi molto seri (a volte capita di sentirne anche negli ambienti parlamentari), che poi cambiano completamente o vengono del tutto rovesciati quando si arriva al momento delle decisioni.

Per quanto riguarda i problemi di ristrutturazione e di riconversione, io darei dunque preminenza a quelle iniziative industriali che effettivamente dimostrano una predisposizione all'innovazione tecnologica, alla innovazione nell'organizzazione del lavoro, perché non faremo un salto in avanti se non ci sarà una spinta in questa direzione.

Quanto all'organizzazione del lavoro, non riterrei questo un argomento secondario. In una società industriale in fase di modificazione, anzi profondamente modificata, se non ci si avvia, infatti, ad una organizzazione del lavoro che qualifichi diversamente e consenta un più ampio spazio di partecipazione ai lavoratori, una loro consistenza professionale, una loro capacità di sviluppo professionale, si rischia di fare leggi buone sulla carta, ma che, nella realtà, saranno travolte dagli avvenimenti, senza darci la possibilità di superare i nostri problemi.

Un altro aspetto da considerare è quello della mobilità del lavoro, richiamato in molti interventi, anche recentissimi: ne hanno parlato, ad esempio, gli onorevoli Barca e Di Vagno oggi pomeriggio, con affermazioni bellissime, che però sarebbe stato bene aver fatto anche qualche anno fa e sarebbe bene fare oggi di fronte alle assemblee dei lavoratori.

Quando si dice che non c'è possibilità di riconversione e di ristrutturazione senza mobilità, si dice una cosa lapalissiana, perché la mancanza di una reale mobilità interna ed esterna non permette, tra l'altro, alcuna possibilità di sviluppo nella professionalità. Se tuttavia per mobilità si intende licenziamento, si parla di una cosa che non solo non è gradita ai lavoratori, ma che va in senso contrario agli obiettivi prefissati. È quindi necessario garantire le possibilità di sviluppo, soprattutto attraverso uno strumento valido di formazione e di qualificazione professionale. Si pone, a questo punto, il grosso problema della scuola e dell'università, perché senza modificare radicalmente i sistemi di forma-

zione professionale si rischia di fare cose parziali o limitate.

In definitiva, quello della mobilità è un problema serio, e il disegno di legge in discussione affronta il tema nel modo giusto, se non altro per gli strumenti messi a disposizione, dei quali va sottolineata la validità. Però (non voglio insistere su questo argomento, che tuttavia mi preme tenere sempre presente), se in un secondo momento non si adotteranno anche altri strumenti nel campo della scuola e della formazione professionale, per dare una spinta culturale diversa a questo settore, non risolveremo in pieno il problema della mobilità. Ciò non toglie che i contenuti di questo disegno di legge (soprattutto negli articoli dal 19 al 24) siano congrui rispetto agli obiettivi che ci si prefigge.

Un argomento particolare, che pure ha suscitato una certa polemica, è quello di chi debba gestire la mobilità. Si è fatto a questo proposito un discorso sulle regioni, criticando il provvedimento, che darebbe eccessivi poteri agli organi del Ministero del lavoro. Non credo sia il caso di impostare a questo punto una polemica tra regionalisti e antiregionalisti; ritengo tuttavia che il problema della mobilità — e quello più ampio del collocamento — possano essere affrontati in maniera seria e consapevole solo partendo dalla considerazione che si è dinanzi ad un problema tipicamente nazionale, e soprattutto quando lo si inserisce in una dimensione internazionale; così come, per altro, è necessario considerare che alcuni fondi (come quelli speciali della CEE per la formazione professionale) devono essere gestiti non dalle regioni, ma da chi abbia una visione complessiva e nazionale del problema.

Ritengo pertanto che la formulazione adottata in questo provvedimento, secondo il quale la materia deve essere riservata alla gestione nazionale ma con la partecipazione delle regioni, sia da tutti accettabile, al di là delle futili polemiche su chi debba essere chiamato a presiedere la commissione incaricata di gestire il settore. Queste sono polemiche inutili, non degne di entrare in un discorso serio e comunque frutto di « filosofie » piuttosto strane.

Ad ogni modo, quello che conta è che la linea prescelta (quella che considera la materia una funzione nazionale, pur sostenendo che la partecipazione delle regioni e degli enti locali deve essere non solo sollecitata, ma anche completamente realizzata)

sia, come ho detto, abbastanza buona per raggiungere l'obiettivo desiderato.

Un ultimo argomento, molto discusso, è stato quello della polemica in atto tra nord e sud. Io non sono un meridionale, ma credo di essere un meridionalista, se per meridionalista si intende chi è convinto che i problemi italiani si risolvono nella misura in cui si risolvono i problemi del sud. Quindi, è questo... (*Commenti all'estrema sinistra*).

GUARRA. Anche Senza, che è il capo! Sono tutti meridionalisti in Italia, anche i toscani!

TEDESCHI. Non mi richiamo né al Governo, né all'onorevole Senza: sto facendo considerazioni pertinenti.

Credo si debba tener presente l'obiettivo. Mi sembrano pertinenti i meccanismi, previsti dal disegno di legge, e specialmente quello modificato in Commissione alla Camera, soprattutto per quanto riguarda l'indicazione di alcune quote e percentuali, perché vi sia una concreta possibilità in questa direzione.

Non solamente i più accesi meridionalisti o « settentrionalisti », se ce ne sono (certamente ci saranno), ma tutti noi dobbiamo considerare l'esigenza di salvaguardare in prima istanza quanto esiste bene o male nel sud in materia di impianti industriali, per studiare quali interventi ed iniziative aggiuntive vi si possano quindi realizzare. E sarebbe altresì negativo ed irresponsabile impostare nuove iniziative distruggendo o riducendo quanto già esiste di potenziale produttivo al nord, e questo non tanto perché non debba essere realizzato un riequilibrio, quanto perché nei tempi brevi una caduta della possibilità produttiva ed occupazionale al nord potrebbe avere contraccolpi notevoli. L'impostazione del problema, così come le percentuali indicate nel provvedimento, credo rispondano efficacemente a questi obiettivi.

Non faccio un'analisi completamente negativa dei risultati raggiunti nel campo dell'industrializzazione nel meridione, dopo trent'anni di interventi. Faccio questa considerazione un po' « all'ingrosso », tenendo presente quanto ho avuto modo di vedere negli « anni '50 » e quanto ho osservato recentemente. Mi pare che non tutte le iniziative siano completamente negative, al di

là delle critiche che certamente dobbiamo muovere ad alcuni modi di gestione degli interventi. Il problema dell'industrializzazione nel sud va affrontato soprattutto nei termini del suo ricollegamento alle risorse locali; e qui si aprirebbe il discorso dell'agricoltura, nonché della trasformazione dei suoi prodotti, perché bisognerà prepararsi agli anni futuri, quando, nel mercato comune, entreranno paesi più mediterranei dell'Italia, dalla Grecia, alla Spagna, al Portogallo.

Per quanto riguarda lo sviluppo delle piccole e medie imprese, senza l'incentivazione di un'autonoma industrializzazione che determini nuove iniziative e conferisca un impulso a vecchie e nuove aziende ad operare in questa determinata direzione, credo sia difficile ottenere risultati per l'industrializzazione del Mezzogiorno solo attraverso interventi delle partecipazioni statali o di industrie settentrionali. Il provvedimento ha ricevuto un congruo assetto, almeno nell'ultima formulazione adottata, per quanto riguarda questo problema. Bisogna perciò portare avanti interventi inquadri nei piani di settore per l'agricoltura ed anche in quelli di tipo industriale, perché siano incentivate iniziative più coerenti rispetto alle risorse e sia sviluppata una rete effettiva di piccole e medie industrie, attraverso la formazione professionale anche a favore dello stesso imprenditore che, magari, da piccolo, può diventare medio o comunque dotato di maggiore capacità occupazionale.

Nel settore industriale, circa l'80 per cento dell'occupazione è dato dalla piccola e media industria: nel settentrione la grande risorsa (almeno sulla base dei dati ricavati dal contatto con alcune regioni), a mio giudizio, non è la grande industria, ma la miriade fortunatamente infinita, almeno per alcune province, di piccole e medie imprese, che certamente hanno potuto svilupparsi anche grazie alle grandi imprese e alle grandi infrastrutture, ma che, a volte per moto spontaneo ed altre non solo per questo, hanno avuto la possibilità di sviluppare una serie di iniziative a catena che hanno rappresentato e rappresentano un tessuto innovativo piuttosto importante non solo da un punto di vista produttivo e industriale, ma anche da un punto di vista sociale, culturale e politico.

Concludo, riaffermando quanto detto all'inizio, e cioè che una reale ristrutturazio-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

ne non si farà solamente attraverso un provvedimento legislativo — per quanto valido esso possa essere —, ma anche attraverso la spinta complessiva verso l'innovazione tecnologica ed industriale, facendo delle scelte e fornendo delle garanzie sugli indirizzi di fondo, politici e di effetto sociale, che si intendono portare avanti, in modo da moltiplicare le iniziative e le energie. Quindi, è importante anche il quadro di riferimento di natura politica, non nel senso che alle volte viene proposto, e cioè che se non si costituisce un Governo composto in una determinata maniera non si risolve alcun problema, ma nel senso della necessità prioritaria di chiarezza negli indirizzi e negli obiettivi dei programmi da raggiungere. In caso contrario, resta sempre il dubbio e il sospetto che sia sufficiente risolvere il problema delle « poltrone » per risolvere anche i problemi inerenti alla politica, all'economia e all'assetto della società italiana.

È necessario poi, soprattutto per quanto riguarda le industrie, indirizzare gli interventi successivi in modo tale che si possano realizzare precisi piani di settore (settore agricolo e di alcune tecnologie avanzate), affinché questo provvedimento abbia anche dei riferimenti per quanto riguarda le linee di sviluppo e, soprattutto, alcuni settori che possono essere definiti portanti e che possono consentirci di essere concorrenziali, tenendo presente l'esigenza che avremo ancora per molti decenni di esportare parecchi prodotti per riuscire a svilupparci.

Ritengo anche inutile la polemica sul fatto che noi si sia o meno d'accordo sul provvedimento, come ho sentito dire anche in questa aula. Il fatto che vi siano state delle discussioni mi sembra giusto ed anche inevitabile in considerazione della rilevanza — certamente non completa — di questo provvedimento. Bisogna ricordare, soprattutto a chi ha formulato rilievi di questo tipo, come l'onorevole Barca, che questa è una iniziativa che il Governo si era proposto già da molto tempo e che poi per le vicende connesse alle elezioni anticipate non è stato possibile realizzare, ma che ha costituito un preciso impegno del nuovo Governo quando si è presentato alla Camera; un impegno puntualmente rispettato. Ed ora spetta alle forze politiche accelerare l'iter del disegno di legge e arrivare alla sua migliore formulazione e anche alla

sua rapida approvazione. Al di là delle polemiche, c'è il nostro impegno in questa direzione (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, si è discusso, nel corso dell'esame del decreto-legge sul costo del lavoro, della espropriazione dei poteri del Parlamento e delle stessa validità delle istituzioni, soprattutto per l'atteggiamento assunto da parte dei colleghi repubblicani. Io credo, signor Presidente, che la decisione certamente non sia sindacabile da parte mia, ma su di essa io posso portare la mia attenzione critica. Continuare questo dibattito sulla riconversione industriale in una seduta come quella di oggi, dopo che tutti i deputati sono scappati a casa per le meritate vacanze pasquali, è soltanto una condanna per il Presidente di turno e per i deputati iscritti a parlare.

LA LOGGIA, *Relatore per la maggioranza*. Anche per il povero relatore!

GUARRA. Per il relatore avevo riservato qualcosa da dire dopo.

LA LOGGIA, *Relatore per la maggioranza*. Resto dunque in attesa.....

GUARRA. Credo veramente, signor Presidente, che ciò non torni a vantaggio delle istituzioni parlamentari.

Vorrei anche dire, signor Presidente, una cosa che non concerne questo dibattito. Poiché non abbiamo la possibilità di essere intervistati dai vari *GR 1*, *GR 2* o trasmissioni del genere, vorrei dire in questa sede che anche da parte nostra, dal partito cioè di cui il nostro gruppo parlamentare è espressione, si leva la più alta, la più sentita, la più dura condanna e rampogna nei confronti dell'episodio delittuoso perpetrato a danno del figlio di uno dei più prestigiosi membri di questa Camera, l'onorevole Franco De Martino, al quale — da ciò non voglio certamente trarre speculazioni politiche — va la nostra (se egli l'accetta) affettuosa solidarietà.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole La Loggia, da suo pari — egli

è uomo di alta e profonda cultura, meridionalista non perché affermi di esserlo, ma perché egli è meridionale ed ha alto il senso dello Stato (dobbiamo ricordare che egli è stato presidente dell'assemblea regionale siciliana, nella quale ha portato il senso dell'unità profonda e sentita dello Stato italiano) — ha redatto una relazione mirabile su un disegno di legge profondamente mistificatorio. Si tratta di un disegno di legge profondamente mistificatorio, in quanto la realizzazione degli obiettivi che esso si prefigge si fonda sul reperimento sul mercato finanziario di 6.800 miliardi in sei anni. Tutti conosciamo la situazione economico-finanziaria del nostro paese. Non sono ancora sopite le polemiche sulla concessione del prestito del Fondo monetario internazionale — ahimè! — soltanto di 500 miliardi: la quattordicesima parte di quanto dovrebbe servire per finanziare la riconversione industriale in sei anni! E credo che chiunque si interessi, sia pure epidermicamente, con conoscenze soltanto di carattere giornalistico — infatti in questo Parlamento siedono eminenti economisti, che hanno dell'economia soltanto una visione giornalistica — ed anche noi, che neppure questa visione giornalistica abbiamo, si renda conto che il reperimento sul mercato finanziario di 6.800 miliardi non significa affatto che il risparmio dei privati cittadini italiani affluirà alla riconversione e ristrutturazione industriale del nostro paese, ma significa che ci sarà ancora una volta la sottoscrizione obbligatoria da parte degli istituti bancari, o ancora una volta l'emissione di nuova carta moneta per sopperire a queste necessità; e quindi ancora di più il restringimento di quella massa monetaria e creditizia che deve servire al complesso industriale del nostro paese.

Sono perfettamente d'accordo — pur essendo un deputato del sud — sulla validità del discorso che è stato fatto dal collega che testé ha parlato: le incentivazioni per il Mezzogiorno, la politica meridionalista in genere, non possono assolutamente essere fatte a discapito dell'attuale potenziale economico-industriale del nostro paese, ma devono essere affrontate con criteri nuovi, con sistemi nuovi — direi con fondi di finanziamento nuovi —, perché non bisogna certamente distruggere l'industria esistente oggi al nord per poterne fare una al sud, che poi non si sa se potrà essere produttiva. Anche questo, però, non deve certamente

farcì perdere di vista il problema fondamentale del riequilibrio economico del nostro paese.

Quando, nel lontano 1965-66 — io ero alle mie prime esperienze parlamentari in quest'aula — si visse la prima esperienza della programmazione e si volle approvarla per legge, soltanto noi — questo è un titolo di merito che possiamo vantare — ci opponemmo alla sua approvazione, dicendo che per programmare non bastava approvare per legge un programma, ma bisognava prima di tutto creare gli organi e gli strumenti per la programmazione. Noi approvammo un programma per legge senza avere né gli organi né gli strumenti per la programmazione.

L'onorevole La Loggia in una sua interruzione ha detto che questo disegno di legge è uno strumento e quasi un organo per la programmazione; io credo che con questa legge ci si avvii verso un tipo di programmazione, ma non avendo gli strumenti sufficienti per poter programmare. Se lo Stato volesse veramente programmare una ristrutturazione di carattere industriale... Forse l'onorevole La Loggia potrà, nella sua replica, spiegarci ancora di più questa profonda differenza fra ristrutturazione e riconversione che per la verità non siamo riusciti molto bene a comprendere non nella relazione, ma nel disposto del disegno di legge, che è poi la cosa più importante, perché la relazione può essere completamente staccata dalla normativa e perché coloro che dovranno applicare la legge spesso non vanno a leggere la relazione, ma guardano soltanto al dettato legislativo. Non si capisce bene, perciò, dove finiscono i confini della ristrutturazione e dove iniziano quelli della riconversione.

Mi rendo anche conto, onorevoli colleghi — a quest'ora non è il caso di fare un lungo discorso su questo problema, ma soltanto delle piccole annotazioni — che un problema come quello della riconversione industriale, che ha sollevato, vorrei dire, un grande polverone fra i difensori degli interessi del nord e quelli degli interessi del sud — una specie di lotta tra poveri, una volta tanto anche quelli del nord sono dei poveri; non so poi dove stia questa pretesa dei cosiddetti *peones* della democrazia cristiana, che hanno riscoperto la loro vocazione meridionalista in un disegno di legge di riconversione e di ristrutturazione industriale — ha suscitato indubbiamente un

grande interesse in tutta l'economia nazionale. Si tratta di un problema, infatti, che indubbiamente interessa tutta l'economia nazionale e, a volerlo inquadrare in un aspetto più generale, tira in ballo la programmazione e tutti gli aspetti della economia e della società nazionale, ma che così, nei termini in cui è stato impostato — cioè come la creazione di un fondo che deve gestire in sei anni la somma di 6.800 miliardi per dare crediti agevolati alla riconversione o alla ristrutturazione di industrie già esistenti — non può che essere guardato nella sua limitatezza, poiché certamente non può assurgere alla dignità di un disegno di legge idoneo ad affrontare i grandi problemi della questione meridionale e dell'economia meridionale in genere.

Per quanto riguarda i problemi generali, non possiamo assolutamente sfuggire a quello che è il problema fondamentale. Noi abbiamo approvato poche ore fa il provvedimento sulla riduzione del costo del lavoro che dovrebbe rendere competitiva la nostra industria nei confronti di quelle degli altri paesi. Questo è l'obiettivo che si cerca di aggiungere. Ebbene, dopo aver affrontato questo problema ed averlo risolto nei limiti in cui esso poteva essere risolto — data la situazione sindacale, economica, sociale e politica del nostro paese — ora sfuggiamo completamente ad un altro problema che sta a monte e che potrebbe risolvere tutti gli altri che oggi sono sul tappeto: quelli della scala mobile e della fiscalizzazione degli oneri sociali. Intendo riferirmi al problema del costo del denaro.

Vorrei pormi alcuni interrogativi non in ordine alla più vasta politica economica, finanziaria e monetaria del nostro paese, ma in ordine proprio al problema della riconversione industriale. La erogazione di questi mutui per la ristrutturazione e la riconversione industriale sarà capace di far fronte e di sopperire a quello che è il continuo aumento del costo del denaro cui le imprese, comunque, dovranno far ricorso? Non sarebbe stato più saggio un provvedimento teso ad affrontare il problema del costo del denaro, che certamente dipende da scelte pubbliche oltre che dalla situazione oggettiva, economica e finanziaria del nostro paese?

Le piccole industrie del mezzogiorno d'Italia — parlo per esperienza personale —

che ricorrono al credito ordinario, pagano tassi che superano oggi il 20 per cento. Si tratta di tassi indicativi della perpetrazione del reato di usura; oggi l'usura viene fatta ufficialmente dalle banche. Allora, se il costo del danaro è quello del 20 per cento, e se nella situazione di tutti i pesi aziendali oggi non si può assolutamente pensare ad una produzione che abbia un profitto superiore al 20 per cento, ci dobbiamo porre il problema dell'utilità di una produzione in questo contesto economico e finanziario che non abbia un profitto superiore al tasso di interesse sul danaro.

Ecco perché questi provvedimenti sono dei palliativi, di carattere meramente settoriale, non riuscendo a far fronte ai problemi che veramente incalzano nel nostro paese. Per esempio, abbiamo pensato a quello che avviene in campo energetico? Quanti anni sono passati da quando è scoppiata la crisi internazionale delle fonti di energia? Eravamo al primo Governo di centro-sinistra della passata legislatura, quando si presero i provvedimenti sul divieto della circolazione automobilistica domenicale: abbiamo fatto qualche passo in avanti nei confronti della soluzione dei problemi delle fonti energetiche nel nostro paese. E crediamo veramente noi che coloro che oggi si oppongono alla costruzione di centrali elettronucleari siano veramente i difensori della cosiddetta ecologia, siano i difensori dell'ambiente, siano veramente i difensori di un certo vivere bucolico, come vorrebbero far credere i manifestanti di Montalto di Castro, che crescono nelle praterie della bassa Maremma al posto delle centrali elettronucleari?

Ma a parte le centrali elettronucleari, si sono fatti passi in avanti per altre fonti di energia, che alcuni anni fa sembravano superate, come le energie elettriche che si ricavavano dai corsi d'acqua, come altre forme di energie che servivano, sia pure limitatamente, a manifestazioni produttive settoriali, ma anche certo non pesavano poi sul consumo generale. Quando si parla in questo disegno di legge di industrie estrattive, onorevole relatore, quali di queste sono rimaste più nel Mezzogiorno? Non sono più in funzione le miniere di lignite, perché ormai la lignite è diventata antieconomica da tempo. Abbiamo soppresso tutte le miniere di zolfo, perché si diceva ormai che lo zolfo e i suoi derivanti venivano ricavati

dal petrolio, per cui non vi era più bisogno di estrarre zolfo nel nostro paese.

Ecco come un provvedimento di riconversione industriale non può cadere nella situazione attuale di dissesto generale del nostro paese come risanatore di tutti i mali dell'industria nazionale, con la ricerca sul mercato finanziario di 6.800 miliardi in sei anni, che certamente, poi, non saranno reperiti.

Circa la politica meridionalistica, non vi è dubbio che bisogna mantenere le strutture industriali esistenti, che oggi, per la maggior parte, sono ubicate nel nord. Ma bisogna rendersi conto che il riequilibrio territoriale dal punto di vista della produzione industriale è essenziale, se il nostro paese vuole veramente progredire e se vuole veramente divenire concorrenziale nei confronti degli altri paesi — oggi quelli della Comunità europea e domani gli altri paesi rivieraschi del mediterraneo — che avanzano a grandi passi sulla scena industriale.

L'equilibrio territoriale, l'equilibrio economico sono essenziali, soprattutto perché la situazione attuale crea dei guasti al nord. Ritengo di aver detto queste cose non da oggi (e negli *Atti parlamentari* ve ne è la testimonianza), quando ormai sono piene le cronache del nostro paese della questione degli squilibri territoriali, del malessere urbanistico che si è creato nelle megalopoli del nord, che hanno trasformato anche il volto umano di città come Torino, Milano, Genova, Alessandria. Queste città non hanno più neppure le caratteristiche umane che avevano prima della grande traslazione. Bisogna tornare indietro di millenni, andare alle trasmissioni bibliche, per rendersi conto di quello che si è verificato nel nostro paese!

Ritenete voi che non sia produttivo, che non sia benefico per il riequilibrio, non soltanto economico, ma umano del nostro paese, che vi sia una emigrazione alla rovescia? Che centinaia di migliaia di cittadini del mezzogiorno d'Italia, i cosiddetti « cafoni », che dai nostri paesi della Sicilia, delle Puglie, della Campania sono trasmigrati a Torino, a Milano, a Genova, dove hanno trovato un ambiente ed un modo di vivere che non è riuscito ad assorbirli? Se costoro ritornassero alle loro contrade, se vi trovassero quel lavoro che sono andati a cercare altrove, non ritenete che ciò sarebbe produttivo, non soltanto per il riequili-

brio finanziario, economico, industriale, ma anche per un necessario riequilibrio umano del nostro paese? Ed allora affrontiamo alle radici questo problema, impostiamo il problema del sud così come va impostato, dal punto di vista della vocazione di questa parte d'Italia, che è vocazione agricola, che è vocazione turistica. Chiediamoci, poi, che cosa sia stato fatto in questo settore dal 1947 in avanti. Si è snaturato l'intervento della Cassa per il mezzogiorno, quella Cassa per il mezzogiorno a favore della quale votammo nel lontano 1951, e poi successivamente, per tutti gli altri provvedimenti fino all'ultimo, quando si è inteso regionalizzare l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Noi meridionalisti diciamo da sempre che il problema meridionale è un problema nazionale; ebbene, ad un certo punto si è voluto, all'interno del Mezzogiorno, regionalizzare il problema meridionale!

Dicevo che occorre affrontare la situazione che ho descritto, che occorre affrontarla, ad esempio, dal punto di vista agricolo, trasformando l'agricoltura, meccanizzandola, razionalizzandola. Abbiamo oggi grossi problemi, proprio per quanto attiene alle carenze economiche e valutarie del nostro paese. E — si badi — non è tanto il petrolio che pesa sulla bilancia dei pagamenti (esso infatti rientra in una crisi di carattere generale, che sfugge alla nostra manovra ed al nostro intervento), quanto i prodotti alimentari ed agricoli. Ed in materia è nostra responsabilità. Una volta eravamo esportatori di prodotti di questo tipo; ne producevamo a iosa! Oggi siamo tributari nei confronti di altre economie. Perché? Guardiamolo in faccia il problema.

Si è stati troppo generosi allorché si è sollecitato a non guardare ai ministri, alla qualificazione politica dei ministri che dovevano gestire la cosiddetta programmazione. Negli anni passati, da parte di ministri socialisti, di sottosegretari all'agricoltura socialisti, si è detto, con grande sicurezza, che lo sviluppo di una società, che la sua civiltà si commisurava dal numero delle unità lavorative che abbandonavano la terra per andare all'industria, dimenticando che ciò è vero quando è conseguenza di un processo fisiologico, della cacciata, cioè, dall'agricoltura di quelle unità che alla stessa risultano superflue, a seguito della razionalizzazione dei metodi di coltura. Ma non è vero per l'abbandono delle

terre, per l'abbandono della coltura agricola, non è vero per la fuga da quella civiltà rurale, la cui mancanza ha portato anche agli eccessi che oggi tutti condanniamo, alla fuga, cioè, dalla nostra civiltà.

Di qui un provvedimento come quello al nostro esame, portato all'attenzione del Parlamento in un momento di crisi, quando l'approfondimento di certi temi può essere causa della caduta di un Governo. Si dice che *maiora premunt* e che occorre trovare i punti di concordia e non buttare sul cammino del Governo bucce di banana, dal momento che non si sa che cosa si verificherà domani. Noi rifiutiamo questo discorso. Riteniamo che proprio nei momenti di crisi occorra approntare rimedi estremi, che non sono certo quelli che oggi sono proposti all'attenzione del Parlamento. Piccoli provvedimenti si susseguono ad altri, senza una visione globale delle esigenze nazionali; visione globale che, d'altra parte, non può certo essere portata avanti da un Governo di compromesso come questo, perché — e anche lei, onorevole Tedeschi, poc'anzi ha fatto un riferimento ai vari statuti — qui non c'è da affrontare lo statuto dei lavoratori o lo statuto degli imprenditori, o lo statuto degli agricoltori, o lo statuto di altre categorie. Qui bisogna tener presente lo statuto generale, che per noi è la Costituzione repubblicana. E la Costituzione repubblicana poggia su due principi fondamentali: la libertà dei cittadini e la libera iniziativa e la proprietà privata, cui si riconosce una funzione sociale. Tutto questo però si incentra nella libertà e noi dobbiamo ricordare che in tutti quegli Stati dove è stata soppressa la proprietà e l'iniziativa libera, è stata soppressa anche la libertà dei cittadini. Quindi anche una strada della riconversione e della ristrutturazione industriale del nostro paese non deve che essere una strada di libertà. Quella che invece si vuole prendere, quella che si vuole perseguire con questo provvedimento è ancora una strada clientelare, è ancora una strada burocratica, è ancora una strada che intralcia e appesantisce la libertà economica e la libertà civile del popolo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gorla. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Rossi di Montelera. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BARCA ed altri: « Costituzione di un ente di gestione per le partecipazioni pubbliche nel gruppo Montedison » (1350);

MANFREDI MANFREDO ed altri: « Provvedimenti per il riequilibrio ed il riassetto del settore autostradale » (1351).

Saranno stampate e distribuite.

Proposte di assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla IV Commissione (Giustizia):

« Modificazioni all'articolo 3, n. 2, della legge 13 giugno 1912, n. 555, sulla cittadinanza italiana » (1289) (*con parere della I, della II e della III Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

« Conferimento del grado di aspirante guardiamarina agli allievi della 1^a classe del corso normale dell'Accademia navale deceduti il 3 marzo 1977 sulle pendici del Monte Serra » (*approvato dalla IV Commissione del Senato*) (1330);

alla VIII Commissione (Istruzione):

« Nuova misura del compenso annuo a favore della usufruttuaria della Rocca di

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

Gradara (Pesaro), signora Alberta Porta Natale » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (1326) (*con parere della V e della IX Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Limitazioni generali di velocità per gli autoveicoli a motore » (1198) (*con parere della II, della IV, della X e della XII Commissione*).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Annunzio di interrogazioni
e di interpellanze.**

MORINI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Venerdì 8 aprile 1977, alle 9,30:

Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

La seduta termina alle 18,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

ROSOLEN ANGELA MARIA, BROCCOLI E BELLOCCHIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che l'ENAOI di Aversa da qualche tempo usa convocare gli assistiti non più come faceva in passato presso i locali del comune, situati nel centro, bensì alla periferia della città e nei locali della GIAC (Gioventù italiana di azione cattolica) dove ha pure sede la DC;

se sia altresì a conoscenza e ritenga ammissibile che le spese per le predette convocazioni siano a carico dell'INAIL locale;

se ritenga quanto meno inopportuno che un ente pubblico svolga le sue funzioni in così stretto rapporto con un partito politico ben definito;

se giudichi censurabile tale comportamento, tenendo anche conto che nel novembre si svolgeranno ad Aversa le elezioni amministrative. (5-00455)

FIORET, RENDE, SCOVACRICCHI, CASTIGLIONE, MIGLIORINI, RIGA GRAZIA, PUGNO, MONTELEONE, MARCHI DASCOLA ENZA E MARTORELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se il Governo intenda far conoscere al più presto:

a) quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare, nel rispetto degli impegni assunti con i sindacati e con i lavoratori in diverse occasioni e per ultimo nel corso della riunione del 2 dicembre 1976 al Ministero del bilancio e della programmazione economica, per la soluzione definitiva della vertenza riguardante il gruppo tessile Andreae, i cui stabilimenti in Calabria e a Pordenone sono attualmente presi dai lavoratori;

b) come si intenda agire per salvaguardare i livelli di occupazione dei due impianti di testurizzo in Calabria attualmente gestiti dalla Montefibre e i cui lavoratori sono in cassa integrazione, così come lo sono da oltre quattro anni gli operai dello stabilimento di Cetraro, attualmente gestito dalla GEPI. (5-00456)

MEZZOGIORNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedere se sia a conoscenza che dopo avere, con proprio decreto ministeriale, nominato un nuovo commissario all'ISEF di Napoli nella persona del sovrintendente scolastico regionale professor Federico De Filippis, questi non riesce ancora, dopo oltre un mese dalla nomina, ad insediarsi perché il commissario destituito si rifiuta di dare le consegne e, cosa ancora più grave, dopo la comunicazione della destituzione ha conferito nuovi incarichi di insegnamento.

L'interrogante chiede inoltre che il Ministro disponga un'inchiesta al fine di accertare quali siano i veri motivi per cui i competenti uffici del Ministero informati e sollecitati ad intervenire non ancora hanno provveduto a rendere operante il decreto del Ministro, trascurando il fatto che della nuova nomina commissariale all'ISEF di Napoli se ne è occupata diffusamente la stampa cittadina.

L'interrogante inoltre non nasconde la preoccupazione che in una grande città come Napoli e nel clima politico attuale, fatti come questi, assurdi e atipici, possano sollevare non irrilevanti problemi di varia natura. (5-00457)

PEZZATI, PICCINELLI, PONTELLO, MARTINI MARIA ELETTA E IOZZELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se il Governo intenda intervenire con adeguati, efficaci ed urgenti provvedimenti per stroncare la spirale di violenza criminale e politica da tempo in atto a Firenze ed in Toscana.

Gli interroganti rilevano infatti che nel più recente periodo si sono verificati nella sola città di Firenze più di quaranta azioni criminose contro sedi ed uomini di partiti democratici, culminate nella quasi contemporanea esplosione di cariche di dinamite in sei sedi della DC di Firenze e poi ancora nella sede del comitato provinciale della DC di Grosseto, a dimostrazione che

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

esiste un disegno di violenza e di criminalità politica che intende colpire con precisa determinazione la Toscana e principalmente il suo capoluogo.

Gli interroganti pertanto chiedono se il Governo ritenga valide le valutazioni e le preoccupazioni espresse e quali provvedimenti intenda prendere per prevenire ulteriori atti di violenza e per stroncare ogni azione eversiva a Firenze e nell'intera regione Toscana. (5-00458)

D'ALESSIO, ABBIATI DOLORES, CORRALLO, MARTORELLI e CECCHI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se il comandante della prima regione aerea sia stato informato della decisione della Commissione parlamentare difesa di promuovere, per il tramite del Governo e dei competenti e responsabili organi militari, l'informazione sulla legge dei principi e la raccolta informale delle opinioni dei militari;

per accertare se risponda al vero che il suddetto comandante ha ritenuto di non dare applicazione all'invito rivoltagli adducendo inconsistenti motivi e per chiedere tempestivi ed adeguati interventi dell'autorità politica della difesa al fine di assicurare il rispetto delle decisioni che la Commissione parlamentare ha adottato d'intesa con il Governo. (5-00459)

VACCARO MELUCCO ALESSANDRA, CHIARANTE, GIANNANTONI e RAICICH. — *Ai Ministri dei beni culturali e ambientali e della difesa.* — Per conoscere se intendano finalmente pervenire ad una intesa al fine di risolvere l'insostenibile situazione di palazzo Barberini a Roma. In merito, gli interroganti tornano a denunciare che nel palazzo, acquistato nel 1949 dallo Stato per farne sede della Galleria nazionale di arte antica, e nel quale, nonostante sia scaduta da 12 anni la convenzione con il circolo delle forze armate, e in contrasto con le dichiarazioni reiteratamente prese in sedi pubbliche e in occasioni ufficiali dal ministro Pedini, detto circolo continua ad avere sede utilizzando fra l'altro il piano nobile per ricevimenti di nozze e subaffittando varie sale ad istituzioni per conferenze e riunioni nonché utilizzando a parcheggio, con indebite estensioni a privati, il giardino. A ciò si aggrava l'uso improprio del salone di Pietro

da Cortona e del salone del Bernini per riunioni internazionali con relative installazioni e smontaggi di apparecchiature.

Gli interroganti, nel riaffermare che tale inammissibile situazione, contro la quale si battono i funzionari scientifici, le organizzazioni sindacali, i comitati di quartiere interessati, deve cessare, sollecitano i Ministri competenti a raggiungere le necessarie intese e a dar loro immediato corso. (5-00460)

BARDOTTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave crisi in cui versa il settore dell'abbigliamento a causa soprattutto delle massicce importazioni dai paesi dell'est (in particolare dalla Romania) di prodotti a prezzi talmente bassi da escludere la nostra industria da qualsiasi possibilità di competizione.

Poiché questa politica di importazioni indiscriminate contribuisce soltanto ad arricchire i commercianti che operano nel settore e costringe le industrie italiane a chiudere o ridurre fortemente la produzione, creando disoccupazione, l'interrogante chiede di conoscere quali misure il Ministro intenda adottare allo scopo di proteggere l'industria italiana dell'abbigliamento ed i livelli di occupazione gravemente minacciati. (5-00461)

BARDOTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave situazione in cui sono venuti a trovarsi gli uffici provinciali scolastici a seguito del trasferimento agli stessi di numerose competenze prima riservate all'amministrazione centrale.

Poiché il personale in servizio presso il Ministero non risulta affatto diminuito a seguito dello spostamento di competenze, mentre gli uffici periferici sono costretti a far fronte ai nuovi gravosi impegni con lo stesso personale di sempre, l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative il Ministero intenda adottare al fine di ristabilire un rapporto funzionale tra volume di lavoro e personale impiegato ad attuarlo. (5-00462)

BARDOTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza delle lagnanze manifestate dagli insegnanti immessi in ruolo ai sensi

e per gli effetti dell'articolo 17 della legge n. 477 con sede provvisoria, esclusi dal beneficio dell'istituto del trasferimento per l'anno scolastico 1977-78, contrariamente a quanto stabilito dall'ordinanza ministeriale 28 luglio 1976, abrogata con decreto ministeriale 20 dicembre 1976.

L'interrogante chiede di conoscere le ragioni che hanno indotto il Ministero ad adottare la decisione sopra ricordata.

(5-00463)

BARDOTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se la decisione, adottata dall'Amministrazione, di non procedere alla ricostruzione della carriera degli insegnanti elementari che passano ad altro ruolo mediante atto amministrativo da porre in essere prima della conferma nel nuovo ruolo, sia in contrasto con una recente decisione della Corte dei conti (sezione controllo Stato 3 gennaio 1974, n. 585).

Nella suddetta decisione, infatti, si afferma che « il professore ordinario che passi ad altro ruolo di insegnamento, conserva la posizione di ordinario ed ottiene lo stipendio del nuovo ruolo, mantenendo la anzianità già acquisita, fatta salva soltanto la conferma in ruolo che avviene dopo il favorevole compimento di un anno di prova ».

L'interrogante chiede di conoscere il pensiero del Ministero in ordine alla possibile estensione degli effetti di questa decisione anche al caso degli insegnanti elementari di ruolo che passano al ruolo della scuola secondaria di primo grado.

(5-00464)

BARDOTTI. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere se sia a conoscenza delle condizioni di graduale, inesorabile disgregazione in cui si trovano le mura dello storico castello di Monteriggioni (Siena), uno dei rari esempi di città militari medievali, quasi integralmente conservato nelle sue caratteristiche tipologiche e formali, e quali provvedimenti ritenga di adottare al fine di consentire la realizzazione del progetto di restauro già predisposto dall'amministrazione comunale.

(5-00465)

AMARANTE, BIAMONTE, FORTE E MARGHERI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sia a co-

noscenza dello sciopero condotto per oltre 30 giorni dai lavoratori delle Manifatture cotoniere meridionali (gruppo Tescon) di Nocera Inferiore, sciopero esteso per diversi giorni anche agli stabilimenti di Angri e di Fratte di Salerno per complessivi 2.500 lavoratrici e lavoratori, per protestare contro licenziamenti ritenuti arbitrari e per il miglioramento dell'ambiente di lavoro.

Per sapere, in particolare, se sia a conoscenza delle denunce fatte dai sindacati e dalla stampa locale secondo le quali:

1) la direzione delle MCM avrebbe attuato sette licenziamenti per assenza dal lavoro, asserze da essa unilateralmente ritenute non giustificate da malattia, e ciò nel momento stesso in cui i sindacati avevano chiesto l'avvio di incontri e trattative proprio sull'ambiente di lavoro e sull'assenteismo, richiesta di trattativa ribadita anche dopo il provvedimento di licenziamento;

2) il nuovo stabilimento di Nocera Inferiore, benché di nuova costruzione, presenterebbe deficienze in alcuni impianti (aerazione, climatizzazione, eccetera) al punto da provocare dannosi e repentini sbalzi di temperatura, elevato grado di umidità e di rumorosità, tutte deficienze da tempo denunciate e contro le quali per circa un anno i lavoratori hanno ripetutamente protestato anche con fermate di lavoro;

3) tra il personale dello stabilimento di Nocera si sarebbero verificati diversi casi di malattie dell'apparato digerente e dell'apparato respiratorio ed anche casi di svenimenti durante il lavoro;

4) nello stabilimento sarebbe in servizio un solo medico in coincidenza di un solo turno di lavoro, mentre altri due turni di lavoro non disporrebbero di alcun sanitario.

Per sapere se rispondano al vero le notizie circa il carattere definitivo che la azienda avrebbe assegnato alle sostituzioni dei sette lavoratori licenziati a significazione che per l'azienda stessa il licenziamento effettuato sarebbe definitivo e irrevocabile nonostante la protesta e le motivazioni dei lavoratori di tutti gli stabilimenti e dei sindacati.

Per sapere, infine, per quale motivo, nonostante il suddetto licenziamento avesse provocato dure, ripetute e prolungate proteste dei lavoratori e delle lavoratrici di tutti gli stabilimenti MCM e dei sindacati, nonché di diverse amministrazioni comu-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

nali delle zone interessate, i rappresentanti delle MCM-Tescon non si siano presentati a nessuna delle tre riunioni indette dalla giunta regionale della Campania al fine di una soddisfacente soluzione del problema.

(5-00466)

PALOPOLI, BISIGNANI, BRINI, MIANA E NICCOLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere le ragioni in base alle quali ha disposto che le Camere di commercio debbano servirsi per propri compiti istituzionali — in relazione alle indagini previste per l'attuazione della legge n. 426 del 1971 sulla disciplina del commercio — del Centro raccolta valutazione elaborazione dati (CERVED) di Padova sul quale il 25 febbraio 1976 un gruppo di deputati comunisti aveva rivolto una interrogazione al Governo, rimasta senza risposta, denunciando palesi elementi di irregolarità relativi alla sua costituzione e i suoi rapporti con la Camera di commercio di Padova;

per sapere per quali motivi non sia stato disposto a livello statale un servizio di raccolta automatica di dati statistici in relazione alle competenze proprie e di altri istituti pubblici e in che modo invece si sia operato per favorire l'iniziativa CERVED che appare avviata in misura determinante sulla base di finanziamenti pubblici.

(5-00467)

MARCHI DASCOLA ENZA, MONTELEONE, SCARAMUCCI GUAITINI ALBA E MICELI VINCENZO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere i criteri adottati dall'Ente nazionale sordomuti, in sede di approvazione del regolamento organico del personale, in particolare per quanto riguarda le scuole e gli istituti di istruzione gestiti dallo stesso, a seguito dell'applicazione della legge 20 marzo 1975, n. 70, e del decreto del Presidente della Repubblica 26 maggio 1976.

Sembra, infatti, che si possa riscontrare una certa vischiosità e carenza di criteri omogenei nella determinazione delle funzioni direzionali delle singole scuole ed istituti, in quanto, mentre in alcuni casi viene prevista una direzione a livello dirigenziale (istituti di Padova, Roma, Palermo e Novara), in altri casi si prevede una direzione a livello di ruolo tecnico con una differente articolazione di qualifiche funzionali per scuole di pari grado in cui, sia la capienza, sia la frequenza degli allievi siano pressoché simili (scuola materna ed elementare di Marsala e di Gallina di Reggio Calabria) nonché per la convivenza di Torino con sezioni di qualifica dell'Istituto professionale di Stato per la meccanica.

(5-00468)

PANI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere — premesso che con lettera del 4 aprile 1977, indirizzata personalmente a tutti i dipendenti degli uffici IVA di Nuoro, l'ispettore superiore dottor G. P. Accardi, per espresso incarico dell'ispettore compartimentale delle tasse e delle imposte sugli affari di Cagliari, rivolgeva un invito formale a rispondere per iscritto ad alcune domande perentorie sullo stato di agitazione in cui è impegnato tutto il personale dipendente dei suddetti uffici — quale sia la sua opinione in merito ad un atto che si configura perlomeno come una illegittima forma di intimidazione;

per sapere, inoltre, se ritenga di dover richiamare l'ispettore compartimentale di Cagliari, oltre che al suo dovere di conoscere attraverso le organizzazioni sindacali le ragioni della agitazione del personale degli uffici IVA di Nuoro, anche al suo dovere di rispettare tutte le legittime prerogative dei lavoratori impegnati in azioni sindacali ed in particolare evitando di rivolgersi in modo subdolo ai propri dipendenti con lettere che assumono un tenore intimidatorio.

(5-00469)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ZANONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere se siano a conoscenza del grave stato di disagio e di tensione in cui si trovano a Pescara operatori economici e del turismo, pescatori, lavoratori portuali e tutti gli utenti a causa della situazione precaria del porto-canale, i cui fondali si sono enormemente ridotti a seguito dei forti interramenti stagionali provocati dalla corrente fluviale.

Si chiede inoltre che i competenti Ministeri si pronuncino sulla opportunità di adottare i seguenti provvedimenti:

istituzione in Pescara di un ufficio del Genio civile opere marittime competente per l'Abruzzo e il Molise, poiché si tratta di una pretesa senz'altro legittima, avendo queste regioni oltre duecento chilometri di coste e cinque porti;

trasferimento definitivo di una draga a Pescara, in modo da assicurare l'agibilità, non temporanea ma per tutto l'anno, dei porti abruzzesi e molisani, senza dover essere costretti periodicamente a lanciare drammatici appelli di soccorso e ad attendere antieconomici interventi saltuari.

Si chiede, infine, di conoscere lo stato di avanzamento dell'*iter* burocratico della pratica concernente la costruzione di due scogliere foranee per la sicurezza della navigazione, in entrata e in uscita, del porto di Pescara, secondo un progetto già da tempo avanzato e attualmente all'esame della direzione generale delle opere marittime presso il Ministero dei lavori pubblici. (4-02260)

BIAMONTE, AMARANTE E FORTE. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere se sia a conoscenza della decisione adottata nella seduta del 4 aprile 1977 dal consiglio comunale di Amalfi, su sollecitazione dell'attuale maggioranza che ha respinto ogni invito perfino ad ulteriore riflessione, tendente alla realizzazione di faraoniche costruzioni, finalizzate a sedicenti strutture turistiche, nella storica zona del porto dell'antica repubblica marinara.

Per sapere quali interventi intenda subito attuare, in concorso con la Regione

Campania, per impedire questo ennesimo scempio edilizio ed urbanistico che altererebbe forse in modo irreparabile un patrimonio naturale, paesaggistico e storico unico e irripetibile, e danneggerebbe ogni possibilità di effettivo e duraturo sviluppo turistico. (4-02261)

CERRINA FERONI, CECCHI, NICCOLI, PAGLIAI MORENA AMABILE E RAICICH. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso:

che ancora nei giorni scorsi, come già nel recentissimo passato, Firenze è stata scelta dalle forze della provocazione e dell'eversione quale teatro di una serie di attentati a sedi di partito (sezioni della DC), istituzioni, associazioni di categoria;

che autori e mandanti della precedente serie di attentati sono tuttora ignoti, come risulta dalla risposta dello stesso Ministro dell'interno ad una interrogazione in proposito;

sottolineato il fondato sospetto che i fatti di cui si parla non siano episodi separati e scollegati tra loro, ma facciano invece parte di un piano preordinato, tale da preludere a provocazioni ancora più gravi, se non addirittura alla scelta della città di Firenze quale teatro di manovre di più vasta portata —

se il Ministro — in stretto collegamento con le istituzioni, le organizzazioni, le forze politiche democratiche della città e facendo affidamento sulle grandi tradizioni democratiche della cittadinanza — ritenga opportuno e urgente accentuare in questa fase tutte le attività di prevenzione e di vigilanza, così da scoraggiare e battere sul nascere il possibile disegno eversivo. (4-02262)

BASSI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sia a conoscenza della gravissima carenza di approvvigionamento idrico che affligge il comune di Vallelunga Pratameno in provincia di Caltanissetta, e se intenda sollecitare la Cassa per il mezzogiorno al fine di autorizzare il consorzio di bonifica del Tumarrano a redigere perizia di variante e suppletiva al progetto PAC 8249, onde consentire la realizzazione di un collegamento tra l'acquedotto « Piane » ed il serbatoio idrico di quel comune. (4-02263)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

VIZZINI. — *Al Ministro delle finanze.*
— Per sapere —

premessi che in attuazione della normativa dettata dal decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 644, è stata disposta la soppressione degli uffici finanziari del comune di Alcamo;

atteso che tale provvedimento, sotto molti aspetti censurabile, è stato adottato senza che si sia tenuto conto della importanza delle attività economiche nel settore dell'agricoltura ed in quello dell'industria del comune di cui trattasi, con una popolazione di oltre 41.000 abitanti;

che gli uffici finanziari di Alcamo hanno riscosso contribuzioni erariali per circa 506 milioni di lire;

che la soppressione di detti uffici ha causato gravi disagi per tutti i contribuenti di Alcamo e che il protrarsi dell'attuale situazione, a prescindere da eventuali manifestazioni di protesta da parte della popolazione e della stessa amministrazione comunale, potrà essere causa anche di probabili evasioni fiscali —

se, avvalendosi della facoltà di cui alla legge delega, ed in attuazione degli affidamenti più volte dati agli interessati, ritenga di disporre, con l'urgenza che il caso particolare richiede, il ripristino dell'ufficio del registro e dell'ufficio delle imposte dirette nel comune di Alcamo. (4-02264)

ZOPPI. — *Al Ministro della sanità.* —
Per sapere:

se sia a conoscenza della situazione creatasi nella popolazione di Arcola (La Spezia) per i preoccupanti inquinamenti verificatisi, con aspetti di pericolosità per gli abitanti e tutti i lavoratori della zona, in considerazione anche dei pericoli di inquinamento delle falde acquifere del Magra dalle quali la zona di La Spezia attinge le sue risorse idriche;

quali siano i provvedimenti che il Ministro intende prendere per tranquillizzare la popolazione interessata con l'urgenza che il caso richiede. (4-02265)

AMARANTE, BIAMONTE E FORTE. —
Al Ministro dell'interno. — Per sapere:

se sia a conoscenza della provocazione messa in atto contro la sezione del partito comunista italiano di Cava dei Tirreni, in provincia di Salerno, contro la cui sede, ubicata in zona centralissima, è stata fatta esplodere, verso le ore 22,30 del 18 marzo

1977, una bomba-carica, lanciata contro la finestra che dà sulla via Guerritore, mentre nella sede sostavano diversi iscritti al partito;

quali risultati abbiano finora conseguito le indagini avviate a seguito dei rilievi operati dagli agenti di pubblica sicurezza e dai carabinieri recatisi sul posto la sera stessa dello scoppio;

quali iniziative siano state adottate o si intendano adottare per garantire alla popolazione di Cava dei Tirreni, città di tradizioni democratiche e progressiste, la sicurezza e la necessaria tranquillità. (4-02266)

AMARANTE, BIAMONTE E FORTE. —
Al Ministro dell'interno. — Per sapere:

se sia a conoscenza del comportamento del sindaco di Cava dei Tirreni, in provincia di Salerno, il quale ha negato la concessione della piazza Duomo (luogo tradizionale per lo svolgimento di manifestazioni politiche) per lo svolgimento di un pubblico comizio indetto dalla locale sezione del partito comunista italiano per le ore 10 di domenica 20 marzo 1977, diniego comunicato con lettera n. 5525 del 18 marzo 1977 a firma dello stesso sindaco nella quale si afferma che la suddetta piazza Duomo poteva essere messa a disposizione solo a partire dalle ore 15, e non dalle ore 10 come richiesto, e ciò — è detto testualmente — « per motivi logistici e di ordine pubblico, in quanto per domenica 20, alle ore 10, nel Palazzo di Città, si terrà un convegno a carattere nazionale sul tema "Riforma penitenziaria e Costituzione", al quale interverranno personalità politiche e studiosi di tutta Italia »;

se ritenga detto provvedimento gravemente lesivo dei diritti democratici in generale e, nel caso particolare, di un partito il quale, tra l'altro, a Cava dei Tirreni, gode del 40 per cento dei suffragi elettorali, e se ritenga che il riferimento a « motivi di ordine pubblico » pel solo fatto della concomitanza del comizio con un convegno di studi, possa, se non annullato, giustificare in futuro gravi arbitri. (4-02267)

ROSOLEN ANGELA MARIA, RAMELLA E GRAMEGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

i motivi per cui dal 1974 il Ministero del lavoro e della previdenza sociale non

pubblica più il supplemento al bollettino delle statistiche sul lavoro, relativo alla rilevazione statistica dei dati sul collocamento obbligatorio;

se ritenga necessario e urgente riprendere tale pubblicazione;

se valuti altresì utile ai fini di una migliore conoscenza dell'entità e della « qualità » della disoccupazione giovanile e femminile tra gli invalidi — e degli auspicabili interventi specifici — l'esposizione in tale supplemento dei dati suddetti disaggregati per età e per sesso. (4-02268)

SCALIA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per chiedere se sia a conoscenza che numerosi progetti previsti in Sicilia dalla Cassa, che stabilivano l'adozione di tubi in cemento armato centrifugato da impiegare per acquedotti, sono stati, in fase di istruttoria,

variati mediante sostituzione con tubi in lamiera, acciaio e ghisa centrifugata di provenienza straniera. Tale fatto determina una situazione precaria dal punto di vista occupazionale presso lo stabilimento della Società tubi cementi Sicilia di Melilli (Siracusa), che ha alle dipendenze circa 103 lavoratori, i quali dal dicembre 1976 sono stati posti in cassa integrazione per il venir meno delle prospettive di nuovo lavoro. Lo stabilimento in questione, unico nella regione in grado di fornire tubi in calcestruzzo di grande e piccolo diametro per acquedotti industriali e civili, rischia la chiusura completa a causa della preferenza accordata (senza alcun palese motivo tecnico) all'impiego di tubi in lamiera, acciaio e ghisa.

L'interrogante chiede, infine, quali urgenti provvedimenti si intendano adottare per non tenere inutilizzate le strutture e le maestranze dello stabilimento suindicato, onde evitare di accrescere il già grave stato occupazionale del meridione. (4-02269)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per avere notizie circa il rapimento del professor Guido De Martino, al quale va l'affettuosa solidarietà di tutti i democratici italiani. Il fatto è particolarmente grave, perché, se l'industria dei rapimenti si estende anche al settore politico, ne deriva un ulteriore indebolimento delle istituzioni democratiche e i rappresentanti del popolo finiscono per essere alla mercé dei criminali, potendosi ripetere casi come quello del deputato sardo onorevole Pietro Riccio, che perse la vita, dopo che furono estorte somme ingenti alla famiglia.

« Il rapimento del professor Guido De Martino, del quale non può sfuggire il substrato politico, si colloca in un quadro più ampio, caratterizzato da un continuo crescendo di questo tipo di criminalità. Il lassismo degli organi statali, evidentemente dovuto a direttive superiori, ha consentito il dilagare dell'industria dei sequestri, divenuta facilissima e redditizia per la libertà assoluta concessa alle trattative dirette tra le famiglie e i gruppi criminali agli effetti dei riscatti. Era inevitabile che la facilità e redditività di questa industria, limitata in un primo tempo ai criminali comuni, si estendesse anche ai criminali pseudo politici, come dimostra il recente sequestro di un membro della famiglia Costa, liberato dalle brigate rosse dopo il pagamento dell'altissima cifra di un miliardo e mezzo, che sarà utilizzata per ulteriori attività criminali.

(3-00968) « PRETI, VIZZINI, REGGIANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno, per conoscere — dinanzi al gravissimo episodio di criminalità politica del rapimento di Guido De Martino, nel rilevare come ci si trovi dinanzi ad una inammissibile provocazione — l'esatta dinamica del criminoso avvenimento e per sapere quali iniziative intendano assumere per colpire alle radici un fenomeno dalle chiare finalità eversive.

(3-00969) « PICCOLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se sia a conoscenza delle gravi difficoltà di carattere finanziario nelle quali si dibatte da qualche tempo il gruppo industriale Maraldi, il quale opera prevalentemente nel settore saccarifero ed in quello meccanico-siderurgico con importanti impianti ubicati nelle regioni Emilia-Romagna, Marche e Friuli-Venezia Giulia, con una occupazione permanente di 3724 unità e con una funzione occupazionale e produttiva indotta di grande rilevanza, sia nei settori industriale ed agricolo, sia in quello dei trasporti e dei servizi sia, infine, in alcune tradizionali attività stagionali con forte assorbimento di manodopera.

« Oltre le responsabilità per tale stato di cose, che esistono e che sono di facile individuazione, il problema del momento è di convincere il sistema bancario interessato (gli istituti di credito presenti nella vicenda, fra nazionali e locali, sono 34) ad una manovra globale intesa a:

mantenere unito il gruppo, la cui validità patrimoniale e produttiva è ampiamente documentata da appositi studi fatti da valenti professionisti e dalla FID. IMI, con una massa attiva notevolmente superiore a quella passiva e con aziende competitive, in larga misura impegnate anche a produrre per i mercati stranieri;

dare alle aziende del gruppo i mezzi finanziari necessari perché continuino ad operare in maniera fisiologica, non soltanto mantenendo gli attuali livelli occupazionali diretti e indotti, ma facendo in modo che il rapporto produttivo sia sempre ottimale, ciò che presuppone il regolare pagamento delle materie prime, della manodopera, dei servizi vari collegati alla attività produttiva. D'altra parte, anche ai fini delle garanzie patrimoniali, le aziende in questione potranno continuare a svolgere il loro ruolo soltanto se mantenute su di un piano di totale efficienza e di attiva presenza sui vari mercati;

consolidare col credito a medio termine la maggiore quantità possibile di esposizione finanziaria a breve, dando così il necessario respiro al gruppo, ed un carico di interessi e di ammortamenti sopportabile, in ordine anche alla notevole crescita registrata in questi ultimi tempi dai tassi di interesse. L'operazione di smo-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

bilizzo delle esposizioni finanziarie correnti può essere aiutata anche dalla proprietà, la quale ha subito dichiarato la sua disponibilità per alienare rilevanti beni extra-aziendali, con ciò esprimendo un significativo impegno a concorrere al risanamento della liquidità del gruppo.

« L'interrogante ritiene che, allo stato delle cose, in considerazione della rilevanza della situazione e della possibilità di giungere ad un suo superamento che non comporti oneri per il sistema creditizio e per le pubbliche finanze (come in genere avviene per i salvataggi e le riconversioni industriali in atto da tempo nel paese anche per aziende e gruppi decotti, con un peso minore nel tessuto sociale-economico complessivo della nazione), il Governo debba darsi un suo specifico ruolo nella vicenda, partecipando alle trattative banche-proprietà, associando le rappresentanze sindacali dei lavoratori a tutti i discorsi ed alle scelte che riguardano la gestione e le prospettive del gruppo, dando un ruolo trainante agli istituti pubblici di credito, la cui funzione non può esaurirsi soltanto in una mera — anche se indiscutibile — azione di ricupero degli scoperti finanziari.

« L'interrogante ritiene, infine, che in questa azione sistematica e non occasionale, il Governo debba responsabilizzare un preciso comparto del suo apparato, evitando dispersioni e contrasti fra interessi industriali ed agricoli, finanziari e sociali, e dando sintesi alla sua presenza, la quale non può ritardare ulteriormente.

« A suggerire questo impegno attivo, oltre alle considerazioni sopra esposte, si aggiunge il fatto che gli impianti industriali della Maraldi sono nella quasi totalità ubicati in zone geografiche e sociali depresse del paese, per le quali qualunque ulteriore indebolimento produttivo ed occupazionale significherebbe un nuovo duro colpo, senza oggettive possibilità di ripresa e di assorbimento anche nei tempi intermedi.

(3-00970)

« SERVADEI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere:

quali ragioni inducono a ritardare l'avvio in sede competente del normale

iter per la vertenza sindacale dell'UNIDAL, lasciando l'azienda tuttora in situazione di grave difficoltà;

come possa considerarsi tale ritardo in accordo con le recenti dichiarazioni rese dal Ministro alla Commissione bilancio della Camera in relazione alle aree di perdita delle aziende e alla necessità di eliminare le condizioni che poi inducono ad interventi di carattere meramente assistenziale;

se siano state considerate anche le gravi implicazioni insorgenti dal fatto che la permanenza in aree di perdita della UNIDAL si manifesta in un momento di restrizioni creditizie e di pratica impossibilità di fare appello, attraverso la Borsa, al risparmio dei privati per cui potrebbero verificarsi forzate compromissioni o addirittura inevitabili accantonamenti dei programmi di investimento della SME (controllante della UNIDAL) nel settore agricolo-alimentare ed in particolare di quelli localizzabili nel Mezzogiorno.

« Gli interroganti ricordano che recentemente il Ministro, riferendo alle Commissioni parlamentari, ha, tra l'altro, affermato testualmente quanto segue:

a) " le imprese del sistema debbono organizzarsi ed operare in modo da pareggiare i costi con i ricavi e da porsi, per tal modo, come poli molteplici di sostegno del sistema invece che come punti di dispersione delle risorse di questo ";

b) nei casi in cui venisse a mancare il detto pareggio, le imprese dovranno curare " il riequilibrio economico e gestionale del sistema ";

c) con riferimento a quanto innanzi, è in atto " la cessazione da oltre due anni della prassi dei salvataggi per fini meramente assistenziali ";

d) per contro le imprese si debbono adoperare perché " si concretizzino le condizioni — innanzitutto finanziarie — per la completa attuazione dei programmi di riconversione e di investimenti già tracciati e dei nuovi programmi ".

« Gli interroganti fanno quindi presente che la Motta e l'Alemagna (e la UNIDAL risultante dalla fusione delle due) hanno perduto circa 36 miliardi di lire nel 1975 ed a quanto sembra una cifra decisamente maggiore nel 1976. Il capitale della UNIDAL è per il 40 per cento in mano di azionisti privati (prevalentemente piccoli) e per il 60 per cento in mano della SME

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

(Società meridionale finanziaria), il cui capitale è, a sua volta, per il 58 per cento in mano di azionisti privati (prevalentemente piccoli) e per il 42 per cento in mano dell'IRI. Per superare il grave andamento deficitario, la UNIDAL aveva messo a punto fin dal settembre 1976 un piano di ristrutturazione approvato dalla SME e dall'IRI sulla base dei dati e delle esperienze acquisite da anni nel settore. Il piano avrebbe potuto portare ad un rapido riequilibrio gestionale della UNIDAL, ma il ritardo dell'avvio del normale *iter* per la vertenza sindacale lascia tuttora la UNIDAL in stato di grave difficoltà.

« Si chiede pertanto di conoscere quali obiezioni siano insorte a proposito di questo piano. E si chiede altresì quale sia il punto di vista del Governo sulla necessità di impedire che la condizione della UNIDAL, protraendosi e aggravandosi, paralizzi i programmi che nel settore alimentare dovrebbe poter avviare a realizzazione la SME.

(3-00971) « COMPAGNA, GUNNELLA, LA MALFA GIORGIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere:

quali criteri siano stati adottati per la nomina del professor Giancarlo Lizzeri a membro del consiglio di amministrazione dell'ENEL in sostituzione di Augusto Pedullà;

se ritenga, per la copertura dell'altro posto vacante, prima di assumere una decisione in proposito, di avviare la più approfondita e responsabile ricerca di personalità note per le loro competenze e capacità professionali e che non siano legati a dubbi criteri di spartizione di incarichi pubblici;

se, infine, ritenga di dare avvio alla non più prorogabile democratizzazione del consiglio di amministrazione dell'ENEL, che si allarghi anche alla presenza qualificata dei rappresentanti delle regioni per dare così inizio ad una politica di decentramento delle strutture regionali della distribuzione che garantisca una reale autonomia dal centro e un diretto collegamento con l'Ente regione.

(3-00972) « FORMICA, MIANA, NICCOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per i quali, a quasi due anni dalla riforma del diritto di famiglia (legge 19 maggio 1975, n. 151), ancora non si sia provveduto ad adeguare la dicitura "firma del padre o di chi ne fa le veci" delle pagelle scolastiche all'articolo 138 della legge citata, che, come è noto, ha sostituito l'istituto della "patria potestà" con quello, più giusto e più rispondente alla realtà del paese, della "potestà dei genitori" (attuale articolo 316 del codice civile), fondato sulla parità dei coniugi.

« Gli interroganti chiedono al Ministro quali iniziative intenda assumere per adeguare le pagelle scolastiche nella parte citata, o i documenti che le sostituiranno, allo spirito e alla lettera del nuovo diritto di famiglia.

(3-00973) « VAGLI MAURA, PELLEGATTA MARIA AGOSTINA, PAGLIAI MORENA AMABILE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali sviluppi abbia avuto l'esposto presentato nel settembre 1976 alla procura della Repubblica di Napoli dal consigliere comunale di Castellammare di Stabia Angelo Gabriele Gentile, esposto nel quale si segnalavano reiterate violazioni di legge dell'amministrazione comunale di Castellammare consistenti in assunzioni clientelari senza concorso, in omessa esecuzione di delibera di annullamento da parte della commissione di controllo, in pagamenti effettuati al di fuori di regolari delibere ed in altre gravi irregolarità tra cui quelle relative ai rapporti tra l'amministrazione comunale e l'impresa di trasporti Sipula, il conferimento di appalti per ingenti somme senza pubbliche gare all'impresa del signor Esposito Ferdinando, noto esponente comunista.

(3-00974) « VALENSISE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i termini, le ragioni e l'estensione dei gravi provvedimenti adottati a carico di agenti di pubblica sicurezza e di ufficiali dello stesso corpo a seguito di episodi verifica-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

tisi nel clima di esasperazione prodotto in tutto il personale della pubblica sicurezza dalle crescenti condizioni di pericolosità in cui è costretto ad operare, fino al sacrificio della vita, come in recenti dolorose occasioni.

(3-00975) « PAZZAGLIA, ALMIRANTE, VALENSISE, MICELI VITO, FRANCHI, BAGHINO, BOLLATI, DEL DONNO, GUARRA, LO PORTO, RAUTI, ROMUALDI, SANTAGATI, SERVELLO, TRANTINO, TREMAGLIA, TRIPODI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se ritenga di informare con urgenza la Camera sulla morte di un cittadino che tentava di reagire al proprio rapimento, episodio di estrema gravità che deve essere segnalato con uguale tempestività rispetto all'atteggiamento dello stesso Ministro tenuto per dare notizie sul sequestro del figlio di un esponente politico.

(3-00976) « COSTAMAGNA, CORDER ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali specifiche misure il Governo intenda adottare per combattere e contenere la crescente attività criminosa della mafia che a Taurianova ha trucidato due carabinieri coraggiosamente intervenuti in occasione di un incontro di capi mafia.

« In particolare, gli interroganti chiedono di conoscere se il Governo abbia predisposto o ritenga di predisporre misure per impedire che gli appalti per la costruzione del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro cadano tutti in mani mafiose. Com'è noto, infatti, questi appalti sono una esclusiva di noti boss e costituiscono materia di facili arricchimenti, di colossali frodi; motivo, inoltre, di scontri sanguinosi o di patti di alleanza tra cosche o personaggi della mafia; ai quali patti probabilmente non era estranea la riunione che i tre valorosi carabinieri, dei quali due trucidati, avevano scoperto a Taurianova.

(3-00977) « MARTORELLI, AMBROGIO, VILLARI, MONTELEONE, MARCHI DASCOLA ENZA, LAMANNA, COLURCIO, RIGA GRAZIA ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri della pubblica istruzione e dell'interno, per conoscere —

premesso che la vita di varie università e di quella di Roma in particolare è caratterizzata da una situazione insostenibile per il moltiplicarsi di gravi episodi, quali: professori fatti oggetto di ingiurie, di violenze e di minacce; professori interrotti nelle loro attività didattiche e di ricerca; consigli di facoltà invasi da gruppi di persone anche estranee all'università; deliberazioni di consigli di facoltà prese sotto la pressione minacciosa di assembramenti formati nell'aula stessa del consiglio o nelle immediate adiacenze; deliberazioni prese da organi nei quali si immettono e votano persone non legittimate a farlo; sospensioni di esami scritti sotto una violenza appositamente organizzata per impedirli; professori fatti oggetto di pressioni che finiscono con l'accettare imposizioni contrarie ai loro doveri e alla legge, quali, ad esempio, esami con voti massimi garantiti, esami collettivi, esami con programmi non concordati, esami con cosiddetto controllo politico; professori che dichiarano di estraniarsi da ogni attività universitaria nell'impossibilità di esplicitarla nell'adempimento dei propri doveri; sconvolgimento della vita delle facoltà attraverso cortei, assembramenti e manomissioni di beni;

rilevato che, per questi ed altri incidenti, la situazione delle università, e di quella di Roma in particolare, si avvia a una degradazione irrimediabile, sia per la paralisi dell'attività didattica sia per la sospensione dell'attività di ricerca; ma, rilevato anche che esistono nelle università vastissime correnti di studenti, di professori e di personale non insegnante, stanche di una continua opera di sopraffazione da parte di minoranze violente —:

dal Ministro della pubblica istruzione se ritenga indispensabile ed urgente, nel rispetto dell'autonomia degli atenei, una più attiva presenza nella vita universitaria della sua amministrazione che eviti il ripetersi di abusi e reati nell'esplicazione dell'attività di studio e di esame;

dal Ministro dell'interno se ritenga di dover ormai mettere in atto una graduale

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

risposta da parte delle autorità dello Stato, atta a progressivamente eliminare incidenti che deteriorano le istituzioni non meno di quanto non danneggino profondamente le masse studentesche, provvedendo altresì a far espletare indagini approfondite per accertare se gli episodi sopra esposti sono il frutto soltanto di manifestazioni spontanee di intolleranza o piuttosto di un disegno preordinato diretto contro l'ordine democratico repubblicano.

(2-00160) « LA MALFA UGO, BIASINI, MAMMÌ, AGNELLI SUSANNA, ASCARI RACCAGNI, BANDIERA, BATTAGLIA, BOGI, BUCALOSI, COMPAGNA, DEL PENNINO, GUNNELLA, LA MALFA GIORGIO, ROBALDO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro di grazia e giustizia, il Ministro per le regioni e il Ministro dell'interno, per sapere se siano a conoscenza di quanto accaduto all'Aquila in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario.

« In attuazione di una recente determinazione del Consiglio superiore della magistratura, due componenti di tale Consiglio che hanno presenziato alla cerimonia avrebbero dovuto successivamente partecipare ad un incontro fra i magistrati del distretto abruzzese e i rappresentanti politici e sindacali della regione. Tale iniziativa ha trovato tenaci resistenze in alcuni autorevoli settori della magistratura tanto che sembra vi sia stata persino la minaccia da non partecipare alla cerimonia tradizionale di inaugurazione. Tale rigida posizione sarebbe poi stata attenuata a seguito dell'energico intervento degli ordini forensi che avrebbero opposto analoghe iniziative in caso di mancata adesione all'invito del Consiglio superiore.

« Sta in fatto che l'incontro formalmente ha avuto luogo ma senza alcun preavviso se si eccettua una comunicazione orale effettuata dal cancelliere capo dopo la conclusione della cerimonia limitata, naturalmente, ai pochissimi presenti fra gli interessati all'incontro.

« Peraltro questo, avvenuto nelle ore pomeridiane, è stato ridotto ai limiti dell'insistenza dalla perentoria opposizione esercitata dal presidente della corte di appello alla introduzione di temi relativi al rapporto fra pubblica amministrazione, at-

tività politica e sindacale e attività giudiziaria nonché dal consenso a trattare unicamente questioni attinenti alla parte burocratica dell'amministrazione giudiziaria come quelle riguardanti i locali, le sedi e simili.

« Anche in relazione alla risposta resa in data 30 marzo 1974 (n. 4-08269 Resoconto n. 204) dal ministro di grazia e giustizia onorevole Zagari all'interrogazione degli onorevoli Bignardi e Giomo circa il problema dei rapporti fra giustizia, pubblica amministrazione e società civile sollevato in Abruzzo con una iniziativa adottata dall'allora vice presidente del consiglio regionale Marcello Russo, si chiede di conoscere:

1) quali siano, ad avviso del Governo, i contenuti e le finalità dell'iniziativa conoscitiva adottata dal Consiglio superiore della magistratura e se il Governo ritenga meritino assenso e collaborazione da parte delle forze politiche;

2) se il Governo e particolarmente i Ministri competenti in materia, ritengano che i pubblici poteri, parti di un unico ordinamento statale, debbano agire con chiara distinzione di ruoli e con piena autonomia ma non in condizioni di incomunicabilità e reciproca indifferenza, cioè per corpi separati;

3) se, più in particolare, si ritenga che l'inaugurazione dell'anno giudiziario, non debba continuare a degenerare verso sempre più vuote cerimonie limitate a superati monologhi dei procuratori generali nei quali spesso si accusano di fare politica i giudici progressisti e si tenta di barrattare per obiettività tecnica le più consuete argomentazioni della destra in tema di costume, di ordine pubblico, di lotta sindacale, di riforme della legislazione.

« Se ritenga, per contro, che esse possano costituire momenti di attento incontro della società, in sede regionale e nazionale, sui problemi più attuali della giustizia;

4) se, ancora, si ritenga che lo scambio di informazioni e di considerazioni, fra persone che operano nei vari settori della società, possa arricchire le rispettive esperienze e migliorare l'azione pubblica specie in quei numerosi campi laddove l'attività amministrativa, quella giudiziaria e quella legislativa sono confluenti e talvolta coincidenti;

5) se, conseguentemente, si ritenga che il Parlamento, le regioni e le maggiori amministrazioni locali debbano dibattere, per

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 APRILE 1977

quanto di loro competenza istituzionale, le relazioni dei procuratori generali e gli argomenti trattati nei connessi incontri proposti dal Consiglio superiore della magistratura. Tanto al fine di trarne utili indicazioni operative e di far conoscere — correlativamente — le costruttive osservazioni degli organi elettivi, più diretti rappresentanti del popolo italiano, in nome del quale la magistratura giudica e nell'interesse del quale molti procuratori generali ritengono

di poter rivolgere severi ed unilaterali rimproveri alla "classe politica" generalmente indicata, così come — in particolare — si rileva dalla lettura della significativa relazione del procuratore generale della corte dell'Aquila, dottor Bartolomei.

(2-00161)

« BARTOCCI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO